

**S**i sta bordeggiando verso le future scadenze elettorali, in Italia e in Umbria. Un primo assaggio lo si avrà con le regionali del Molise e del Friuli Venezia Giulia, e una raffica di comunali di maggio, ma il piatto forte ci sarà nel 2024, quando si terranno le europee e un'ondata ben più corposa di consultazioni regionali e comunali. Gli occhi di tutti i commentatori sono puntati su questi appuntamenti, sulle possibili alleanze, sulle capacità di tenuta del governo Meloni e di contrasto di Elly Schlein e più in generale delle opposizioni. Tengono banco questioni collegate alle disfunzioni dello stato sociale che vengono imputate al governo di destra, ma soprattutto le battaglie identitarie, che vedono un confronto vivace tra i neofascisti ed i loro alleati (l'immigrazione, la Resistenza, i diritti civili, ecc.). Restano sottotraccia le questioni che incidono sulla carne viva della società italiana, dalle disuguaglianze all'inflazione, dal Pnrr - del quale già si dice che non si riusciranno a spendere i soldi resi disponibili dall'Unione Europea - alle crisi bancarie, dal reddito di cittadinanza e dal salario minimo allo sfascio dei servizi sociali (sanità, scuola, trasporti) e di quelli a rete (luce, acqua, gas, telefonia, rifiuti).

Insomma giustamente ci si occupa di questioni che riguardano minoranze e si evita di prendere di petto quelle concernenti l'insieme del paese. I motivi di questo strabismo sono legati a nodi cui né destra né sinistra hanno voglia di dare risposta e per certi aspetti non sono in grado di darla. Si chiama vincolo esterno: un paese indebitato fino al collo, dipendente dal contesto europeo e dall'alleanza atlantica non è in grado di essere protagonista nel contesto europeo e di proporre una visione diversa da quella corrente al paese. Ma oltre al vincolo esterno ve n'è uno interno, specifico della realtà italiana: la crisi dell'apparato pubblico, l'assenza di una burocrazia diffusa, di strutture tecniche efficienti a cui corrisponde un'iperproduzione di apparati normativi. Di questi due vincoli sono compartecipi sia la destra che la sinistra, le varianti che propongono sono varianti tattiche, non indicano ipotesi strategiche diverse. Nessuno mette in discussione la presenza dei privati in sanità, nessuno mette in discussione l'aziendalizzazione dei servizi, nessuno pone in discussione una gestione pubblico-privato dei servizi a rete con ovvia prevalenza del privato, la contesa è su come questi capisaldi debbano essere consolidati e come si possano tutelare i più "fragili", ossia i lavoratori dipendenti, i pensionati, i giovani, i disoccupati. La crisi della politica deriva da questo, dal fatto che non ci sono ipotesi forti e radicali, sia pure in un contesto che limita l'operatività dello stato nazionale. Tutto ciò pone in atto un espediente retorico che giustifica le inefficienze e le difficoltà di chi governa. Giorgia Meloni ad ogni pie' sospinto ricorda come sia arrivata da cinque mesi,



## L'inevitabile disfacimento dello Stato

trovando una situazione dissestata dovuta al malgoverno delle sinistre, dimenticando che nel governo Draghi c'erano anche i suoi attuali alleati. Ma se la leader ha qualche giustificazione, non la hanno i suoi epigoni umbri. Leonardo Latini, sindaco di Terni, chiede un nuovo mandato - che i suoi alleati gli negano - sostenendo che non bastano cinque anni per sanare i guasti provocati dai precedenti amministratori. Identica la "narrazione" della governatrice regionale Donatella Tesei. Dopo tre anni e più di "governo" spiega come le occorra un altro mandato per mettere a posto i guasti provocati dalla sinistra. La realtà è diversa, è per molti aspetti strutturale e consiste in gran parte nella divisione di compiti secondo cui le giunte deliberano e i funzionari scrivono le determine, ossia decidono come mettere e se mettere in atto le decisioni politiche. Il grado di autonomia di dirigenti e funzionari è ampio, se poi i politici sono

inesperti diviene assoluto e si tramuta in un compito politico. Su ciò pesa peraltro la tagliola della magistratura e della Corte dei Conti. Se a ciò si aggiunge il fatto che la pubblica amministrazione è sotto organico ed ha subito drastici tagli, il gioco è fatto. Puoi decidere quello che vuoi poi non si fa o ritarda o giace nei cassetti. Lo si sta vedendo già nell'applicazione dei soldi resi disponibili con il Pnrr, vengono postati, ma non si sa se verranno o no spesi. Intanto si continua a parlare di alleggerimento degli apparati, di contratti a termine o a fattura, di riduzione della spesa pubblica. In altri termini se non si cambia il paradigma sulla base del quale si è strutturata la politica nell'ultimo quindicennio sembra difficile che se ne possa uscire. Per far questo occorrono possenti movimenti di piazza. Gli scioperi che imperversano in Europa sono un segnale, la speranza è che continuino e che trovino una guida politica.

## Prepotenza delle élite e rivolta delle masse

**L**e democrazie occidentali saranno pure la migliore soluzione di governo oggi esistente al mondo, tuttavia resta il fatto che si fa di tutto per limitare il potere dei parlamenti, l'autonomia della magistratura, le forme di partecipazione popolare, il ricorso alla piazza. Alcuni anni fa si sosteneva che le democrazie si stavano trasformando in democrazie, ossia in autocrazie in cui ogni cinque anni si svolgono libere elezioni, dopo di che i cittadini possono pure stare tranquilli, anzi non debbono disturbare i manovratori. Naturalmente corollario a questa deriva era la contrapposizione tra élite, che hanno in mano la scienza del funzionamento dello Stato e che quindi hanno il diritto/dovere di governare, e il popolo, visto come sentina di tutti i vizi, inconsapevole dell'arte del reggimento della cosa pubblica, preda di demagoghi della peggiore specie. Oggi questa dialettica, che ha avuto ampio spazio sui media e nel dibattito culturale, è stata silenziata. Il motivo è semplice: se la guerra russo-ucraina ha come posta in gioco la tenuta delle democrazie occidentali, non ci si può alienare le "plebi" spiegando loro che devono restare sottomesse a chi fa il loro bene. Non è saggio mettere in mora esplicitamente le procedure della democrazia, meglio farlo a pezzi, spiegando che è inevitabile, che è giusto così. Ora nonostante i geni che reggono i paesi occidentali e i loro alleati "democratici" nel mondo, il "popolaccio" è meno stupido di quel che sembra e comprende perfettamente che le élite nient'altro sono che i comitati d'affari della borghesia, che i ricchi che vogliono essere sempre più ricchi e rendere i poveri sempre più poveri. E si ribella. L'ondata di scioperi che attraversa l'Europa è ormai imponente e riguarda i principali e i più ricchi paesi del continente, coinvolgendo persino un paese come Israele, indicato dai "democratici" come un argine nei confronti di potenziali invasioni musulmane. È una lotta spontanea, con deboli riferimenti politici, ma è destinata a incidere in ogni caso, anche se venisse sconfitta. È stato sempre così: la lotta sociale sedimenta consapevolezza, legami, esperienze, propagandisti e agitatori. È peraltro l'unica possibilità che lo stato delle cose cambi.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

**commenti**

- il piccasorci **1**
- Online **2**
- politica **3**
- Francia: la rabbia fredda **3**  
di Corradino Mineo
- La maschera e il volto **5**  
di Renato Covino
- L'altolà dei Comuni **5**  
di Mauro Volpi
- Quando Fratelli d'Italia voleva abolire le Regioni **6**  
di Ma. Vo.

- La popolazione straniera residente in Umbria **7**  
di Aurora Bianchi
- Dalla sanità alla salute o edilizia sanitaria? **8**  
di Osvaldo Fressoia



**SPECIALE TURISMO**

A cura di: Renato Covino, Franco Calistri, Lucio Caporizzi, Fabrizio Marcucci, Enrico Sciamanna, Isabella Ceccarelli, Girolamo Ferrante

**società**

- La sfida solidale dei tenaci **17**  
di Paolo Raffelli

- Terni e la sindrome di Stendhal **18**  
di Alberto Barelli

- Ad kalendas graecas? **18**  
di Valeria Masiello

- Le comunità introvabili **19**  
di Marco Venanzi

- Squadristi di lotta e di governo **19**  
di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

- Banco di prova **20**  
di Francesca Terreni

**cultura**

- Vincolo subito **20**  
di Francesco Trabolotti

- Banchina sagratino e discoteche **21**  
di Mauro Monella

- Invulnerabile / vulnerabile **21**  
di Jacopo Manna

- Vulnerabili. Cura e convivenza dopo la pandemia **22**  
di Maurizio Giacobbe

- Senza reddito né welfare **23**  
di Roberto Monicchia

- Libri e idee **24**

# il piccasorci

## Con tutto il rispetto

Nello stesso giorno si sono tenuti in Assisi due incontri "musicali": uno che celebrava Lucio Battisti, l'altro la sorella di Mendelssohn Bartholdy. Al primo hanno assistito un centinaio di persone, all'altro 6 (sei). Assisi si è candidata come capitale italiana della cultura per l'anno 2025 ed è in lizza insieme anche ad Orvieto e Spoleto. Il concetto di cultura è opinabile, ma, con tutto il rispetto...

## Meno siamo e meglio stiamo?

I dati sono ancora provvisori ma il trend è chiaro: nel 2022 la popolazione italiana continua a diminuire, nonostante l'esaurimento dell'effetto Covid. In Umbria il calo è superiore alla media nazionale (0,3%): gli 854.599 residenti nella regione sono lo 0,5% in meno dell'anno precedente. Guardando solo al saldo tra nascite e decessi il calo è più drastico, pari al 6% (in Italia 1,9%), e la ripresa dell'immigrazione non compensa il saldo negativo. Strano a dirsi, la mirabolante rivoluzione di Tesei & C. non spinge le masse popolari a stabilirsi nella verde Umbria. Sarà ancora colpa delle giunte precedenti? O il cuore verde e mistico d'Italia è più godibile nella solitudine?

## Servire il popolo (degli evasori)

In ambito fiscale, invece, siamo allineati alle tendenze nazionali. Il Comune di Perugia ha immediatamente usufruito della cosiddetta tregua fiscale prevista dalla finanziaria 2022, cancellando ben 10,3 milioni di crediti. Si tratta di "partite la cui riscossione appare difficile e onerosa", ma alla base della decisione c'è l'intenzione di "agevolare contribuenti gravati da debiti di modesta entità risalenti del tempo". Una bella perifrasi per descrivere un favore agli evasori in barba agli onesti e ai bilanci pubblici. Negli stessi giorni si apprende che la Corte dei Conti contesta ad alcuni membri della polizia provinciale di Perugia un danno erariale di 446 mila euro, corrispondenti a mancati incassi di multe non notificate o notificate in ritardo e non più esigibili perché prescritte. Per scagionarsi gli imputati possono sostenere di aver applicato preventivamente la tregua fiscale. Potrebbe scapparci una promozione.

## Ci sono pasti gratis

La stessa Corte dei Conti dell'Umbria intercetta l'attività politica anche in altri ambiti. L'analisi dei rendiconti dei gruppi consiliari regionali di Lega, Pd, FdI, Patto civico per l'Umbria, M5S, ha rilevato irregolarità nell'erogazione di buoni pasto, tanto da chiedere la restituzione di oltre 14 mila euro. Pare che la contestazione sia legata al contratto degli assistenti dei gruppi consiliari, che prevederebbe un compenso onnicomprensivo, escludendo "ogni trattamento economico accessorio". Siamo perplessi: da decenni la maggior parte di queste forze tuonano contro l'assistenzialismo, per l'austerità e il rigore finanziario, sulla base del principio liberale per cui "non ci sono pasti gratis". Evidentemente c'è qualche eccezione.

## Giù le mani dallo spiedo

Ben più grave è un'altra dimenticanza della Regione Umbria. Dall'interrogazione presentata il 20 marzo dalla consigliera leghista Manuela Puletti apprendiamo sconcertati che "Al tavolo tecnico ministeriale la Regione Umbria non ha fornito i dati sul prelievo venatorio dell'allodola, condizione che potrebbe comportare per il 2023 il divieto di caccia per questa specie". Sarebbe una vera disdetta, perché "La caccia all'allodola è particolarmente sentita e praticata dalle doppiette della nostra regione, che rischierebbero ingiustamente di veder messa in discussione la possibilità di dar seguito alla loro passione". L'allarme per la Lega è doppio: oltre ai buoni pasto gratis i seguaci di Salvini rischiano di dover rinunciare anche agli spiedini di cacciagione.

## E dal motore a scoppio

Pur spossata dalla battaglia contro le perfide allodole, la Lega ha trovato il tempo per tornare in piazza a raccogliere firme "contro lo stop alle auto benzina e diesel dal 2035. Un provvedimento che penalizzerebbe uno dei settori produttivi più importanti del nostro paese". Non c'è che dire: quando si tratta di valori e principi la Lega non si tira mai indietro.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

# Online micropolisumbria.it

## In evidenza

Simone Gobbi Sabini

### Le primarie dell'ipocrisia

*La sinistra ternana avrebbe bisogno di mettersi in discussione e non dei soliti "giochetti da tavolo" che hanno spianato la strada all'egemonia della destra, invece prosegue nella stessa direzione suicida.*

Giovanna Nigi

### Gubbio. Informazione negata, informazione informata

*In tema di ambiente l'informazione, sempre più asservita agli interessi privati, continua a tacere l'evidenza dello sconvolgimento in atto ma la forza dei dati è inequivocabile.*

Osvaldo Fressoia

### False cooperative e salari da fame nella sanità umbra

*La Filcams-Cgil denuncia che all'interno del Servizio sanitario regionale opererebbero lavoratori in appalto a meno di 6 euro l'ora, pur con mansioni delicate come il trasporto di sangue e delle biopsie.*

## Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

## La vignetta

Ministro armato



## Smask - Contro le fake news

Caccia alle coppie omocriminali e ai loro figli.

## Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal dicembre 1995

# Francia: la rabbia fredda

Corradino Mineo

“La Francia (non) si annoia”<sup>1</sup> La protesta non nasce questa volta da un anelito di liberazione, dal sogno di un futuro possibile o impossibile. La rabbia è fredda. Rifiuta il presente, stenta a immaginare un domani. Sgorra dai luoghi di lavoro. Ritmi pressanti, poche pause, turni di notte e nei weekend, mansioni usuranti. I salari sono aumentati in Francia del 4%, dice il ministro del lavoro. Ma il costo della vita è aumentato di più. Non sembra in vista una *Dimanche de Pentecôte* come quella del 2 giugno '68, quando tutti fuggirono al mare, in montagna, in vacanza mentre De Gaulle ristabiliva l'ordine. Il mito del consumo di massa non spegne lo scontento. Pochi hanno una seconda casa dove riparare, o parenti che gli spalanchino le porte, viaggiare costa e non promette felicità. Soli, o in coppia, i francesi vivono in conglomerati urbani, di lavoro dipendente o per un terziario proletariato, alloggio da pagare, assicurazioni obbligatorie, scuola per i figli, futuro incerto. La Francia pare aver bruciato ogni riserva di flessibilità. Perciò la riforma Macron è parsa un affronto. Nessuna deroga per i lavori pesanti. Né attenzione per chi, a 55 anni, viene spinto fuori dal lavoro. Niente per il milione e mezzo di madri sole. Categorie che non raggiungeranno i 43 anni di contributi necessari per riscuotere la pensione intera. E l'urgenza della riforma non era scritta nella pietra, se ancora lo scorso settembre il *Conseil d'Orientation des Retraites* (composto da parlamentari, sindacalisti, imprenditori) pubblicava una lunga analisi dal titolo: “Una dinamica di spese per le pensioni globalmente ancora contenuta rispetto alla crescita della ricchezza nazionale, ma con tendenza a crescere nelle ultime proiezioni”. La riforma delle pensioni è stato l'amplificatore della rabbia. Resta l'incidente da superare. Ora Macron si dice “a disposizione dei sindacati”, dopo aver rifiutato a lungo di riceverli. Ma continua a promettere l'adozione della legge dopo il placet del Consiglio Costituzionale. Invece Laurent Berger, capo del sindacato più dialogante Cfdt, chiede “sei mesi di pausa”, riforma sospesa e confronto.

**Frattura politica.** Nel 2017 Macron aveva promesso di declinare, in Europa, la *grandeur* della Francia. Ma l'Europa non ha battuto colpo. E se si è dissolto il fantasma del *plombier polonais* che minacciava di rubare il lavoro ai francesi, ora la Polonia sembra in grado di dettare le politiche a Bruxelles. Incassa l'omaggio di Biden, che abbraccia l'idea di un'Europa fortezza, contro l'imperialismo russo. Dov'è la Francia che, con la Germania, si voleva locomotiva d'Europa? Macron ha disertato l'ultima campagna presidenziale, parlando appunto della guerra, donando ai giornalisti le registrazioni dei suoi lunghi, quanto vani, colloqui con Putin. Così ha rimediato il 27,8% dei voti al primo turno, meno di un quinto degli aventi diritto. Ha vinto al secondo ma contro Le Pen. Alle politiche, En Marche ha riunito 8 milioni di voti. Meno delle opposizioni. Sei milioni e mezzo di voti sono andati alla Nupes di Mélenchon, 3 e mezzo alla Le Pen, un milione e 400 mila agli ex gollisti. Può un Re Repubblicano passare in forza con maggioranza di risulta in Parlamento e contro la volontà del Paese? In Francia sì, ma a caro prezzo. L'umiliante rinvio della visita di Re Carlo, la spazzatura che tracima a Parigi, 457 arrestati il 23, giorno della nona mobilitazione generale dei sindacati, centinaia di poliziotti feriti, 12 inchieste per abusi della polizia. Alla vigilia del 23, l'83% dei francesi prevedeva violenze e il 70% ne attribuiva la responsabilità a Macron. Su TMC una sociologa di Paris Nanterre ha definito la situazione “prerivoluzionaria”. Di “crisi di regime” ha scritto Mediapart, giornale on line di Edwy Plenel, già trotskista e diretto-



re di Le Monde. A France-Info e BMF si ipotizzavano dimissioni di Macron, “per salvare la Quinta Repubblica”.

Mitterrand definì la costituzione del 1958 un Coup d'État Permanent, ma ne fu poi, tra il 1981 e il '95, il Presidente più resiliente. È vero, la Quinta Repubblica assegna al Re-Repubblicano poteri eccezionali: nomina e revoca dei governi, dissoluzione del parlamento, potere di imporre le leggi per referendum. Ma sconta che l'inquilino dell'Eliseo sia capace di coltivare un rapporto speciale col popolo. Anche col “popolo di Parigi”, con la piazza della Rivoluzione Francese, che oggi Macron disprezza e chiama “folla”. De Gaulle scelse di andare in pensione, quando capì di avere sconfitto il maggio ma di aver perso il sostegno della Francia. Mitterrand e Chirac accettarono la coabitazione. Macron usa ogni espediente costituzionale<sup>2</sup> per governare a dispetto dei santi.

Ora ci si chiede se abbia senso eleggere un Presidente “per forza” per evitare che arrivi all'Eliseo l'erede di un legionario razzista, che si è fatta prestare soldi dalla Russia. Nel 2002 il ballottaggio tra Chirac e Le Pen nessuno lo aveva visto arrivare. Stavolta Macron ha cercato la figlia come avversario, vampirizzando i partiti intermedi, dai socialisti, al centro, ai gollisti. Macron disintermediatore. Ci si chiede, però, se i vecchi, e intollerabili partiti non fossero meglio dell'abuso presente di uno solo. Nell'intervista televisiva del 21 marzo il Presidente si è lasciato scappare di sentirsi libero non potendo “brigare un terzo mandato”. Già, ma a fine corsa i presidenti degli Stati Uniti cercano compromessi. Chirac e Mitterrand coabitano. Il nostro Jupiter, come il Re Sole, vuole chiudere i maggiori a Versailles per poter dire “Après moi le deluge”.

L'errore forse più grave è stato sfidare i ventenni. Per ridurre i costi dell'imposizione della legge col 39/3 e per svuotare la nona giornata sindacale di protesta, il 21 Macron aveva condannato le proteste “sauvages” e promesso pu-

gno di ferro contro ogni adunata spontanea. Così i giovani, accorsi in Place de la Concorde dopo il voto della riforma, sono transumati nei cortei sindacali del 23 marzo. Studenti, figli della borghesia, ragazzi di *banlieues* già pronti al peggio: con maschere antigas, o mascherine sanitarie FFP2 e una scorta di fiale per curare gli occhi offesi dai lacrimogeni. Ne hanno passato un paio pure a me. Han trovato per strada spazzatura da incendiare, transenne, pietre da lanciare. Coi telefoni in mano, si sono messi a giocare al topo che sfugge al gatto.

Hanno documentato l'attitudine della polizia, che anziché lasciare sgombrare il percorso sindacale e presidiare le strade laterali, ha spaccato più volte il corteo in 2 tronconi, per dare la caccia ai “giovinastri”, ripresi -li ho visti pure io- mentre correvano a piedi con il casco da moto e i lanciati granate puntati ad altezza d'uomo- i poliziotti della Brigade de Repression de l'Action Violente Motorisée, creata contro i gilet jaunes. Ma stavolta la BRAV- M non si è trovata davanti gente di provincia che detesta il potere e la città che lo rappresenta, ma parigini capaci di dialogare con i parigini in corteo. Almeno 100mila, secondo la polizia. Allora chi era rimasto bloccato premeva sul cordone per passare, chi era passato tornava indietro perché gli altri passassero. I cordoni di polizia arretravano, i ragazzi sgusciavano via e coi telefoni documentavano gli abusi<sup>3</sup>. Si è ripetuto il copione della sera del, subito dopo il voto della legge. 252 ragazzi portati *en garde a vue*, ma solo 9, poi, denunciati.

Chi sono e cosa vogliono questi giovani francesi? Hanno poco da spartire con il film “La Haine” e la banlieue violenta del 1995. Sì, li ho visti tirar pietre ai gendarmi, ma solo per guadagnare qualche metro nella fuga. Bruciare cassonetti, rompere vetri di pensiline, dar fuoco a un chiosco. Violenza incidentale, fallo di frustrazione. Non hanno toccato una sola auto e discutevano in modo civile con gli esercenti davanti ai negozi aperti. Gridavano: “Macron

demission” e “Macron casseur du siècle”. Macron ha l'età di Meloni, classe 1977. Calenda, Renzi, Salvini sono del 1973. Avevano 14 o 18 anni quando è implosa l'Urss, Si sono formati nell'era Clinton, quando la crescita sembrava inarrestabile e bisognava solo proteggersi dal contagio dell'Aids. Si sono convinti di poter stare al governo come in un consiglio di amministrazione. Pensano di poter usare un partito come si usa un taxi. Per poi scendere. Gente che ama l'ordine, se pensa di poterlo gestire. La generazione Z, al contrario, vive una possente espansione delle forze produttive. Riders, ricercatori a contratto, addetti alle pubbliche relazioni che siano, questi giovani pensano che il tempo di lavoro che variabile imposta dal potere. Che una buona idea crei più valore della tecnologia applicata. Che contratti precari e riduzione dei diritti siano abusi. La pandemia li ha lasciati 2 anni davanti a uno schermo. Poi la guerra. Preferiscono un disordine creativo a ordine e disciplina.

Come finirà? Macron non può ritirare la riforma. Magari spera che il Consiglio Costituzionale la bocci in parte, per potere riaprire il confronto sui dettagli. Mélenchon chiede una Sesta Repubblica. Ma solo il Presidente può indire un referendum costituzionale o convocare il Parlamento in Congresso a Versailles. Un sondaggio pubblicato il 26 dal Journal du Dimanche dà il 26% al partito di Le Pen, il 26 alla coalizione delle sinistre, il 22 al partito di Macron e il 10 ai gollisti. E il popolo di Parigi è in grado di resistere, non di dettare il cambiamento.

Intanto il 28 marzo, la decima giornata di mobilitazione sindacale ha fatto registrare un calo della partecipazione agli scioperi e, sia pure minore, alle manifestazioni. Si sta facendo strada la convinzione che i sindacati non otterranno il ritiro della riforma, ma forse qualche miglioria per donne e lavoratori anziani. La CGT ha sospeso lo sciopero degli spazzini di Parigi. L'intersindacale ha comunque indetto una giornata di lotta per il 6 aprile. Ma lo scontro si farà tutto politico e si concentrerà sui poteri del Presidente e sugli abusi della polizia. Due manifestanti in coma, dopo le violente cariche nel weekend contro gli ecologisti che contestavano la costruzione di mega bacini di acqua. Mélenchon ha invitato a evitare gli scontri. La popolarità di Macron è al 28%.

<sup>1</sup> “Quand la France s'ennuie”, titolo di Le Monde il 15 marzo 1968

<sup>2</sup> Il governo ha contingentato il dibattito sulla riforma usando regole previste per le leggi di bilancio. Con l'articolo 49/3 della Costituzione ha evitato il voto finale, lasciando solo la possibilità di sfiduciare il governo.

<sup>3</sup> 20 minuti di audio, con minacce e umiliazioni razziste, in un commissariato consegnate da Le Monde magistrati. Tre giovani manganellati a terra davanti a un ristorante. Un ferroviere colpito da una granata rischia di perdere l'occhio.



# La maschera e il volto

Renato Covino

## Una vittoria inaspettata, ma fragile che sconta un partito diviso

Lo confessiamo, non avremmo mai pensato che Elly Schlein potesse diventare segretaria del Pd. C'erano corposi indizi che avvaloravano questa nostra convinzione: gli schieramenti interni di notabili (i “cacicchi”) e parlamentari, la campagna di stampa in gran parte a favore del governatore emiliano, lo stesso andamento del voto degli iscritti. L'immagine che il Pd dava alla vigilia delle primarie aperte era quello di un partito moderato e “antico” che, nonostante le sconfitte, non aveva nessuna voglia di cambiare, stremato organizzativamente con sempre

**Calo di partecipazione di elettori e iscritti sono i dati che contrassegnano le primarie del Pd, sintomo di una malattia che rischia di essere cronica**

meno iscritti, rassegnato a veleggiare elettoralmente tra il 18 e il 22%, che aveva esaurito la sua forza propulsiva. Cosa è avvenuto? Come e perché si è ribaltata la previsione?

E soprattutto cosa è il Pd dopo la vittoria della Schlein? Il partito è in grado di cambiare e di soddisfare le ansie di coloro che l'hanno votata alle primarie? Innanzitutto può valere la pena di andare oltre la retorica dell'evento “democratico” e di “popolo”. Alle consultazioni di partito hanno partecipato a livello nazionale 151.530 iscritti, non

sono mancate come al solito le denunce per tesseramenti gonfiati, soprattutto nel Meridione, nonostante questo mancano rispetto al 2019, quando venne eletto Zingaretti, 37.571 elettori. Gli iscritti del 2022 non sono stati resi noti,

Tab.1 Iscritti Pd, votanti consultazione nei circoli, votanti primarie

Anno	Iscritti Pd	Votanti nei circoli	Votanti Primarie
2007			3.170.000
2009	820.607	462.904	3.102.709
2012			2.802.382
2013	542.890	295.304	2.814.881
2017	450.320	266.054	1.839.000
2019	374.786	189.101	1.582.083
2023	nd.	151.530	1.098.083

ma le stime non ufficiali li collocano tra i 200 e i 250.000. Insomma in 14 anni il Pd ha perso quasi ¾ dei suoi iscritti. Non diversa è la situazione per quanto riguarda i partecipanti alle primarie. Anche in questo caso l'elettorato delle primarie in 15 anni si è ridotto ad un terzo. Si può gioire per aver superato il milione di partecipanti, ma è perlomeno azzardato parlare di una partecipazione di popolo, di festa della democrazia, di rinascita del Pd (“ci davano per morti e invece siamo vivi”). In quattro anni - senza guardare le consultazioni precedenti - i votanti scendono di 484.661 unità. Se questa è salute figuriamoci la malattia.

Per contro la vittoria di Elly Schlein, con 587.010 voti (53,75%) contro i 505.032 di Bonaccini (46,25%) offre l'immagine di un partito profondamente diviso, che tenere unito risulta impresa perlomeno spericolata,

gioranza dei sindaci, dei parlamentari, dei presidenti di Regione erano dalla parte del candidato “riformista” e filorenziano. Questa nomenclatura continuerà a pesare e limiterà i movimenti della nuova segretaria. Le prime avvisaglie si stanno registrando proprio in queste settimane che separano dalla sua elezione. Più semplicemente Schlein deve la sua ascesa più alla sinistra diffusa, a coloro che non militano più nel partito o che sono attivi nel volontariato, nell'associazionismo, nei movimenti pacifisti ed ecologisti che ai militanti democratici, permeabili ai suggerimenti dei notabili e dei vertici amministrativi ancora in carica.

### Il caso umbro: specificità e uniformità

Si sostiene che se si analizzano i fenomeni su scala più ridotta essi risultino normalmente più nitidi. Ciò, se si prende in considerazione

Tab. 2 Voto degli iscritti ai circoli del Pd nelle province di Perugia e Terni e in Umbria

Candidati	Perugia		Terni		Umbria	
	V. ass.	%	V. ass.	%	V. ass.	%
Cuperlo	251	10,85	233	24,55	484	14,83
Bonaccini	1.410	60,95	393	41,41	1.803	55,28
De Micheli	42	1,82	4	0,42	46	1,41
Schlein	610	26,38	319	33,62	929	28,48
Totale	2.313	100	949	100	3.262	100

## Le dinamiche del Pd e il peso delle nomenclature amministrative che ne condizionano l'azione politica

missione dal governo della Regione e delle principali città più come un accidente che il frutto di un mutamento economico, sociale, culturale profondo di cui è, per quota parte, responsabile. Ciò spiega l'atonìa del partito, la sua decadenza organizzativa, il suo ridursi ad essere presente quasi esclusivamente nelle ridotte delle amministrazioni che ancora controlla. Ma rende anche esplicita una lettura deformata della realtà umbra, in cui la

Tab. 3 Numero dei circoli e valori assoluti e percentuali degli elettori partecipanti alla consultazione degli iscritti in Provincia di Perugia e Terni per classi demografiche di comuni

Provincia di Perugia	N.circoli	V. validi	Cuperlo	Bonaccini	De Micheli	Schlein	Totale %	Cuperlo	Bonaccini	De Micheli	Schlein
Comuni con più di 15.000 ab	61	1714	188	1060	37	429	100	11,17	61,38	2,20	25,26
Comuni tra 5.000 e 15.000 ab	21	371	44	180	3	144	100	11,86	48,52	0,80	38,82
Comuni tra 3.000 e 5.000 ab	9	123	14	90	2	17	100	11,39	73,16	1,63	13,82
Comuni sotto 3.000 ab.	10	105	5	80	2	18	100	4,76	76,19	1,91	17,15
Totale	101	2313	251	1410	44	608	100	10,85	60,95	1,91	26,29

Provincia di Terni	N.circoli	V. validi	Cuperlo	Banaccini	De Micheli	Schlein	Totale %	Cuperlo	Bonaccini	De Micheli	Schlein
Comuni con più di 15.000 ab.	19	586	192	222	2	170	100	32,76	37,88	0,35	29,01
Comuni tra 5.000 e 15.000 ab.	5	101	20	30	1	50	100	19,81	29,71	0,98	49,50
Comuni tra 3.000 e 5.000 ab.	2	32	1	15	0	16	100	3,12	46,88	0	50,00
Comuni sotto i 3.000 ab.	22	230	20	126	1	83	100	8,70	54,78	0,44	36,08
Totale	48	949	233	393	4	319	100	24,55	41,42	0,42	33,6

specie se si tiene conto che nelle votazioni tra gli iscritti il governatore emiliano ha totalizzato il 52,87% (79.787 suffragi), contro il 34,88% della sua competitorice (52.637). A Cuperlo e alla De Micheli sono andati i voti e le percentuali restanti. C'è di più: la mag-

ne una piccola regione come l'Umbria una volta incasellata tra le aree rosse del paese, è in parte vero e in parte no. C'è una specificità che non può non essere sottolineata. Il Pd in Umbria è all'opposizione senza quasi esserne reso conto. Considera la sua estro-

rottura col passato rappresentata dalla conquista dei governi locali da parte della destra appare in alcuni casi - al netto delle canagliate più evidenti e culturalmente reazionarie - meno netta dal passato di quanto si vorrebbe far credere. Da anni è stata ormai introiettata la logica del vincolo esterno che ha pesato e pesa su chiunque governi. La sinistra diffusa in molti casi si è andata collocando fuori del Pd che ritiene per molti aspetti essenziale per una prospettiva di progresso, anche se difficilmente riformabile. Per altro verso esiste in Umbria una sorta di riflesso condizionato che porta ad un atteggiamento analogo a quello delle altre nomenclature regionali e nazionali. Se si guardano gli schieramenti pregressuali emerge come l'intero gruppo consiliare regionale, la totalità dei sindaci, i parlamentari (con l'esclusione di Verini che ancora una volta è riuscito a fare il pesce in barile e a non prendere parte) si siano schierati con Bonaccini. Pochi e dispersi i sostenitori di Schlein: qualche consigliere comunale, alcuni maggioretti in disarmo (tra tutti Marina Sereni), i giovani. Unica particolarità l'appoggio a Cuperlo di una nutrita schiera di già dirigenti e amministratori, oggi ai margini del partito, che ne hanno determinato, soprattutto a Terni, un relativo successo portandolo a raddoppiare le percentuali nazionali.

Tab. 4 Numero dei circoli e valori assoluti e percentuali degli elettori partecipanti alla consultazione degli iscritti nei comprensori della Provincia di Perugia e Terni.

Comprensori Perugia	N.circoli	V. validi	Cuperlo	Banaccini	De Micheli	Schlein	Totale %	Cuperlo	Bonaccini	De Micheli	Schlein
Alta Valle del Tevere	16	404	14	329	1	60	100	3,46	81,43	0,25	14,86
Eugubino Gualdese	4	198	35	100	27	36	100	9,76	54,33	1,28	34,63
Valle Umbra sud	14	259	67	134	3	55	100	25,87	51,74	1,15	21,24
Valle Umbra nord	4	99	14	63	1	23	100	14,14	63,64	1,01	21,21
Perugino	23	543	53	295	7	188	100	9,76	54,33	1,28	34,63
Media Valle del Tevere	9	149	25	77	0	47	100	16,77	51,68	0	31,55
Lago	25	412	35	201	2	172	100	8,50	48,78	0,97	41,75
Spoletino	5	234	7	198	1	28	100	3,00	84,61	0,42	11,97
Valnerina	1	15	1	13	0	1	100	6,67	86,66	0	6,67
Totale	101	2313	251	1410	42	610	100	10,85	60,95	1,82	26,38

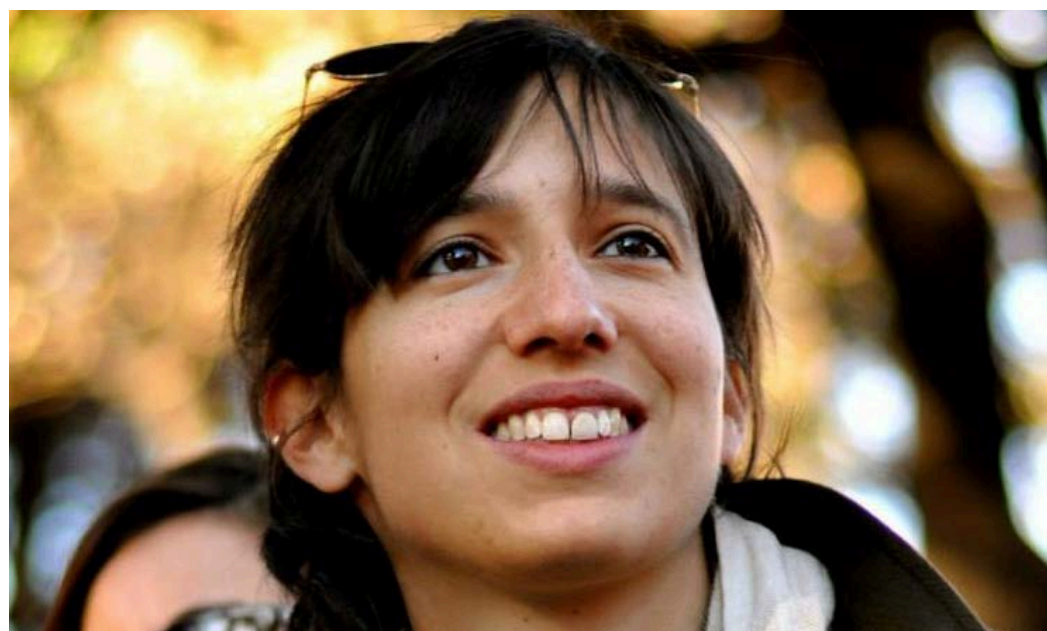
Comprensori Terni	N.circoli	V. validi	Cuperlo	Banaccini	De Micheli	Schlein	Totale %	Cuperlo	Bonaccini	De Micheli	Schlein
Ternano	16	479	183	153	1	142	100	38,21	31,94	0,21	29,64
Amerino Narnese	16	243	33	122	1	87	100	13,57	50,21	0,41	35,81
Orvietano	16	227	17	118	2	90	100	7,49	51,98	0,88	39,65
Totale	48	949	233	393	4	319	100	24,55	41,41	0,42	33,62

## Un partito umbro in crisi indebolito organizzativamente, politicamente e culturalmente

Se si guardano i numeri umbri delle consultazioni tra gli iscritti non può sfuggire come seguano la tendenza nazionale. I votanti alle consultazioni di partito sono stati 3.278, di cui 16 voti dispersi, nel 2019 in occasione del congresso che elesse Nicola Zingaretti erano stati 4182. Gli elettori sono diminuiti di 904 unità, un calo pari al 21,62% contro un dato nazionale di -19,87%. Per quanto riguarda le primarie aperte i voti scendono dai 30.725 del 2019 ai 17.122 del 2023 con una perdita di 13.603 elettori, pari a meno 44,28% (a livello nazionale la perdita percentuale è stata del 30,64%). Difficile sostenere, in questo caso, che la presa del Pd sull'immaginario collettivo degli umbri non si sia fortemente logorata nel corso dell'ul-

stiglia del Lago, Corciano, Gualdo Tadino, Marsciano). A Perugia raggiunge poco più del 50%, a Bastia, Foligno e Gubbio realizza solo la maggioranza relativa, mentre a Todì la Schlein lo supera. In generale è la geografia politica che determina il voto. Dove governa il centro sinistra e i sindaci e le amministrazioni mantengono un peso rilevante, Bonaccini raggiunge percentuali di tutto rispetto, tranne ad Umbertide dove nonostante il Comune sia stato conquistato dalla destra, rimane un livello organizzativo che consente al notabilato democratico di orientare i propri sodali.

Diversa è la situazione in provincia di Terni. Qui il capoluogo determina l'esito del voto, non fosse altro perché raggruppa metà della popolazione della provincia: Bonaccini arriva secondo dopo Cuperlo e di qualche voto sopra la Schlein. Anche negli altri due centri mag-



**Tab. 5** Numero dei seggi e valori assoluti e percentuali degli elettori partecipanti alle primarie aperte in Provincia di Terni e Perugia per classi demografiche di comuni

Provincia di Terni							
	N. Seggi	V. validi	Bonaccini	Schlein	Totale %	Bonaccini	Schlein
Comuni con più di 15.000 ab.	21	3129	1261	1868	100	40,30	59,70
Comuni tra 5.000 e 15.000 ab.	5	527	204	323	100	38,71	61,29
Comuni tra 3.000 e 5.000 ab.	1	91	40	51	100	43,96	56,04
Comuni sotto i 3.000 ab.	25	992	460	532	100	46,37	53,63
Totale	52	4.739	1.965	2.774	100	41,47	58,54
Provincia di Perugia							
	N. Seggi	V. validi	Bonaccini	Schlein	Totale %	Bonaccini	Schlein
Comuni con più di 15.000 ab.	61	9.155	4.558	4.597	100	49,78	50,22
Comuni tra 5.000 e 15.000 ab.	22	1919	935	984	100	48,73	51,28
Comuni tra 3.000 e 5.000 ab.	11	773	499	274	100	64,56	35,44
Comuni sotto 3.000 ab.	8	510	315	195	100	61,77	38,23
Totale	102	12.357	6.307	6.050	100	51,04	48,96

timo quadriennio. Basterebbe sottolineare come dai 217 gazebo del 2019 si sia passati ai 151 del 26 febbraio, segno di una capacità di sforzo organizzativo che si è andata progressivamente affievolendo.

Nel percorso congressuale vanno analizzati in modo distinto i due momenti. Il primo è rappresentato dalla consultazione interna al partito per indicare i due candidati che sarebbero dovuti andare al ballottaggio nelle primarie aperte. I dati accorpati per provincia e regione, prendendo in considerazione solo i voti validi, mostrano quale sia stato il risultato definitivo.

### Tra gli iscritti prevale Bonaccini, nettamente a Perugia, con difficoltà a Terni

Emerge come in entrambe le province Bonaccini abbia la maggioranza: straripante a Perugia (60,95%), solo relativa a Terni (41,41%). Complessivamente raggiunge il 55,28%. Indietro la Schlein che totalizza nella regione il

giori, Narni e Orvieto, il primo amministrato dal centro sinistra e il secondo dalla destra, il presidente emiliano vince nettamente, ma non stravinca, mentre nei centri minori più deciso è invece il suo vantaggio.

La geografia del voto risulta più netta, e conferma quanto detto in precedenza, se lo si analizza suddividendolo per comprensori. La maggioranza netta Bonaccini la raggiunge, in provincia di Perugia, nei circondari del Trasimeno, nell'alta Valle del Tevere, nello Spoletino dove i comuni maggiori orientano il voto, ma anche nei comuni minori dove sono presenti amministrazioni progressiste. In provincia di Terni nei comprensori Orvietano e Amerino-Narnese il voto segue lo stesso andamento, anche se con maggioranze meno nette a favore dell'esponente "riformista", mentre diverge in quello ternano, dove specie nel capoluogo la sconfitta alle ultime comunali è stata duplice, nei confronti della destra e del Movimento 5 Stelle.

### Le primarie aperte: il rovesciamento del tavolo

Il quadro cambia nelle primarie aperte. La Schlein vince con quasi 800 voti in provincia di Terni e perde per un soffio in quella di Perugia. Il risultato regionale è di 8.272 per Bonaccini (49,38%) e 8.244 per la sua avversaria (51,62%). Naturalmente se si guarda ancora una volta alla geografia del voto la situazione appare più articolata e complessa. La vittoria di misura nella ripartizione perugina è determinata dai risultati dei comuni sotto i 5.000 abitanti, mentre più uniforme è il risultato nella provincia ternana. Se poi analizza come si distribuisce il voto per comprensori emerge che Bonaccini vince al Lago, nello Spoletino, nell'Alta Valle del Tevere, in Valnerina, nella Media Valle del Tevere, nell'Eugubino Galdese, ma perde nel Perugino e nel Folignate e nella Valle Umbra Nord. In altri termini cede terreno rispetto alle consultazioni tra gli iscritti, le vittorie sono percentualmente meno rilevanti, ma soprattutto realizza percentuali al disotto del 40% dove viene sconfitto. Nella provincia ternana

invece l'ex renziano vince solo nell'Orvietano ed è complessivamente sotto di oltre 17 punti rispetto alla Schlein. Insomma chi ha determinato la vittoria della deputata bolognese è stata la confluenza dei simpatizzanti di Cuperlo, ma soprattutto la partecipazione di settori sociali e culturali oggi fuori dal Pd e di umori e pulsioni diverse dalle ispirazioni amministrative riformiste che attraversano il partito ufficiale e che più che aspirare alla riconquista dei governi locali vogliono una opposizione più decisa, una organizzazione di contrasto al governo nazionale e a quelli locali più strutturata e capace di continuità.

### Difficoltà e margini del mutamento

Il problema che ha la nuova segretaria da questo punto di vista è duplice. In primo luogo un vecchio proverbio dice che il fuoco si fa con la legna che si ha. In questo caso le fascine sono sempre le stesse, né c'è da pensare ad un'affluenza di massa nel partito che ne cambi se non la natura perlomeno la postura. Il Pd è un aggregato composto soprattutto di ceti medio in cui si individuano due frazioni, una composta da giovani e da lavoratori dipendenti che subiscono processi di proletarizzazione e di impoverimento e l'altra da ceti medi che riescono ancora a mantenere posizioni di prestigio sociale e retribuzioni decorose. Tale divisione non è solo sociale, ma è anche e soprattutto culturale e difficilmente subirà nel breve medio periodo mutamenti di qualche rilevanza. In secondo luogo i gruppi dirigenti sono sempre gli stessi e non sarà facile cambiarli. Prendendo ad esempio ancora il caso umbro, malgrado le fasce apicali del Pd siano state sconfitte, non è prevedibile che mutino, non fosse altro perché non ci sono quadri di ricambio e la capacità di resistenza delle stratificazioni di dirigenti e di ammini-

stratori è più forte del desiderio e della possibilità di cambiamento. Tra l'altro Elly Schlein e i suoi seguaci non hanno nessuna propensione giacobina e lo sforzo di mediazione e di unità sembra essere la loro ispirazione costante e per altro verso i loro avversari interni non hanno sponde, tranne un mitico centro riformatore che appare meno accogliente e in ascesa di quanto lo si descriva. Non ci sono scissioni in vista, al più qualche disimpegno che non sembra capace di produrre nuovi soggetti politici. Insomma non c'è in vista nessun evento palingenetico, nessun nuovo inizio, nessuna catastrofe. L'unica possibilità che ha la segretaria è quello di predicare l'opposizione, sapendo che non è l'unica a volerla praticare. Il Pd resterà un partito destinato ad oscillare elettoralmente su valori percentuali un po' più alti o un po' più bassi di quelli attuali, non può neppure utilizzare la rendita derivante dall'equidistanza tra M5S e Terzo Polo per federare tutti, né evocare la vocazione maggioritaria di veltroniana memoria. L'unica possibilità di un cambio di fase politica dipende dalla congiuntura internazionale e dagli errori della destra. In questo contesto il volto del Pd è destinato a rimanere quello

## Le primarie aperte e il loro esito in Umbria: ovvero la rivolta dell'uomo di sinistra originario

che si è configurato nell'ultimo decennio. Elly Schlein può garantirne una maschera meno respingente, più in sintonia con coloro che l'hanno votata alle primarie, cercando di non rimanere impigliata nelle dinamiche perverse che presiedono e imperano tra i democratici, quelle che hanno portato alle dimissioni di Zingaretti e alla sua dichiarazione di provare vergogna del suo partito. Come spesso avviene ci si propone di cambiare perché tutto rimanga come era e l'Umbria non fa eccezione.

**Tab. 6** Numero dei seggi e valori assoluti e percentuali degli elettori partecipanti alle primarie aperte nei comprensori della Provincia di Perugia e Terni.

Comprensori Prov. di Perugia							
	N. Seggi	V. validi	Bonaccini	Schlein	Totale %	Bonaccini	Schlein
Alta Valle del Tevere	20	1.710	1.112	598	100	65,24	34,96
Eugubino Galdese	6	810	474	336	100	58,52	41,48
Valle Umbra sud	15	1.463	686	777	100	46,89	53,11
Valle Umbra nord	4	650	292	358	100	44,93	55,08
Perugino	23	3.830	1.597	2.233	100	41,69	58,31
Media Valle del Tevere	8	957	505	452	100	52,77	47,23
Lago	21	1.868	960	908	100	51,40	48,61
Spoletino	3	909	570	339	100	62,71	37,29
Valnerina	2	160	111	49	100	69,38	30,62
Totale	102	12.357	6.307	6.050	100	51,04	48,96
Comprensori Prov. Di Terni							
	N. Seggi	V. validi	Bonaccini	Schlein	Totale %	Bonaccini	Schlein
Ternano	17	2.436	897	1.539	100	36,83	63,17
Ameino Narnese	20	1.255	514	741	100	40,96	59,04
Orvietano	15	1.048	554	494	100	52,87	47,13
Totale	52	4.739	1.965	2.774	100	41,46	58,54

**I numeri della consultazione interna agli iscritti mostrano come i mediatori politici siano sostanzialmente gli eletti a cariche pubbliche e un basso livello di militanza degli iscritti.**

28,48% (il 26,38 a Perugia e il 33,62 a Terni). Nuoce alla contendente il peso del sostegno a Gianni Cuperlo, particolarmente pesante a Terni dove, almeno in città, consegue la maggioranza relativa dei suffragi.

Di un qualche interesse è la caratterizzazione del voto a seconda delle dimensioni delle città. In provincia di Perugia nelle 13 città che superano i 15.000 abitanti il governatore emiliano ottiene la maggioranza assoluta, spesso con maggioranze straripanti, in 9 centri, dove realizza percentuali schiacciati, in alcuni casi superando l'80% (Spoleto e Umbertide), il 70% (Città di Castello e Assisi) o il 60% (Ca-

# Autonomia differenziata: l'altolà dei Comuni

Mauro Volpi

**I**l 2 marzo il ministro per gli affari regionali Calderoli ha sbandierato l'approvazione del suo disegno di legge sull'autonomia differenziata, approvato dal Consiglio dei ministri il 2 febbraio, da parte della Conferenza unificata Stato-Regioni-Enti locali. Non è così. Intanto il testo ha avuto il voto favorevole dei soli Presidenti regionali di centro-destra, compresa l'ombra Tesei che ha magnificato un inesistente coinvolgimento di tutte le Regioni da parte del ministro (il quale in realtà ha costituito un asse privilegiato con Veneto e Lombardia) e il ricorso al referendum come se fosse stato nazionale, mentre nel 2017 ha riguardato solo le due Regioni citate, le quali insieme all'Emilia-Romagna hanno condotto trattative riservate con governi e ministri degli affari regionali a insaputa della grandissima maggioranza dei cittadini italiani. Hanno votato contro i quattro Presidenti di centro-sinistra: oltre De Luca e Emiliano, anche Bonaccini e Giani, che pure (soprattutto il primo) avevano avanzato richieste sulla scia di quanto stabilito da Veneto e Lombardia, e quindi hanno ridimensionato le originarie velleità differenziatrici (questione sulla quale la nuova segretaria Schlein ha preso una posizione nettamente contraria). Ma c'è di più: l'1 marzo il Comitato direttivo dell'ANCI (che riunisce tutti i Comuni italiani) ha presentato all'unanimità un'ampia nota critica nei confronti della legge Calderoli e ne ha subordinato la propria approvazione all'accoglimento di numerosi emendamenti.

Vari sono i rilievi critici del documento. Viene innanzitutto sottolineata la necessità che l'art. 116, c. 3, Cost., vada letto e attuato in sintonia con gli articoli che riguardano tutte le autonomie territoriali, con particolare riferimento al riparto delle competenze e al finanziamento delle funzioni attribuite, e nel rispetto della tutela dell'unità giuridica e economica della Repubblica e dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i di-



ritti civili e sociali da garantire in tutto il territorio nazionale. Quanto al metodo, viene criticata l'esclusività del confronto con le Regioni e il ridotto coinvolgimento degli Enti locali. Si avanza pertanto la richiesta che questi, tramite il Consiglio delle autonomie locali laddove istituito o tramite parere dell'ANCI e dell'UPI, siano consultati non solo nella fase della iniziativa regionale, ma anche sulla proposta definitiva di intesa Stato-Regione. Inoltre rappresentanti degli Enti locali devono far parte della Commissione paritetica Stato-regione chiamata a determinare le risorse umane e finanziarie per l'esercizio delle funzioni trasferite e l'intesa relativa che la disciplina non può stabilire le modalità di finanziamento, che, come dimostra il riferimento alle "compartecipazioni al gettito di uno o più tributi erariali maturato nel territorio regionale" (art. 5, c. 2, legge Calderoli), verrebbe a privilegiare le Regioni più ricche. Infine si avanza la proposta, che deriva evidentemente dalla emarginazione del Parlamento, della istituzione di una commissione parlamentare ad hoc che accompagni tutto il procedimento e il suo monitoraggio.

Quanto alla determinazione dei LEP, che dovrebbe precedere il trasferimento delle funzioni, viene criticata la via non legislativa seguita dalla legge di bilancio che attribuisce la competenza relativa alla Cabina di regia nominata dal governo e a Decreti del Presidente del consiglio dei ministri in

contrasto con la riserva di legge stabilita nell'art. 117 Cost. Si sottolinea poi che la legge Calderoli si limita a prevedere che il trasferimento delle funzioni nelle materie riferibili ai LEP possa avvenire dopo la sua determinazione e faccia comunque salvo il confronto già avvenuto tra il Governo e le tre Regioni ricche del Nord sugli atti di iniziativa da queste presentati prima della legge.

Quanto alla individuazione delle funzioni trasferibili, si sottolinea che l'autonomia differenziata deve "rispondere unicamente a una specifica attitudine funzionale di ciascuna Regione interessata" e non ad "una mera rivendicazione di competenza legislativa senza alcun aggancio o fondamento in caratteristiche peculiari e soggettive della Regione", come hanno fatto le tre regioni del Nord che hanno chiesto il trasferimento di tutte (il Veneto) o quasi tutte (Lombardia e Emilia) le 23 materie potenzialmente coinvolte.

Il punto che sta particolarmente a cuore ai Comuni riguarda l'esigenza di contrastare il rafforzamento del centralismo regionale che si è già manifestato in passato e che ha teso a trasformare la natura delle Regioni da enti legislativi di programmazione e di indirizzo in enti di amministrazione attiva a scapito dei Comuni, che in base alla Costituzione sono titolari di funzioni fondamentali stabilite dalla legge e più in generale di tutte le funzioni amministrative, salvo che per as-

sicurarne l'esercizio unitario siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato (art. 118, c. 1, Cost.). Ne consegue che le "forme e condizioni particolari di autonomia" che le Regioni potrebbero richiedere dovrebbero riguardare prevalentemente o esclusivamente le competenze legislative nel rispetto dei principi fondamentali della Costituzione. Al contrario la legge Calderoli stabilisce che le funzioni amministrative sono trasferite alle Regioni le quali "possono" attribuirle in via residuale agli Enti locali della medesima Regione. Da ciò deriva il rischio che la Regione possa costituire nuove agenzie, aziende o enti per l'esercizio delle funzioni trasferite. Ne conseguirebbe un grave pregiudizio per l'esercizio di servizi fondamentali ai quali i Comuni devono fare fronte in una situazione di grave difficoltà economica e finanziaria.

Infine il documento dell'ANCI chiede che la questione della perequazione e del perseguimento dello sviluppo economico, della coesione e della solidarietà sociale, affrontate sbrigativamente dall'art. 9 della legge Calderoli, oltre ad essere estranee alla materia dell'autonomia differenziata, devono essere organicamente affrontate in un "provvedimento normativo di più ampio respiro", che dia finalmente attuazione all'art. 119 Cost. il quale prevede un fondo perequativo per i territori con minore capacità fiscale per abitante (c. 3) e risorse aggiuntive e interventi speciali in favore di determinati Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni (c. 5).

Ebbene, le critiche dell'ANCI non hanno impedito al Governo di approvare in via definitiva nel Consiglio dei ministri del 16 marzo il disegno di legge Calderoli in un testo sostanzialmente identico a quello del 2 febbraio. L'unica modifica riguarda la previsione che l'approvazione regionale dell'intesa assicuri la consultazione degli Enti locali. Un cambiamento davvero minimo che non incide sulla natura antidemocratica e inconstituzionale del testo.

## Quando Fratelli d'Italia voleva abolire le Regioni

Ma. Vo.

Dunque il 2 febbraio e il 16 marzo il Consiglio dei ministri ha approvato, prima in via preliminare poi in via definitiva, il disegno di legge Calderoli per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario. Desta grande sorpresa il voto a favore dei rappresentanti al governo di Fratelli d'Italia. Infatti basta scorrere gli annali parlamentari per scoprire che nella XII legislatura fu presentata il 15 gennaio 2014 alla Camera dei deputati una proposta di legge costituzionale firmata da Cirielli e da "tal" Giorgia Meloni che pretendeva di ridisegnare profondamente il titolo V della seconda parte della Costituzione riformato nel 2001. In che modo? E qui nascono le sorprese. In primo luogo, come si legge nella relazione alla proposta, riducendo drasticamente la proliferazione degli enti territoriali intermedi. E quindi via con la cancellazione delle Province (in ciò anticipando la "riforma" promossa da Renzi e bocciata dal corpo elettorale il 4 dicembre 2016).

Ma non basta: anche le Regioni attuali andavano soppresse, per essere sostituite da 36 nuove Regioni che dovevano diventare "i centri propulsori della gestione amministrativa della cosa pubblica"; insomma venivano trasformate in enti intermedi tra Stato e Comuni privi di qualsiasi connotazione politico-programmatica. Il risultato era sconcertante: basti pensare che l'Umbria, che continuava a chiamarsi tale, veniva a comprendere le "polarità urbane" di Perugia e Terni e le "comunità territoriali" di Perugia, Terni, Città di Castello, Gubbio, Assisi, Gualdo Tadino, Foligno, Norcia, Spoleto, Orvieto, Todi e (addirittura, a rimembranza della circoscrizione amministrativa esistita fino al 1923) Rieti.

In secondo luogo si proponeva l'abrogazione dell'intero art. 116 della Costituzione, e quindi sia delle Regioni speciali (comma 1) e delle Province autonome di Trento e Bolzano (comma 2), sia dell'autonomia differenziata (comma 3 introdotto nel 2001),

nella prospettiva che le nuove circoscrizioni regionali avrebbero dovuto esercitare le stesse funzioni.

Nel marzo 2015 a sostegno della proposta si tenne un convegno nazionale su iniziativa del gruppo alla Camera di Fratelli d'Italia-Alleanza nazionale, nel corso del quale il "presidente" Giorgia Meloni ebbe a dichiarare che serviva "una nuova architettura, perché il regionalismo è stato un fallimento e ha prodotto molto spesso solo corruzione e burocrazia", aggiungendo che nel 1970 "Giorgio Almirante lo aveva ampiamente previsto e aveva annunciato che la spesa pubblica sarebbe andata fuori controllo". Insomma il cuore continuava a battere in sintonia con il centralismo statalista di impostazione neofascista che aveva spinto il MSI a praticare un duro ostruzionismo parlamentare volto a impedire l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario.

Viene quindi da chiedersi come mai i fratelli d'Italia abbiano cambiato così drastica-

mente opinione fino al punto di diventare ultraregionalisti e favorevoli all'autonomia differenziata, che certo accentuerebbe la "verticale caduta della coesione nazionale" lamentata nel convegno del 2015. Ma la risposta a ben vedere non è difficile: FdI e il "Presidente del consiglio" hanno deciso, almeno per il momento, di rinunciare al "bene supremo" dell'unità nazionale in cambio di quello più pragmatico dell'unità della coalizione di maggioranza. Alla faccia della coerenza e della continua esaltazione della Nazione e della Patria che sono pronti a svendere aprendo le porte alla prospettiva delle "Repubbliche" autonome e differenziate al limite della indipendenza! A meno che in futuro i calcoli elettorali sull'effetto di questa miracolosa conversione non portino a una nuova inversione a U, sempre, ben s'intende, in nome non della difesa (reale) del proprio orticello, ma di quella (puramente declamatoria) dell'unità nazionale.

# La popolazione straniera residente in Umbria

Aurora Bianchi

Nell'ultimo numero di micropolis si era detto della doppia "calamità" che fa dell'Italia la nazione con la più rapida decrescita demografica dell'occidente: l'aumento "a dismisura" della popolazione anziana e il crollo del tasso di natalità. Si era anche sottolineato come in Umbria, rispetto al dato medio nazionale, tali fenomeni si mostrano esacerbati, impressione confermata anche dai dati diffusi da Istat il 20 marzo 2023: le stime sui bilanci demografici mensili (gennaio-dicembre 2022), seppur provvisoria, ci dicono infatti che l'Umbria nel corso del 2022 avrebbe perso ulteriori 4.675 residenti. Tale decremento (-0,5%), superiore a quello stimato a livello nazionale (-0,3%), è da attribuire alla sola dinamica naturale: il tasso di crescita naturale, pari a -7,8‰, continua a contrarsi (-7,2‰ a fine 2021) a causa dell'incessante riduzione del quoziente di natalità (dal 6,1‰ del 2021 al 5,7‰ del 2022) e dell'incremento di quello di mortalità (da 13,3‰ a 13,6‰). Poiché il bilancio "nati-morti" nel 2022 appare peggiore di quello del 2021, ci si potrebbe chiedere perché la riduzione della popolazione umbra nel 2022 (-0,5%) è minore di quella osservata nel 2021 (-0,8%). La risposta è presto data: sono i saldi migratori che, tornando a crescere nel 2022, mitigano la contrazione della popolazione regionale. Se ipoteticamente considerassimo l'Umbria come una regione demograficamente "autarchica", priva di flussi migratori, la riduzione della popolazione sarebbe stata dello 0,8% (6.686 abitanti in meno anziché i 4.675 registrati da Istat). A tornare a crescere nel 2022 è soprattutto il saldo migratorio con l'estero (dal 3‰ del 2021 al 4,4‰ del 2022) pari a 3.743 nuovi residenti. I flussi migratori che avevano sostenuto la crescita della popolazione, a partire dal 2014 si contraggono e non sono più in grado di compensare il saldo naturale strutturalmente negativo (peggiore nel corso degli ultimi anni a causa dell'incremento dei decessi dovuti alla pandemia).

Il censimento della popolazione umbra del 1981 conta 3.809 cittadini stranieri residenti. Nel 1991 sono 5.578, 27.266 nel 2001 e 87.715 nell'ultimo censimento del 2011.

I dati annuali del periodo 2002-2022, sempre di fonte Istat ma provenienti dagli uffici anagrafici comunali, mostrano un trend crescente della componente straniera fino al 2014, quando tocca il valore massimo di 97.940 residenti (l'11% della popolazione), mai più raggiunto nel periodo successivo che si caratterizza, invece, per una sostanziale decrescita: seppur con qualche oscillazione annua, dal 2014 al 2022, l'Umbria perde 8.277 cittadini stranieri (-8,5%).

Ma quanti sono oggi i residenti umbri con cittadinanza straniera? Che età hanno? Quanti sono gli uomini e quante le donne? Quale è la loro cittadinanza?

Queste le risposte aggiornate al 1° gennaio 2022 (non disponendo dei dati provvisori al 1° gennaio 2023): i residenti con cittadinanza non italiana sono 89.663 (10,4% della popolazione regionale). Le donne, pari a 49.220 unità, rappresentano il 54,9% della componente straniera e superano quella maschile a partire dai 30 anni (sotto questa soglia sono gli uomini a prevalere). La nazionalità più presente è quella rumena (25,4% dei residenti stranieri) soprattutto tra le donne (29% contro il 20,9% degli uomini), seguono quella albanese e marocchina (più numerose nella componente maschile); al quarto posto, troviamo quella macedone per gli uomini (4,8%) e quella ucraina per le donne (7,6%). Nella provincia di Terni vi è una significativa rappresentanza di residenti indiani e nigeriani tra i maschi (5,8% e 4,5%) e di filippine tra le donne (3,4%).

Vale la pena ricordare che le cittadine straniere fanno più figli delle corregionali italiane e li fanno in più giovane età: gli indicatori di fecondità di Istat ci dicono che nel 2021 (ultimo anno per cui si dispone dei dati), in Umbria ogni madre

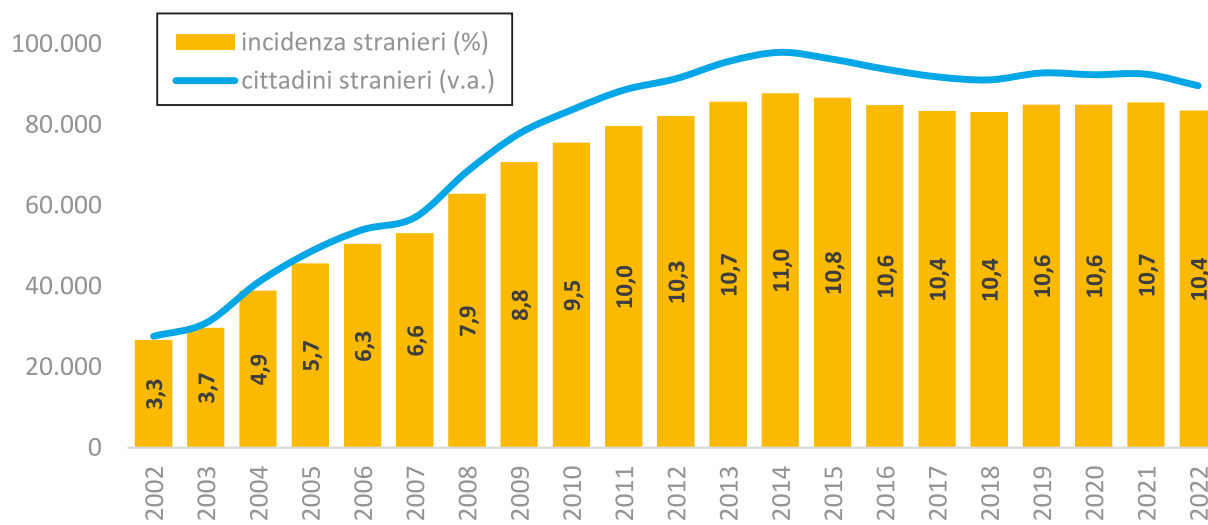
straniera ha avuto 1,7 figli a un'età media di 29,5 anni, mentre le neomamme italiane si sono fermate a 1,1 figli a un'età media di 33 anni. C'è da dire che, nel corso del tempo, il calo del tasso di fecondità e l'innalzamento dell'età del primo parto ha riguardato anche le "umbre straniere"

ra e italiana) al 31/12/2021, si ottengono per gli stranieri tassi di natalità e mortalità pari al 9,9‰ e 2,6‰, mentre per gli italiani tali valori ammontano rispettivamente a 5,6‰ e 14,6‰; di conseguenza la componente straniera della popolazione umbra segna un tasso di crescita

(48,5 anni); l'indice di vecchiaia al 1° gennaio 2022 conta, per 100 bambini tra 0 e 14 anni, 45 over 65 nella componente straniera e ben 252 (207 in più) in quella italiana. Il 50% dei residenti stranieri sta sotto i 38 anni e il 90% sotto i sessantuno; le analoghe percentuali, calcolate sui soli italiani individuano soglie d'età ben più avanzate (51 e 79 anni, rispettivamente). Volendo invece considerare la convenzionale ripartizione della popolazione nelle tre fasce anagrafiche (0-14; 15-64; ≥65 anni) che distinguono le potenziali forze lavoro dalle non forze lavoro, nel 2022, si osserva come a fronte di un 76,6% di residenti in età da lavoro tra gli stranieri se ne trovi solo il 60% tra gli italiani; i bambini sono il 16,1% della popolazione straniera e l'11,4% di quella italiana che, invece, si caratterizza per una maggiore incidenza di anziani (28,8% contro il 7,3% registrato tra gli stranieri).

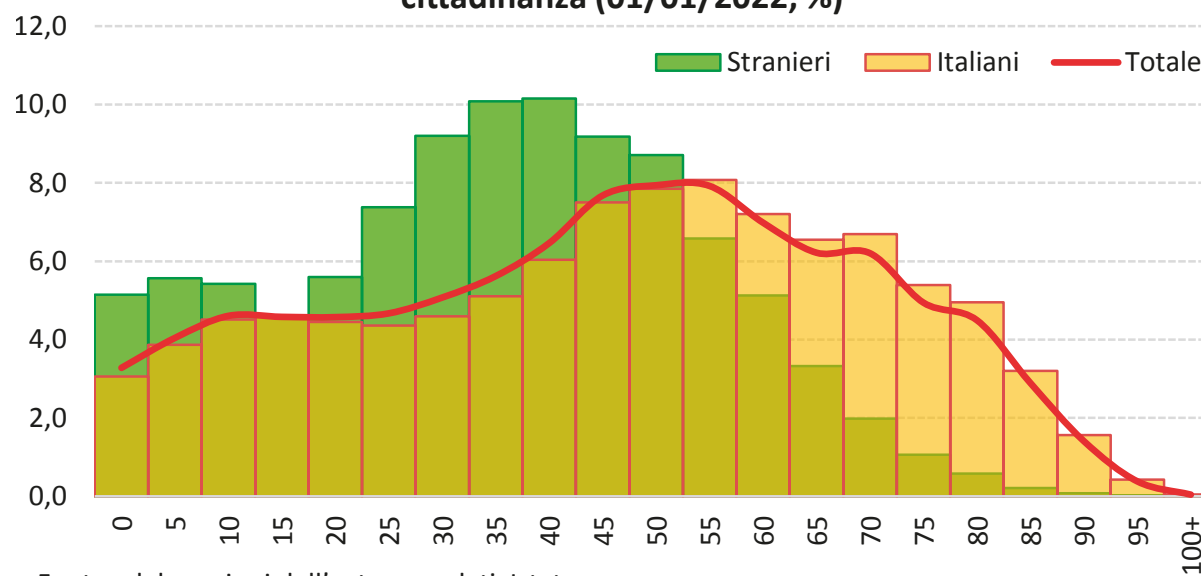
Un ultimo dato, che può farci riflettere sulla necessaria diversificazione delle politiche di integrazione, è rappresentato dall'incidenza per fasce d'età della popolazione straniera su quella totale. Scomponendo la popolazione residente in Umbria al 1° gennaio 2022 nelle due componenti e nelle classi d'età che rappresentano le diverse fasi della vita (bambini in età da asilo, bambini in età della scuola dell'obbligo, giovanissimi, giovani, maturi e anziani), appare subito evidente una maggiore incidenza degli stranieri sulla popolazione dei giovani (nella classe d'età 30-39 anni il 18,8% degli umbri è di nazionalità straniera) e dei bambini in età 0-5 anni (dove l'incidenza degli stranieri è del 16,1%), seguono le classi 40-49 anni (con un 14,3% di cittadini stranieri), 6-15 e 16-29 (entrambe con un 13% circa di stranieri); più contenuta la rappresentanza dei residenti stranieri sulla popolazione umbra più matura (nella classe 50-64 pesa per un 9,3%) e minima in quella anziana (dove conta per un solo 2,9%).

**UMBRIA: popolazione residente straniera e incidenza sulla popolazione totale (1° gennaio 2002-2022, valori assoluti e percentuali)**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat

**Umbria: struttura per età della popolazione residente per cittadinanza (01/01/2022; %)**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat

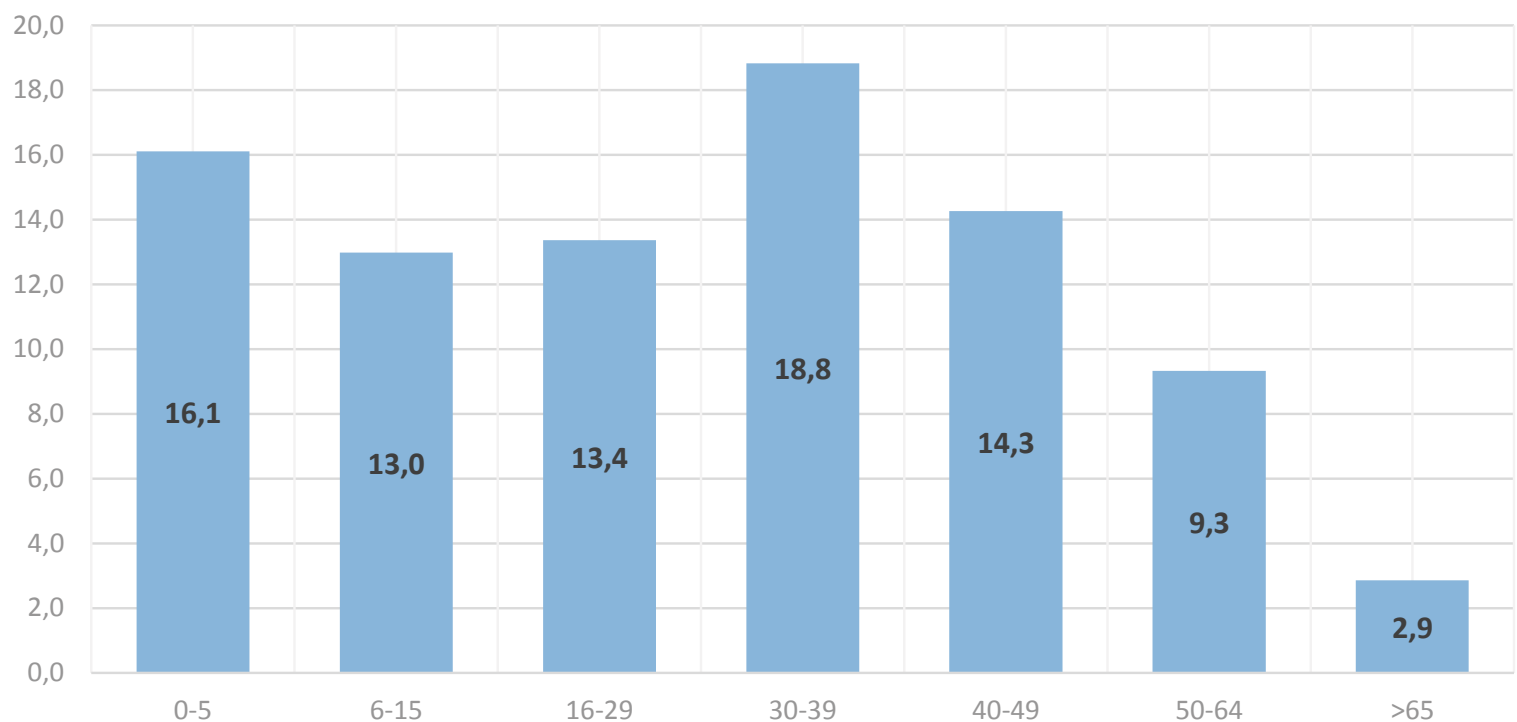
che, come nel resto del Paese, tendono a conformarsi ai valori medi delle italiane: si è passati, dal 2002 al 2021, da 2,7 a 1,7 figli per donna, da 26,5 a 33 anni per l'età al primo parto. Analizzando gli ultimi dati disponibili del bilancio demografico per le due componenti (stranieri,

naturale del 7,2‰ mentre nella componente italiana il saldo naturale negativo comporta una decrescita del -9‰.

I residenti stranieri sono più giovani dei corregionali italiani: l'età media dei primi (37 anni) è infatti di oltre 10 anni più bassa dei secondi

stranieri), 6-15 e 16-29 (entrambe con un 13% circa di stranieri); più contenuta la rappresentanza dei residenti stranieri sulla popolazione umbra più matura (nella classe 50-64 pesa per un 9,3%) e minima in quella anziana (dove conta per un solo 2,9%).

**UMBRIA: incidenza della popolazione straniera sulla popolazione totale per classi d'età (2022, valori percentuali)**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat

# Dalla sanità alla salute o edilizia sanitaria?

Osvaldo Fressoia

**N**on vorremmo sbagliarci, ma per evitare la fine della Sanità pubblica, non basterà un Pnrr più ricco. Servirebbero più idee-forza, più scienza e più ruolo pubblico. Il Pnrr della Sanità, per ora non ha prodotto alcun effetto di salvezza del sistema. Nè obiettivamente poteva: poca sostanza dietro slogan accattivanti: “medicina del territorio, “case di comunità”, “nuovo modello di assistenza sanitaria”... Le perplessità nascono analizzando il Decreto Ministeriale 77/2022, ereditato dal Governo Draghi, che stabilisce volenterosamente nuovi standard per il potenziamento dei servizi territoriali e di prossimità che proprio la pandemia ne aveva rilevato drammaticamente la perdita di peso e di efficacia. Ora, sia con il Pnrr e poi con il

gno civile e del volontariato che da tempo si battono per una sanità che assuma pienamente un'idea larga (olistica) di salute e per una forte e reale integrazione fra sociale e sanitario, nonché per la partecipazione effettiva di tutte le risorse, non solo mediche, del territorio (scuola, università, servizi socio-assistenziali, associazioni culturali, sportive, ecc.), il timore è che tutto ciò rimanga solo sulla carta. La battaglia quindi risiede proprio nel fare delle Case della comunità il luogo della programmazione del territorio e il punto di snodo di tutte le attività e degli interventi tesi al benessere e alla promozione della salute di tutta la comunità. In definitiva, nella lettura che ne ha dato parte significativa del terzo settore e delle istituzioni sanitarie territoriali che, nel frattempo, hanno

toponomastica dei servizi territoriali, secondo un'ottica prestazionistica in risposta a bisogni individuali e non in un'ottica comunitaria. In Umbria il Piano sanitario regionale 2022-2026 della Regione Umbria, nel recepire il DM 77-2022 prevede 17 Case di comunità (Risorse PNRR € 24.570.822), 5 ospedali di comunità (Risorse PNRR € 13.402.268), 9 Centrali operative territoriali (Risorse PNRR € 3.067.764), sebbene in altri documenti, dichiarazioni e incontri pubblici viene fuori che entro il 2026 le Case di Comunità (da ora CdC) saranno 21 o anche 23. Insomma sui 106 milioni complessivi che il Pnrr destina alla sanità umbra, oltre 41 milioni di euro sono destinati al rafforzamento dell'assistenza territoriale, di cui più della metà (24.570.823) sono per il potenziamento delle

prova sta, secondo noi, proprio nella carenza per l'appunto di quei servizi e prestazioni ove l'aspetto sociale e socio-assistenziale è decisivo, come quelli per la salute mentale, le dipendenze, la salute materno infantile e dell'età evolutiva; così come non sono previsti interventi a sostegno delle persone con disabilità, delle malattie rare, la medicina di genere, l'assistenza agli immigrati e la salute in carcere. Tutti temi rilevanti che non a caso mancano nello stesso PSR. Un Piano sanitario regionale che, non a caso, riduce i distretti sanitari da 12 a 4, con enormi problematiche rispetto ad efficienza e controllo delle prestazioni, a scapito dei cittadini e dei territori, specie quelli più marginali, che si vedranno sottratti molti dei servizi di prossimità oggi esistenti, con migliaia di persone che sempre più saranno costrette a spostarsi sul territorio, con grave aumento dei disagi e delle disuguaglianze sociali. Data la valenza distrettuale delle CdC, crediamo che anche qualora venissero tutte e 17 (o 21 o 23) allestite, tale cervelotica riorganizzazione territoriale non potrà non avere ripercussioni negative sulla loro organizzazione e funzionalità. A monte di tutto ciò, sta un fatto politico incontestabile e dichiarato dalla stessa compagine che da tre anni governa l'Umbria, la quale nelle intenzioni programmatiche intendeva importare il modello sanitario della Lombardia con conseguente “riequilibrio” a favore della sanità privata. Non è un caso che anche durante la pandemia - dove l'Umbria ha retto, nonostante tutto, grazie ad un sistema sanitario frutto di altre stagioni politiche, e nonostante il suo lento de-finanziamento e smantellamento - la necessità di implementare gli organici è rimasta perveramente inevasa, nonostante la richiesta in primis degli operatori sanitari sempre più stressati e sovraccaricati di lavoro, dei sindacati e anche degli esponenti della stessa maggioranza di governo. Tanto per fare un esempio, a fronte della vicina Toscana che durante il Covid-19 ha assunto circa 3mila operatori, l'Umbria ne ha inquadrati solo qualche decina, preferendo avvalersi di contratti a termine, anche di breve periodo, provocando fra l'altro la fuga di molti operatori, medici e infermieri, in altre regioni più appetibili, o nel privato. Ma a monte c'è un altro dato politico, ovvero che il ‘braccino corto’ della Regione Umbria in termini di assunzione di personale si spiega con il fatto che questa amministrazione è riuscita nel capolavoro di diminuire l'offerta sanitaria e al tempo stesso presentare uno sbilancio nei conti sanitari di 83milioni di euro, con il rischio di venire commissariata, sebbene tale rischio è rientrato dopo che a Roma oggi c'è un governo ‘amico’. Resta il fatto che la carenza di organici sarà un grosso ostacolo al funzionamento delle stesse CdC, che proprio per le prestazioni a cui è chiamata a svolgere effettivamente, nella direzione di una sanità che vada incontro ai cittadini, addirittura cercando di interpretarne e anticiparne i bisogni inespressi, avrebbe bisogno di dotazioni di personale molto più numerose e motivate (e quindi adeguatamente formate). È probabile allora, che le CdC per funzionare, almeno al minimo, faranno ricorso al privato: cooperative (più o meno vere) di servizi, medici e infermieri a gettone, ecc., con tutte le conseguenze in termini di efficacia/efficienza che prevedibilmente determineranno. Occorrerà allora vigilare e monitorare pedissequamente ciò che avverrà, e quindi scatenare tutta la nostra volontà e fantasia per evitare e contrastare che tale esito divenga un destino inevitabile.



DM 77/22 si impone alle Regioni una ristrutturazione della sanità territoriale dando il via ad un nuovo modello di organizzazione territoriale che dovrebbe rafforzarla, ridisegnando soprattutto funzioni e standard del Distretto, e dove un ruolo centrale è affidato alle Case di Comunità, nuova frontiera e primo approdo per il cittadino bisognoso di cure, e quindi argine contro gli ingressi inappropriati in ospedale: se ne prevedono 1288 (una ogni 40/50mila abitanti) a cui dovranno affiancarsi 380 Ospedali di Comunità a cui è deputata la continuità delle cure intermedie che seguono la dimissione ospedaliera. Il rischio è che tutto si risolva in un piano di mera edilizia sanitaria, ovvero esaurendosi nella costruzione fisica di sedi, oppure nel cambio di targa di uffici già esistenti. Insomma, per mancanza di personale, ci ritroveremo delle “scatole” vuote o, su scala diversa, la stessa organizzazione dei servizi (sanitari). Infatti - questo è il punto - tali strutture dovranno essere riempite attraverso programmi per cui si «determinano le risorse per l'integrazione socio-sanitaria a carico delle aziende sanitarie e dei comuni». Il problema è che, a tutt'oggi tali risorse non ci sono, come ben sappiamo da un Ssn in sofferenza da anni proprio a causa del costante loro dimagrimento e nella conseguente carenza di personale, che qui in Umbria conosciamo bene; per non parlare dei Comuni, non pochi in dissesto finanziario (o in situazione di pre-dissesto). Ma il punto è anche un altro: Nonostante il DM 77/22 abbia raccolto molte delle istanze venute dal mondo delle associazioni di impe-

dato vita a non poche e importanti esperienze di integrazione sociosanitaria e di partecipazione comunitaria, le case di comunità sono state immaginate proprio quali infrastrutture della società che, in coerenza con il Ssn, operano come espressione e anello di un sistema pensato per le persone e soprattutto con le persone di un territorio. Vale la pena segnalare, in proposito, il lavoro svolto da “Prima la comunità”, una rete di associazioni di volontariato, distretti e servizi sociosanitari, università e associazioni di vario genere (fra cui ci piace ricordare il “Forum contro le disuguaglianze”), che già da tempo, sono partite con l'idea di fare delle CdC, laboratori di innovazione e di sperimentazione, in particolare, nel coinvolgimento delle professioni sociali e sanitarie, in un'ottica di connessione e cooperazione; così come nel rapporto con le stesse università per il monitoraggio delle esperienze oltre che per i processi formativi. In definitiva, una sorta di fucina di progetti e interventi che afferrano il problema salute, partendo dalle cause sociali (come per esempio, la povertà educativa che contrassegna molte parti del Paese e di grandi e piccole città), nella direzione di un cambio di paradigma secondo l'azzeccato slogan ‘dalla sanità alla salute’. Il punto è che sebbene in tante Regioni, ormai quasi ogni giorno, vengono inaugurate Case della comunità, queste rischiano di risolversi nelle già viste Case della salute, magari più grandi, ove si cambia solo la targa o l'insegna. Strutture insomma intese come un poliambulatorio allargato, con un centro amministrativo decentrato, risultato della sola riorganizzazione

CdC. Per ora è stata inaugurata solo la CdC di Città della Pieve, già in azione dalla fine dell'anno scorso, mentre si dice che entro l'anno in corso, dovrebbero partire quelle di Trevi, Umbertide, Magione, Todi e Perugia-Ponte San Giovanni. Ma al di là del numero di CdC realmente pronte e di quelle future, il problema, anche in Umbria, è quello del modello organizzativo che se va bene è destinato a risolversi in strutture attrezzate soprattutto a rispondere alla mera domanda sanitaria, invece che fondato - come lo stesso DM 77/2022 recita - sulla medicina d'iniziativa e sull'integrazione sociosanitaria, nonché sulla fondamentale leva della partecipazione dei cittadini. Tema, soprattutto quest'ultimo che non è proprio nelle corde degli attuali governanti umbro-veneti. A riprova e senza volere peccare di pregiudizio, la stessa CdC di Città della Pieve appena inaugurata - si veda il suo sito - prevede una offerta sanitaria sensibilmente diminuita, complice la riduzione dei finanziamenti alla Sanità Pubblica ed il blocco delle assunzioni: servizi importanti già presenti, sono stati eliminati (fisioterapia, pneumologia, igiene mentale, ostetricia, radiologia); lo stesso servizio cardiologico è stato ridotto ai minimi termini, mentre non si hanno notizie del Pronto Soccorso Avanzato già deliberato dalla Regione 3 anni or sono, né della Risonanza Magnetica. Parallelamente il ruolo, i luoghi e i momenti per la partecipazione della comunità appaiono assai deboli, sebbene venga citata la valorizzazione della collaborazione con i servizi sociali dell'Unione dei Comuni del Trasimeno, associazioni di cittadini e volontariato. La ri-





# Con il turismo e la “cultura” si mangia

**D**edichiamo questo inserto al turismo che si indirizza verso l'Umbria. I motivi sono sostanzialmente due. Il primo è che, esaminando i numeri e le statistiche, non ci sembra che il l'attrazione della regione verso i visitatori esterni sia significativamente aumentata rispetto a prima della crisi del 2008. Certo, se si guardano i flussi del 2022 e li si confrontano con quelli del triennio precedente si registra una crescita di qualche rilievo, ma è un'illusione ottico-statistica destinata a mostrare tutti i suoi limiti anche ad una verifica superficiale. Ma, soprattutto, non sono cambiati significativamente i caratteri del turismo, sempre più tocca e scappa, povero: non aumentano i giorni di permanenza e i pernottamenti negli alberghi. Le persone arrivano, visitano le città, pagano i biglietti ai musei, mangiano fortunatamente nei bar o negli innumerevoli ristoranti improvvisati, semmai dormono una notte in qualche *bed and breakfast* e se ne vanno. Peraltro l'attrattività è costituita dai topos del turismo consolidati: la Basilica di Assisi, il Duomo di Orvieto, la rinnovata Galleria nazionale dell'Umbria, la Cascata delle Marmore, le collezioni Burri, ecc. o dagli eventi ormai consolidati, in ossequio al luogo comune di marca franceschiniana che con la “cultura si mangia” specie se beni culturali e ambientali vengono piegati alle ragioni di un turismo di rapina. Il secondo motivo è costituito dai contraccolpi sulla cultura regionale di tali processi. Ormai si ripropone, sia a livello di eventi che di proposta, una lettura della regione tutta giocata sulla tradizione o meglio sulla sua invenzione, di tipo medioevalizzante, basata sull'eccezionale,

trascurando le emergenze territoriali diffuse rispetto alle quali si è interrotta a livello pubblico non solo ogni opera di promozione, ma anche di conoscenza e di restauro preventivo e organizzato. Langue qualunque interesse nei confronti dei beni ambientali, demo - antropologici, della produzione, dell'architettura contemporanea, delle arti minori. Insomma la questione che si ripropone è l'annosa divaricazione che denunciava Luciano Bianciardi nel Lavoro culturale tra origini e radici. Viene depressa così ogni forma di turismo residenziale, scolastico, culturale, esperienziale per i quali non esistono finanziamenti e nel migliore dei casi tutto viene delegato alle associazioni e alle Pro loco. Dietro ciò sta l'abbandono di processi di conoscenza scientifica, di catalogazione e censimento dei beni, settori in cui l'Umbria è stata a lungo una regione d'avanguardia.

Così i centri cittadini sono stati trasformati in giganteschi *fast food* all'aperto dove sciamano orde di turisti in cerca di cibo, dopo essersi “estasiati” delle bellezze umbre, determinando un consumo di suolo incontrollato, fatto di calpestio delle strade, di parcheggi sempre meno regolati, di resti di cibo e deiezioni di animali di compagnia i cui costi dovranno essere prima o poi calcolati. A ciò si aggiunge la retorica dell'isolamento dell'Umbria, della necessità di strade, di ferrovie, di aerei e le spese per la promozione turistica che passa attraverso spot televisivi, guide prive di senso volte più a promuovere una narrazione che la conoscenza dei luoghi, eventi come il Capodanno in piazza a Perugia, che ha determinato costi elevati della cui utilità è più lecito dubi-

tare. Per converso centri storici vuoti, privi di attività e di servizi, senza abitanti. Quinte di uno spettacolo che si ripete tutti i santi giorni. Della città rimangono solo le mura, le piazze, i palazzi storici, le chiese e gli edifici già pubblici. Le vie sono di giorno luoghi in cui passeggiano i turisti, di notte bivacchi per giovani che non sanno dove andare e che le assumono come teatro di una socialità sregolata. Insomma il turismo di massa come manifestazione di una regressione culturale, di assenza dello spirito delle comunità, di una cultura delle città.

In questo quadro tutto si omologa, diventa uguale a sé stesso. La città e il territorio non costituiscono un modo attraverso il quale si scopre l'unicità e l'identità di una forma urbana, di una specifica esperienza umana, di un paesaggio e delle comunità che li abitano e che ormai resistono a stento, ma spazio destinato alle diverse forme di consumo di massa, dove la quantità sussume la qualità, dove l'unico obiettivo è vendere un brand in concorrenza con quello di altre regioni e altre città. Intanto il degrado e l'incuria, dovuti al tempo, alla non manutenzione, alle emergenze climatiche avanzano. Occorrerebbe una *kulturkampf*, una visione della regione fatta di consapevolezza e cultura, una tutela attenta di identità aperte ed ospitali, un sistema di regole che prevedano anche un contingentamento degli accessi e almeno una limitazione degli effetti nefasti dell'affollamento. Non c'è da sperarci molto. Prevalgono gli interessi degli operatori turistici, dei commercianti, degli albergatori e dei ristoratori. Con il turismo e la cultura si sa “si mangia”.

# B

# SPECIALE TURISMO

# Turismo *uber alles*

Franco Calistri

**L**a crisi, a quanto pare, ha fatto (ri)scoprire l'importanza del settore turistico all'interno del sistema economico produttivo nazionale. O meglio, l'improvvisa e sgomenta assenza di turisti e vacanzieri nelle città come nei tradizionali luoghi di villeggiatura e svago durante il periodo buio del Covid, alberghi e ristoranti chiusi, le grida, ma anche le proteste, dei vari operatori del settore, insomma questa colossale "crisi di astinenza da turismo" ha prodotto e sta producendo un surplus di attenzione, da parte della politica e delle istituzioni, nei confronti di questo settore, che si scopre, ogni giorno di più, essere "fondamentale e trainante" per lo sviluppo del paese. Le politiche per il turismo hanno ormai scalzato, nell'ordine di priorità, quelle industriali.

Questa nuova attenzione della politica e delle istituzioni nei confronti del settore è, ad esempio, ben testimoniata dalle massicce campagne di spot promozionali, con le quali le varie Regioni inondano i programmi televisivi dei maggiori canali nazionali. Dalla Valle d'Aosta, al Trentino Alto Adige, scendendo tutto lo stivale per arrivare

Tab1. Andamento arrivi 2009/2021 (n. indice 2008=100)

	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
Italia	99,95	103,42	108,56	108,57	108,70	111,52	118,68	122,40	128,94	134,07	137,51	58,30	82,34
Toscana	99,00	104,47	110,29	109,86	110,90	113,96	117,49	117,92	125,15	130,55	132,01	51,21	77,15
Marche	97,87	103,92	109,21	107,29	107,46	109,35	113,56	114,78	102,28	109,02	116,78	77,23	99,49
Abruzzo	82,39	91,32	97,21	97,05	92,92	86,79	93,59	93,86	95,22	101,03	101,03	65,78	81,83
Umbria	92,05	95,84	103,13	101,74	101,81	108,26	111,70	110,51	99,13	113,67	113,69	52,99	78,01

è da annoverarsi nella competenza residuale delle Regioni, come per altro successivamente confermato da alcune sentenze della Corte Costituzionale, che comunque "non esclude la possibilità per la legge statale di attribuire funzioni amministrative al livello centrale e di regolarne l'esercizio" in base ai principi di sussidiarietà, adeguatezza, differenziazione (art. 118 Cost.).

Va per altro preso atto che, sarà grazie a questa massiccia (ma talvolta anche disordinata) attività di promozione messa in atto dalle Regioni, sarà perché il nostro paese è di per se una delle mete turistiche più apprezzate nel mondo, fatto sta

reattività dell'Italia di anticipare un percorso di recupero dei livelli pre Covid. Anche se, come avverte l'Istat, gli altri paesi europei non dormono, visto che nei primi nove mesi del 2022 hanno messo a segno un +56,3% di presenze rispetto allo stesso periodo del 2019, portandosi a solo circa 6 punti percentuali sotto il dato pre Covid del 2019.

In questo quadro anche la Regione dell'Umbria si è data da fare, basti pensare ai due eventi realizzati per il Capodanno 2021 (Terni) e 2022 (Perugia), le campagne promozionali realizzate in connessione con questi eventi, l'inserimento

scana (3,8) ma anche Marche (5,5) ed Abruzzo (4,7). Quindi al 2008 l'Umbria continua a presentarsi come area interessata soprattutto da un turismo di transito, attraversata dai flussi nord-sud, nella fattispecie Firenze-Roma, con 6 città (Assisi, Perugia, Gubbio, Foligno, Spoleto ed Orvieto) che concentrano la metà dell'intero flusso turistico regionale (53,6% degli arrivi e 48,3% delle presenze)

Oltre il 70% degli arrivi turistici (53,5% in termini di presenze) si orienta verso l'ospitalità alberghiera, in particolare alberghi a 3 stelle e residenze turistico alberghiere, mentre il 30% si rivolge all'extra-alberghiero, in particolare agli agriturismo che raccolgono l'11,6% degli arrivi totali ed il 16,2% delle presenze totali. Sempre al 2008 l'offerta turistica umbra poteva contare su 3.553 esercizi (565 alberghieri e 2.988 extra-alberghieri) per una complessiva dotazione di 84.795 posti letto (29.012 nell'alberghiero e 55.783 nell'extra alberghiero). Rispetto al quadro nazionale, sempre in relazione al 2008, il turismo umbro intercetta circa il 2% dei flussi turistici nazionali (2,2% degli arrivi e 1,7 delle presenze), avendo a disposizione una struttura ricettiva pari al 2,5% di quella nazionale (1,6% per l'alberghiero e 2,8% per l'extra-alberghiero). Dal 2008 in poi il turismo, in Umbria come nel resto del paese, dopo una fase di incertezze tra il 2009 ed il 2010 (la grande crisi si fa sentire anche nel settore turistico) conosce una lunga fase di espansione caratterizzata soprattutto da una crescita degli arrivi che in Umbria raggiungono il livello più alto nel 2019 (+13,7% rispetto al 2008). Analogo andamento si registra anche per i livelli nazionali che però segnalano un incremento decisamente più robusto (+37,5%).

Il quadro cambia se dagli arrivi si passa alle presenze che, nel caso dell'Umbria tendono a ridursi e al 2019 sono circa 2 punti percentuali sotto il dato del 2008; questo a differenza di quanto avviene a livello nazionale, dove le presenze, pur ad un tasso quasi dimezzato (16,9%) rispetto agli arrivi continuano a crescere. Ne consegue che in un quadro generale caratterizzato da una generale propensione alla riduzione del tempo da dedicare a viaggi e vacanze (presenze che crescono meno degli arrivi), l'Umbria, che già in partenza soffriva di un basso tasso di permanenza turistica, vede ulteriormente appesantirsi la propria situazione, per cui l'incremento che pur si registra in termini di turisti che si recano nella regione, non riesce a compensare la riduzione del periodo di permanenza, che scende al 2019 al 2,4 (2,8 nel 2008), rispetto al 3,3 della media nazionale (3,9 nel 2008). Se a questo si aggiunge il dato della riduzione (sia per la componente estera che per quella domestica) della spesa turistica pro-capite, evidenti sono i riflessi sul piano economico del contributo del comparto turistico alla formazione del valore aggiunto regionale. In altri termini per mantenere lo stesso flusso di reddito che nel 2008 veniva assicurato da un singolo turista (arrivo), al 2019 per l'Umbria sono necessari tra gli 1,3 e gli 1,5 turisti (arrivi).

Altro elemento da considerare è il peso della componente estera, che, sempre nel periodo 2008/2019, a livello regionale cresce in termini arrivi del 18,5% a fronte della componente domestica che registra un +11,5% (in termini di presenze la componente estera segna un -0,2%, mentre quella interna un -2,0%). Di conseguenza il peso della componente estera sul totale del movimento turistico regionale cresce portandosi

Tab.2 Andamento presenze 2009/2021 (n.indice 2008=100)

	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
Italia	99,22	100,50	103,54	101,89	100,83	101,10	105,14	107,84	112,57	114,77	116,88	55,78	77,39
Toscana	99,30	101,87	105,87	103,37	103,48	104,58	107,56	107,36	111,33	115,40	116,52	53,25	75,91
Marche	93,23	94,02	96,04	95,19	95,99	98,92	105,81	105,39	96,98	84,13	90,35	66,82	83,84
Abruzzo	88,01	96,65	98,17	95,93	91,77	83,10	81,70	80,94	81,92	83,79	81,70	53,08	68,75
Umbria	92,89	93,60	100,43	96,92	94,59	97,47	98,32	99,59	91,21	98,77	97,97	50,19	73,99

in Sicilia e Sardegna, non c'è Regione che non sia apparsa sugli schermi televisivi, promuovendo a fini turistici, le bellezze e le caratteristiche attrattive dei propri territori. Piccolo non trascurabile inciso, in forza della legge costituzionale n.3 del 2001, la materia turismo non rientra più nella disciplina concorrente dello Stato e Regioni, ma

che nel 2021 il turismo italiano è andato molto meglio di quello del resto dei paesi dell'Unione Europea. Rispetto all'annus horribilis 2020 l'incremento delle presenze turistiche in Italia nel 2021 è risultato di 10 punti percentuali superiore alla media dei 27 paesi UE (+37,8% a fronte del 28,1%), segnale di una maggiore capacità e

dell'Umbria, unica destinazione italiana presa in considerazione nelle 30 località del *Best Travel* 2023 di Lonely Planet, questo per citare alcuni esempi. E questo suo darsi da fare, ha portato i suoi frutti (per altro, come si è detto e come si spiega nel riquadro Turismo 2022 segnali di ripresa, ha riguardato tutte le aree del paese), con un incremento dei flussi turistici che si è manifestato già a ridosso dell'allentamento dei vincoli della prima emergenza Covid, andando poi a consolidarsi nei mesi successivi. A questo punto è entrata in scena la politica, nella fattispecie la Giunta regionale che ha rivendicato questi risultati come frutto di un "significativo cambio di passo" rispetto alle politiche (ovviamente fallimentari) portate avanti dai precedenti governi regionali di centrosinistra. Al fine di marcare questo radicale cambio di pagina, con un esborso di circa 300mila euro, versati allo Studio Testa di Milano, la Giunta ha cambiato il *brand identity* (il marchio identificativo dell'Umbria nel mondo), mandando in soffitta il vecchio brand, risalente agli anni settanta, quello "L'Italia ha un cuore verde, l'Umbria", sostituendolo con un innovativo e rivoluzionario "Umbria Cuore verde d'Italia", con la lettera M di Umbria al centro che si trasforma in un cuore aperto verso il basso (come quello dei cornetti Algida, è stato il commento generale).

Per capire ed apprezzare se attraverso tutto questo insieme di iniziative si stia realizzando veramente un cambio di passo bisognerà attendere un po' di tempo. Quello che al momento si può fare è ragionare su quali siano, allo stato attuale, i problemi di fondo, i nodi e le questioni insolite del turismo regionale, cercando di capire se ciò che si sta mettendo in campo in termini di politiche per il turismo vada nella direzione giusta.

## L'andamento del turismo regionale tra il 2008 ed il 2019.

Come sempre partiamo dai dati, circoscrivendo l'analisi al periodo 2008 (prima data disponibile delle serie storiche sul turismo Istat) al 2019, l'anno precedente lo scoppio della crisi pandemica.

Al 2008 il turismo umbro registrava 2 milioni e 100mila arrivi per complessivi 6.011.326 presenze, pari ad una permanenza media di 2,8 notti a turista, valore inferiore al dato medio nazionale (3,9) ma anche di molte altre regioni come To-

di occupazione. Al primo trimestre 2022 per il solo settore strettamente turistico mancano ancora circa 27.000 occupati per tornare ai livelli pre pandemici (primo semestre 2019 365.000 occupati, primo trimestre 2022 338.000 occupati). Molto più ampie sono invece le perdite occupazionali per l'industria turistica allargata, che oltre le attività ricettive comprende quelle di ristorazione, trasporto passeggeri ferroviario, marittimo e su strada, noleggio di mezzi di trasporto, culturali e ricreativo-sportive. In questo caso mancano all'appello circa 90.000 occupati rispetto al 2019, quando tutto il comparto concentrava attorno ai 2 milioni di occupati, pari a circa il 7% dell'occupazione globale. Sempre all'interno di questa generale ripresa dei flussi turistici va comunque sottolineata una tendenza, che caratterizza fortemente questi primi nove mesi 2022, a vacanze di breve durata, con soggiorni che mediamente si attestano sulle tre notti, il che finisce per incidere sui livelli del valore aggiunto del settore che per riportarsi ai livelli pre pandemia ha, visto questo tipo di tendenza, necessità di incrementare ulteriormente il numero presenze.

Anche a livello regionale il 2022 segna una ripresa dei flussi turistici che si attestano sui 2.355.167 arrivi e 6.315.895 presenze, segnando rispetto al 2021 un incremento del 35,5% degli arrivi e del 34,7% delle presenze. Come per il livello nazionale si tratta di dati confortanti anche se, come visto per il livello nazionale, si è ancora, seppur di poco, al di sotto dei risultati del 2019 (-0,1% in termini di arrivi, +6,7% in termini di presenze). A determinare la ripresa dei flussi turistici regionali è soprattutto la componente domestica, che concentra il 75,3% degli arrivi ed il 66,3% delle presenze.

## Turismo 2022, segnali di ripresa

Sicuramente uno dei settori di attività economica che maggiormente ha risentito della crisi pandemica da Covid-19 è stato il turismo. Secondo stime elaborate dall'Istat nel corso del 2020 il valore aggiunto turistico ha subito una contrazione complessiva del 31,5%, pari ad una perdita di 31,1 miliardi di euro, ovvero circa il 27,1% della perdita complessiva di Pil realizzata nel 2020. Altre elaborazioni (la voce.info) stimano l'impatto diretto dovuto alla pandemia attorno ai 41,6 miliardi di euro (25,9 miliardi componente estera, 15,7 miliardi quella domestica), pari al 2,3% del Pil 2019, che salgono a 71,8 miliardi se si considera l'intero settore, comprensivo di tutte le attività dell'indotto.

Nel corso del 2021 si è assistito ad una parziale ripresa dei flussi turistici, in particolare della clientela straniera (diminuita in maniera drastica nel 2019, -70,3%). La ripresa è continuata anche nei primi nove mesi del 2022, testimoniata da un aumento, rispetto ad analogo periodo del 2021, sia degli arrivi (+45,8%), sia delle presenze (+39,9%). Sono risultati confortanti, anche se il bilancio di questi primi nove mesi 2022 non è ancora al passo con i livelli pre pandemia. Rispetto al 2019 si è sotto di circa 39 milioni di presenze (-10,3%) quasi interamente imputabili al settore alberghiero, che è quello maggiormente colpito dalla crisi pandemica, mentre tutto l'extra-alberghiero (30,9% delle presenze totali e 40,3% degli arrivi totali) è praticamente ritornato ai livelli 2019. Sempre in relazione ai primi nove mesi del 2022 si assiste ad un progressivo riequilibrio tra la componente clienti italiani (51,5% del totale) e clienti stranieri (48,5%), pur registrando un calo rispettivamente del 6,7% e del 13,8%. Ancora segnali di sofferenza si registrano a livello

Durante i mesi bui della pandemia, con il divieto prolungato agli spostamenti tra regioni, l'impossibilità, la difficoltà, ma anche la paura ad intraprendere viaggi e vacanze, mentre si sfornavano decreti "ristori" ed aiuti a sostegno delle attività produttive maggiormente colpite dai provvedimenti di contenimento della pandemia, a partire da quelle turistiche, si è riaperto un annoso dibattito sul contributo del settore turismo alla formazione del Pil nazionale. Una delle percentuali più accreditate, riportata dallo stesso Presidente del Consiglio, Mario Draghi (che di numeri dovrebbe intendersi) è quella del 14%, valore, per avere un elemento di paragone, di poco al di sotto della produzione dell'intera industria manifatturiera, che concentra (2021) circa il 17% del Pil nazionale, nettamente superiore al contributo delle costruzioni che arrivano a sfiorare il 5%, per non parlare delle produzioni agricole (2,0%). In realtà si tratta di un dato, quello citato dal Presidente Draghi, fortemente sovrastimato. Per avere delle stime più vicine alla realtà è necessario rifarsi al Conto satellite del turismo (Cst), elaborato

## Il valore aggiunto prodotto dal turismo

dall'Istat, che rappresenta lo strumento internazionalmente riconosciuto e raccomandato per valutare la dimensione economica dell'industria turistica, in quanto offre una rappresentazione congiunta del settore sia dal lato della domanda che dell'offerta. Il problema è che l'elaborazione del Conto satellite da parte dell'Istat avviene con grande ritardo, basti pensare che l'ultimo Conto disponibile riporta dati relativi al 2017. Uno degli obiettivi principali del Cst è proprio quello di determinare il contributo del turismo alla formazione del valore aggiunto nazionale, partendo dalle attività economiche in qualche modo riconducibili al turismo (alberghi e ristorazione, trasporto e noleggio, servizi culturali e ricreativi, agenzie di viaggio, commercio di prodotti tipici, seconde case). L'insieme di queste attività al 2017 hanno prodotto, attraverso circa un milione di imprese, per lo più di piccole dimensioni ed impiegando oltre 4 milioni di posizioni lavorative,

circa 210 miliardi di euro pari al 13,4% del totale del valore aggiunto nazionale (percentuale non lontana da quella indicata dal Presidente Draghi). Tuttavia il valore aggiunto prodotto da queste attività economiche è generato da una produzione di beni e servizi non totalmente imputabile al turismo, si pensi ad esempio alle spese per ristorazione effettuate da residenti per motivi non turistici, o ai trasporti. Inoltre, esso non include il valore aggiunto attivato dalla domanda turistica in tutte le attività economiche non direttamente riconducibili al settore. In conseguenza di ciò l'Istat, nell'elaborare il Cst, attribuisce a ciascuna delle attività prima richiamate un coefficiente, inteso come quota di produzione destinata alla domanda turistica, che va dal 99,5% per quanto riguarda il trasporto aereo o l'attività delle agenzie di viaggio al 9,7% dei servizi sportivi e ricreativi al 6,6% delle attività di noleggio mezzi. Applicando questi coefficienti il valore aggiunto deri-

vante dalla sola quota turistica si attesta, sempre per il 2017, sui 93 miliardi di euro ed un peso del 6,0% sul valore aggiunto totale in Italia. Come già sottolineato il limite del Cts è che la sua elaborazione è ferma al 2017. Per gli anni successivi alcune indicazioni si ricavano dal Rapporto sul turismo italiano 2020/2022, curato dal Cnr in collaborazione con altri soggetti. Il rapporto prende in considerazione il periodo 2019/2021, centrando quindi l'attenzione proprio sugli anni critici della crisi pandemica, che hanno determinato un vero e proprio crollo del valore aggiunto del settore turistico che, secondo stime riportate nel rapporto, tra il 2019 ed il 2021 subisce una riduzione di circa 45 miliardi di euro, vedendo la sua incidenza sul Pil nazionale passare dal 7,0% ad appena il 4,0%. Nello specifico nel triennio 2019/2021 il totale dei consumi turistici, sia di cittadini italiani che stranieri, è passato dai 111 miliardi di euro del 2019 ai circa 57 miliardi del 2020 (-48,6%) per risalire a poco meno di 70 miliardi nel 2021 (+22,0% sul 2020 e -37,3% sul 2019).

al 29,0% in termini di arrivi (27,8% nel 2008) e al 35,3% in termini di presenze (34,7% nel 2008). Ma si tratta di valori comunque lontani anni luce da quelli medi nazionali che, al 2019, vedono la componente estera pesare sul complesso del movimento turistico per il 49,5% in termini di arrivi e per il 50,5% in termini di presenze (al 2008 i dati erano 43,8% arrivi e 43,3% presenze).

All'interno di questo quadro di aumento moderato degli arrivi e calo delle presenze si modificano anche gli orientamenti dei turisti rispetto all'offerta di accoglienza. Il turismo alberghiero, in particolare rivolto a strutture a 3 stelle o residenze turistico alberghiere, continua ad essere prevalente (65,5% degli arrivi e 52,3% delle presenze), ma perde terreno rispetto agli anni precedenti, collocandosi su livelli decisamente inferiori a quelli medi nazionali (74,4% degli arrivi e 64,3% delle presenze). Aumenta il peso delle strutture extra alberghiere che arrivano a raccogliere il 34,5% degli arrivi ed il 47,3% delle

presenze), tra queste spicca il dato degli agriturismi 11,0% degli arrivi e 12,1% delle presenze (3,2% degli arrivi e 3,1% delle presenze a livello nazionale). Questo risultato trova per altro conferma nella struttura dell'offerta di accoglienza che al 2019 può contare su 4.242 esercizi ricettivi, segnando un incremento del 19% (+ 689 esercizi) rispetto al 2008, ma che vede una riduzione degli esercizi alberghieri che passano da 565 a 506, con una contemporanea riduzione di offerta di posti letto (da 29.012 a 27.897). D'altro lato si assiste ad un notevole incremento dell'offerta extra-alberghiera che, sempre nel periodo 2008/2019, passa da 2.989 a 3.736 esercizi (+29,3%), cui corrisponde un incremento di posti letto dell'8,3% (da 55.783 a 60.452). All'interno dell'extra-alberghiero spiccano gli agriturismi (1.349 esercizi con una dotazione di 22.077 posti letto) e gli alloggi in affitto (1.281 per una dotazione di 12.598 posti letto). Questo farebbe supporre l'affermarsi in Umbria, in maniera più accentuata rispetto al livello medio nazionale e

di quello di diverse regioni del centro-nord, di un "turismo diffuso" che interessa un po' tutto il territorio regionale. Questo in parte è vero, anche se la situazione al 2019 non molto diverso da quella, già sottolineata per il 2008, con, all'epoca, 5 città che concentravano la metà del flusso turistico regionale. Al 2019, come per il 2008, Assisi, Perugia, Gubbio, Spoleto, Foligno ed Orvieto continuano a concentrare oltre il la metà dei flussi turistici regionali (51,4% degli arrivi e 52,4% delle presenze).

**Considerazioni conclusive.** Questo veloce excursus degli andamenti dei flussi turistici dal 2008 alle soglie della crisi pandemica permette di evidenziare i problemi di fondo del turismo regionale. In primo luogo nel periodo preso in considerazione (2008/2019) il turismo umbro cresce ma ad un tasso notevolmente inferiore a quello medio nazionale (t.medio annuo Umbria 0,3%, Italia 1,3%). All'interno di questo quadro di non marcata dinamicità va sottolineato il calo delle presenze, con conseguente riduzione del già

basso tasso di permanenza media già non esaltante (2019 t.permanenza 2,4 Umbria, 3,3 Italia), il che conferma l'Umbria come destinataria di brevi soggiorni turistici e area di "turismo di passaggio". In secondo luogo il turismo umbro continua a caratterizzarsi come "turismo domestico", vista la bassa presenza della componente straniera (29,0% a fronte del 49,5% della media nazionale). Dal punto di vista dell'offerta in questi anni si è registrata una significativa crescita delle strutture extra-alberghiere, a fronte di un leggero depotenziamento dell'alberghiero. Questo farebbe supporre una crescita di un turismo "diffuso" che interessi tutto il territorio regionale, ma anche questo è parzialmente vero visto che il flusso turistico al 2008 come al 2019 continua ad essere concentrato per oltre la metà in soli 5 centri storici. Se questi sono i problemi di fondo che investono il settore del turismo, c'è da chiedersi se le politiche messe in atto dal governo regionale si muovano in direzione della soluzione di questi problemi o "parlino di altro".

## Il contributo del turismo internazionale

Un altro modo per valutare l'impatto sull'economia nazionale dei flussi turistici provenienti dall'estero è quello analizzare i dati della bilancia dei pagamenti dell'Italia delle entrate ed uscite per viaggi internazionali. Secondo l'ultima indagine di Banca d'Italia nel 2021 le entrate e le uscite per viaggi internazionali sono rispettivamente cresciute del 23% e del 32%, attestandosi, tuttavia, su valori che sono ancora la metà di quelli precedenti la pandemia. Le entrate turistiche in Italia sono state pari all'1,2% del Pil, valore leggermente al di sotto della media Ue (1,4%), mentre il surplus della bilancia turistica è salito a 8,6 miliardi di euro, pari ad un'incidenza sul Pil dell'0,5% (1,0% nel 2019, valore più alto nell'ultimo quinquennio). Il tutto all'interno di un quadro internazionale che nel 2021 ha conosciuto una ripresa del turismo internazionale (le entrate turistiche a livello mondiale sono cresciute del 6%, portandosi al 40% dei livelli pre pandemia) e che ha visto l'Italia aumentare notevolmente la propria quota di mercato (dal 3,6% al 4,2%).

Sempre relativamente al 2021 la spesa complessiva dei viaggiatori stranieri in Italia è cresciuta del 23%, pari a 21,3 miliardi di euro, circa la metà di quella del 2019. L'aumento delle entrate turistiche è stato trainato soprattutto da viaggiatori provenienti dai paesi europei, mentre per quelli extra Ue hanno continuato a pesare una serie di restrizioni alla mobilità internazionale indotte

dalla pandemia (es. Australia, Canada ma anche Stati Uniti, per non parlare di Cina). Se si guarda alle tipologie dei motivi di viaggi, nel 30,7% dei casi si tratta di motivi personali non meglio specificati, nel 20,5% di motivi di lavoro e nel 48,8% di vacanze. All'interno di quest'ultima tipologia nel 42,9% si tratta di vacanze in località balneari, che si confermano la meta più attrattiva e percepita come meno rischiosa. In crescita si presentano anche i flussi turistici verso città d'arte e destinazioni culturali, che rappresentano il 31,9% della spesa turistica per vacanze, seguiti da quelli verso soggiorni montani (21,2% della spesa). Infine un 4,0% della spesa per vacanze si orienta verso vacanze verdi, itinerari enogastronomici, vacanze sportive ecc.

Infine, non tutto il territorio nazionale ha beneficiato in egual misura di questa ripresa dei flussi turistici stranieri. Secondo l'indagine Banca d'Italia il Centro è stata l'area geografica che ha beneficiato meno della ripresa: dal 2019 la sua incidenza sulle entrate da turismo internazionale è diminuita di quasi dieci punti percentuali, (dal 29% al 20%). Il calo è ascrivibile soprattutto ai flussi verso Toscana e Lazio, che sono stati penalizzati dalla composizione geografica della domanda turistica, storicamente più sbilanciata verso i paesi extra-europei rispetto alla media nazionale. Per contro, le entrate turistiche sono cresciute in misura particolarmente intensa al Sud e nelle Isole, passando dal 14,7% al 17,5%.

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
Entrate	29,3	30,9	32,1	33,1	34,2	35,6	36,4	39,2	41,7	44,3	17,3	21,3
Uscite	20,4	20,6	20,5	20,5	21,7	22	22,5	24,6	25,5	27,1	9,6	12,6
Saldo	8,8	10,3	11,5	11,5	12,5	13,5	13,8	14,6	16,2	17,2	7,8	8,6
Ent. % Pil	1,8	1,9	2	2	2,1	2,1	2,1	2,3	2,4	2,5	1	1,2
Usc. % Pil	1,3	1,2	1,3	1,3	1,3	1,3	1,3	1,4	1,4	1,5	0,6	0,7
Saldo % Pil	0,5	0,6	0,7	0,7	0,8	0,8	0,8	0,8	0,9	1	0,5	0,5

## L'andamento del turismo nelle regioni italiane tra il 2000 ed il 2019

Fino allo scatenarsi della crisi pandemica le attività turistiche hanno conosciuto un continuo ed ininterrotto sviluppo, che tuttavia ha interessato in modo diversificato le diverse realtà regionali. Se si analizza per il periodo 2000/2019 il tasso medio annuo di crescita del movimento turistico (1,3 media nazionale) appare evidente come l'aumento registrato in quel periodo è stato trascinato principalmente da tre regioni del Nord - Piemonte, Lombardia, Trentino-Alto Adige - e da alcune regioni del Mezzogiorno quali Basilicata, Puglia, Sardegna e Calabria. La crescita registrata nel Lazio e nel Veneto, con il +1,4%; è quasi analoga a quella nazionale (1,3%) e a quella della Toscana. Alcune regioni presentano andamenti negativi, è il caso del Molise (-1,9%), le Marche (-0,9%), la Liguria, il Friuli Venezia Giulia e l'Abruzzo (tutte con un -0,1%). Mentre presentano una crescita minore della media nazionale anche la Campania e l'Umbria (+0,3%), l'Emilia Romagna (+0,5%), la Sicilia (+0,6%) e la Valle d'Aosta (+0,7%). In altre parole l'incremento di flusso turistico registrato tra il 2000 ed il 2019 è determinato per il 18,0% dalla Lombardia, per il 16,7% dal Veneto, per il 15,6% dal piccolo Trentino Alto Adige e per l'11,3% dalla Toscana. Il contributo umbro si attesta sullo 0,4%. Questo tipo di elaborazioni mettono a confronto realtà regionali tra di loro assai diverse sia per numero di abitanti sia per dimensione territoriale. Tenendo conto del numero di abitanti, la regione che presenta il maggior numero di presenze turistiche rispetto alla popolazione residente è il Trentino Alto Adige (49,0 presenze turistiche per abitante nel 2019), seguito dalla Valle d'Aosta (28,6), quindi Veneto (14,5) e Toscana (12,8). L'Umbria presenta un valore di 6,6, valore al di sotto del dato medio nazionale

(7,2). Le regioni con maggior densità turistica territoriale sono il Veneto con 3.883 pernottamenti (presenze) ogni kmq, il Trentino-Alto Adige con 3.838 pernottamento per kmq, la Liguria con 2.783, il Lazio con 2.265 e la Toscana con 2.091; la media nazionale è di 1.446 notti di clienti-turisti per ogni kmq; il dato umbro è 696 presenze.

Un indice più complesso che tiene contemporaneamente conto della popolazione e della dimensione territoriale relativizzando i due parametri a 100 e riportandoli ad unità è l'indice regionale di consistenza o di densità del turismo (delle attività turistiche). Dalla composizione dei due indici risulta che la regione con maggiore consistenza turistica è il Trentino-Alto Adige con un valore del 19,4%, seguita dal Veneto con il 10,6%, dalla Valle d'Aosta con 9,3%, dalla Liguria con 7,4%, dalla Toscana con 7,0% e dal Lazio con 5,7%. L'Umbria con un valore del 2,9 si colloca in tredicesima posizione, seguita da Puglia (2,4), Calabria (2,4), Abruzzo (2,2), Piemonte (1,9), Sicilia (1,8), Basilicata (1,7) e Molise (0,5).

Una riflessione a parte merita l'andamento della componente estera dei flussi turistici, che nel periodo 2000/2019 è aumentata del 57,2% con un tasso medio annuo del 2,4%. Le regioni che hanno registrato i maggiori incrementi di presenze straniere sono soprattutto quelle meridionali, con in testa la Sardegna, con tasso medio annuo di crescita del 6,9%, seguita da dalla Puglia (5,3%) dalla Calabria (4,9%) e dalla Basilicata (3,5%), il che fa parlare di un certo risveglio del Mezzogiorno. L'Umbria con un valore dello 0,6% è la quartultima tra le regioni, seguita da Molise, Marche ed Abruzzo, tutte regioni che presentano un tasso annuo negativo.

# I nuovi orientamenti della programmazione europea

Lucio Caporizzi

“...e pensare che potremmo vivere di turismo!” Quante volte abbiamo sentito questa frase, riferita all'Italia o alla nostra regione, detta e ridetta nell'ambito di discussioni non propriamente accademiche e, soprattutto, poco supportate da dati ed analisi serie. Ma potremmo davvero vivere di turismo, cioè, un Paese di media taglia come l'Italia o anche solo una piccola regione come l'Umbria, potrebbero vivere di solo turismo? Evidentemente no, se si vanno a vedere le stime sulla quota di valore aggiunto derivante dal turismo.

Tali stime, di fonte Istat, riportate più estesamente in un altro articolo di questa pubblicazione, quantificano la quota di valore aggiunto riconducibile al turismo intorno al 6% del totale. Con approcci più estensivi, includendo effetti indiretti ed indotti, ci si spinge anche sopra il 10%. Una componente importante, quindi, delle attività produttive, ma non tale da poter pensare di “viverci”, anche in una prospettiva di maggior sviluppo di tale settore e di maggior redditività dello stesso.

Chi pronuncia quella frase, ritiene, sebbene spesso con scarsa cognizione di causa, che il reddito generato dal turismo potrebbe essere superiore, in un Paese come l'Italia, che ha attrattori turistici tra i più importanti del Mondo. *Mutatis mutandis*, un discorso analogo viene fatto per la nostra regione.

Secondo l'ultimo rapporto di UNTWO, l'Organizzazione Mondiale del Turismo, riferito alla situazione pre-pandemia, l'Italia si colloca al quinto posto in termini di arrivi internazionali, preceduta, nell'ordine, da Francia (primo posto), Spagna, USA e Cina. Mettendo da parte USA e Cina, non foss'altro per ragioni dimensionali, rispetto a Francia e, soprattutto, Spagna, in effetti il nostro Paese avrebbe il potenziale per fare di più.

L'Umbria, a sua volta, era arrivata a sfiorare i 6 milioni di presenze negli anni precedenti il Covid e, successivamente, ha visto una vivace ripresa nel 2021 e nel 2022, senza, però, riprendere ancora i livelli pre-pandemia. Resta, anzi pare aggravarsi, la sfavorevole caratteristica di una permanenza media bassa, sensibilmente inferiore ai 3 giorni, in parte spiegabile con l'assenza, in Umbria, di attrattori quali il mare o i comprensori sciistici, che determinano permanenze medie in genere più elevate.

Ma l'attrattiva turistica di un territorio è anche funzione dell'identità distintiva che lo stesso è riuscito a costruirsi agli occhi di operatori e visitatori.

È questa una questione delicata in una regione come l'Umbria, per sua natura “centrifuga”, con un'identità storicamente debolmente caratterizzata, elemento questo che tende poi a riverberarsi su molteplici aspetti, da quelli relativi alle modalità di definizione delle relazioni spaziali fino alla commercializzazione del prodotto turistico *made in Umbria*. Da quest'ultimo punto di vista, infatti, la creazione di un'identità - e connessa immagine - distintiva regionale rappresenta notoriamente un fattore strategico per il successo delle politiche di promozione turistiche, che possono, in tal caso, contare su un *brand* ben percepibile e percepito e sul maggior valore “esperienziale” attribuito al soggiorno.

Tale immagine distintiva è andata peraltro negli ultimi 30 anni meglio definendosi anche grazie alle politiche di promozione portate avanti, oltre che di tutela e valorizzazione del paesaggio e degli attrattori culturali ed ambientali. Di particolare originalità era il Piano di Promozione Integrata, finanziato dalla Regione e predisposto da Sviluppo Umbria nei primi anni 2000, basato su attività ed eventi dove la



promozione della regione non si limitava a valorizzare l'Umbria come meta turistica, ma si estendeva al marketing territoriale, alla presentazione delle principali attività produttive e dei migliori prodotti enogastronomici. Gradualmente l'Umbria, che quando andava bene veniva vista come una sorta di “Toscana Minore”, ha sviluppato sui mercati turistici una sua identità di offerta, anche se ancora non riesce compiutamente a ricollocarsi su fasce di prodotto a più elevato valore aggiunto.

Le politiche di promozione del turismo a livello regionale sono, ormai da tempo, in gran parte attuate all'interno dei programmi cofinanziati dall'Unione Europea - politica di coesione - cui si aggiungono le risorse nazionali del Fondo Sviluppo e Coesione (FSC).

Con riferimento al periodo 2014-2020, che va a concludersi, in generale il contributo della politica di coesione all'attrattiva turistica dei territori include investimenti relativi a:

- Natura - tutela e valorizzazione delle risorse naturali, comprese la promozione della biodiversità e la protezione del patrimonio naturale, principalmente nei parchi naturali e nei Siti Natura 2000;
- Cultura - tutela e valorizzazione delle risorse culturali, protezione e conservazione del patrimonio, creazione di infrastrutture, contributi per il miglioramento dei servizi e incentivi per la competitività delle imprese nei settori culturali e creativi;
- Turismo - sviluppo della filiera turistica in senso stretto, ovvero infrastrutture e promozione dei servizi per la ricettività, ospitalità, accoglienza, marketing e governance territoriale, nonché gestione delle destinazioni turistiche e sostegno alle imprese operanti in tali ambiti.

Se ci spostiamo sugli orientamenti della Regione Umbria per la Programmazione europea 2021-2027 che, a dispetto dell'anno di inizio formalmente previsto, sta in realtà iniziando ora, abbiamo la novità rappresentata dall'inserimento nell'Obiettivo di Policy 4 (Un'Europa più Sociale ed Inclusiva) dell'Obiettivo Specifico relativo alla Cultura e al Turismo sostenibile ai fini dello sviluppo economico, inclusione e innovazione sociale. Questa scelta denota l'intenzione di definire diversamente gli interventi relativi a cultura e turismo, che si dovranno caratterizzare per una maggiore connotazione sui temi del sociale e della attenzione ai territori e alle comunità locali. L'Accordo di Partenariato firmato tra Stato Italiano e Commissione europea, considera prioritarie, infatti, le iniziative in campo culturale e creativo che integrino l'offerta istituzionale con i settori del non profit, volte a riqualificare e rivitalizzare i luoghi

della cultura e del patrimonio, con il coinvolgimento attivo delle comunità locali.

Gli interventi in ambito turistico avranno quindi l'obiettivo di ampliare, per tutti i cittadini, le opportunità di accesso a pratiche inclusive e sostenibili, rafforzando le filiere settoriali. A loro volta, i prodotti tematici elaborati valorizzando i principali attrattori culturali e paesaggistici saranno rivolti a specifici segmenti di mercato nazionali e internazionali, attivando azioni di promozione e comunicazione volte a rafforzare la conoscenza della destinazione, intesa nel suo complesso o con attenzione a singole aree territoriali. Quando tali tipologie di intervento si collocheranno in un quadro più ampio legato all'attuazione di strategie territoriali l'OP4 si coordinerà fortemente con l'OP5 (Un'Europa più vicina ai cittadini). Nell'ottica di promozione territoriale, verranno attivate anche linee di azione che incrementino la “ripresa” del sistema culturale-turistico regionale attraverso la realizzazione di una vera e propria politica del prodotto o *brand* Umbria. Con riferimento all'Obiettivo di Policy 5, che si attua in una dimensione fortemente territoriale, un'attenzione particolare è riservata al tema dei servizi in favore dei turisti. Si tratta di azioni che sono essenziali nel contesto attuale per favorire l'attrattiva turistica di un'area, come quelle relative alla mobilità alla fruizione integrata o semplice degli attrattori, delle città e dei territori.

Ovviamente, l'attuazione di natura fortemente *place based*, non esclude, anzi presuppone un forte coordinamento regionale. Su questi temi, la strategia di riferimento riguarda l'intero territorio regionale soprattutto con l'obiettivo della “semplicità” nella fruizione da declinare su più fronti e privilegiando - comunque in maniera non esclusiva - gli strumenti digitali. In coerenza con la nuova programmazione, pure salvaguardando la necessità di una strategia unitaria, sono previste linee di azione che partendo dai territori costruiscano tematismi che valorizzando i principali attrattori culturali e paesaggistici siano capaci di intercettare le richieste del mercato nell'ambito di una vera e propria “politica del prodotto o brand Umbria”, evitando però che si generi una inutile e improduttiva frammentazione degli interventi che ha solo il rischio di accrescere fenomeni di eccessiva particolarità territoriale.

Insomma, non si arriverà a “vivere di turismo”, ma, grazie ai fondi ed alle strategie programmatiche dettate dalla UE ed opportunamente adattate a livello nazionale e locale, l'attività turistica potrà sempre più rappresentare un importante fattore di sviluppo ed una rilevante fonte di reddito.

## sottoscrivi per micropolis

Siamo al terzo numero del nostro XXVIII anno di vita. “micropolis” è ormai adulta, fa parte del panorama editoriale umbro, rappresenta un piccolo, ma non insignificante, presidio della sinistra. Per noi fare questo giornale è stato un atto di resistenza: contro la stupidità, l'incultura, l'opportunismo, le narrazioni del periodo. Un esercizio di rivolta nei confronti di una destra politica dilagante ed un liberismo ormai affermatosi come ideologia dominante, contro i venti di guerra che attraversano il mondo, contro il razzismo che intossica le nostre società, contro la povertà, l'ingiustizia, lo sfruttamento. Un giornale critico anche nei confronti di una sinistra che ha perduto e continua a perdere le proprie radici e cede alle ragioni del nemico. Lo abbiamo potuto fare perché non abbiamo padroni, ma siamo padroni di noi stessi e questo giornale è al servizio di chi lo legge e lo sostiene, non certamente di poteri più o meno forti. Siamo liberi: è questa la nostra diversità. Ma per continuare ad esserlo occorrono due cose fondamentali. Il riconoscimento, almeno da parte dei nostri lettori, dell'utilità di “micropolis” come strumento di lettura dell'Umbria, dell'Italia, del mondo. Un flusso maggiore della sottoscrizione in grado di supportare i nostri sforzi. Sappiamo che chiedere soldi in un periodo di inflazione, di salari e stipendi miserabili, non è il massimo. Sappiamo anche che sfiducia e rassegnazione attraversano la sinistra e si tramutano in disimpegno e indifferenza. Sono fenomeni ai quali non è estraneo anche il nostro corpo redazionale e non saremo certo noi a fare i moralisti. Ma la domanda che poniamo è se senza “micropolis”, la sinistra, voi, starebbe peggio o meglio. La risposta è per molti versi scontata e quindi sottoscrivete. Più generosamente che negli anni precedenti, sempre con l'obiettivo di raggiungere entro il dicembre del 2023 10.000 euro. Anche per un piccolo giornale il prezzo dei servizi e della carta aumenta. Senza di voi non ce la potremo fare, senza “micropolis” sareste ancora più soli e disperati!

**Totale al 28 febbraio 2023: 2.000,00 euro**

**Alba Cavicchi 50,00 euro, Luciano Cappuccelli 50,00 euro**

**Totale al 28 marzo 2023: 2.100,00 euro**

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE**

**c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia**

**Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro “Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra” e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a [infomicropolisperugia@gmail.com](mailto:infomicropolisperugia@gmail.com), recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

# L'importanza di avere una guida

Fabrizio Marcucci

**M**addalena D'Amico risponde al telefono nel tardo pomeriggio mentre sta tornando in macchina da Orvieto. «Ho accompagnato un gruppo che ha fatto un giro tra i luoghi etruschi - dice - perché grazie al cielo c'è ancora chi viene in Umbria per vedere le cose e non solo per "fare generiche esperienze", che sembrerebbe l'attività prevalente dei turisti, secondo una narrazione molto in voga oggi». Non è una considerazione casuale, e non è neanche una sottovalutazione dell'aspetto territoriale ed esperienziale del viaggiare, come vedremo. Anzi. La presidente dell'associazione guide turistiche dell'Umbria, una realtà che esiste da più di quarant'anni e riunisce cinquanta professionisti e professioniste del settore, tiene insieme i due aspetti, che considera strettamente connessi.

## Intanto ci dice come lavora una guida turistica, qual è la giornata-tipo?

«La guida turistica è un libero professionista, e lavora in base agli incarichi che gli vengono conferiti».

## Quindi, se per ognuno di noi non tutte le giornate sono uguali, per voi questo assunto vale ancora di più.

«Esatto, le nostre giornate variano in base alle richieste che riceviamo».

## A proposito di richieste, come venite contattati. C'è il vostro sito internet, ma avete anche convenzioni con alberghi e strutture di altro tipo?

«La nostra associazione rappresenta le guide a livello istituzionale. Per quanto riguarda invece la distribuzione dei servizi, le agenzie di viaggio che costruiscono il pacchetto turistico contattano o le singole guide o dei gruppi di guide associate, cioè delle società vere e proprie. Dipende da chi richiede il servizio: c'è chi preferisce affidarsi sempre alla stessa guida e chi ha rapporti con le società che di volta in volta forniscono il/la professionista».

## Qual è il percorso per diventare guida turistica?

«Come tutte le professioni, è previsto un esame di abilitazione. Così è stato fino a qualche anno fa, perché al momento stiamo aspettando la riforma della legge sulla professione che tarda ad arrivare poiché c'è una grande discussione che riguarda l'ambito di competenza della guida. Cioè se essa possa lavorare solo in un determinato territorio, che è quello in cui risiede stabilmente, o se si possa ottenere una abilitazione valida per tutto il territorio nazionale. Quindi, per fare un esempio concreto: io, che sono nata e risiedo in Umbria, dove posso operare? Solo in questa regione oppure posso indistintamente lavorare da Catania a Bolzano? Ecco, a questo proposito c'è chi ritiene che la qualità sia data anche dalla conoscenza del territorio e del suo vissuto, e chi invece sostiene che ci si può comunque aggiornare e quindi operare anche al di fuori dal contesto in cui si vive. A causa di questa diatriba si fa fatica a trovare un compromesso, e quindi la legge non arriva».

## Voi da che parte state?

«Io le dico chiaramente che l'associazione che rappresento sostiene l'idea che la guida debba essere locale, cioè legata al territorio. E spiego il motivo: una guida che abbia conoscenza del territorio racconta la Festa dei Ceri di Gubbio,

la Quintana di Foligno o il Calendimaggio di Assisi con un di più che è dato non solo dal sapere come si svolge una certa cosa, ma dall'aver vissuto le manifestazioni e i luoghi in cui si svolgono. Questo è tanto più vero in un paese come l'Italia dove c'è una enorme quantità di tradizioni, feste folcloristiche e aspetti gastronomici, per non parlare poi di quelli culturali e artistici. Ecco, in un panorama del genere penso che chiunque preferisca viaggiare accompagnato da una guida locale.

In somma, è difficile



che una persona che voglia visitare Roma chiami una guida di Reggio Calabria. Si tratta di un concetto a cui si arriva anche solo in maniera intuitiva, eppure non è così scontato come si potrebbe pensare e va ogni volta argomentato di fronte a chi sostiene che la guida può sempre aggiornarsi. Ora, è chiaro che l'aggiornamento va fatto in maniera continua e che la base di partenza sia lo studio. Però la visita non è un accumulo di nozioni, la guida dovrebbe sapersi comunicare una visione completa del luogo che stai visitando in tutti i suoi aspetti, e per questo occorre una conoscenza molto approfondita. Io svolgo questa professione da quindici anni, da quando ho superato l'esame le mie competenze si sono molto ampliate, e considero che io opero solo in Umbria. Ma ogni volta che c'è una mostra o un qualche tipo di novità ci si aggiorna. Sono laureata in Storia dell'arte, conosco bene gli Uffizi, ma non mi sognerei mai di andare a condurre una visita guidata lì perché so che la guida di Firenze consente di fare un'esperienza molto più approfondita, che non è solo delle opere che stanno negli Uffizi ma è di come gli Uffizi dialogano con il territorio, del contesto e delle dinamiche nel quale sono inseriti».

## C'è un problema di esercizio abusivo della professione?

«Purtroppo sì, ed è difficile contrastarlo perché l'opera di controllo è quasi impossibile vista l'ampiezza dell'ambito in cui si svolge. Ed è un fenomeno che si è acuito anche grazie all'avvento dei social media e alla vendita delle cosiddette esperienze. Questo fa sì che spesso si crei un calderone nel quale la visita guidata viene volutamente confusa con altre attività. A ciò si aggiunge che molti non sanno che la guida turistica è una professione vera e propria e che per svolgerla occorre un'abilitazione che non è un semplice pezzo di carta, ma garantisce la qualità del servizio a chi ne usufruisce. La mancanza di una legge chiara in tal senso non aiuta, e questa è una vera e propria piaga».

## Lavorate con gruppi organizzati o siete contattati anche da singoli, nel senso di coppie o famiglie?

«Fino a qualche tempo fa si lavorava principalmente con i gruppi, vuoi perché era una modalità di fare turismo che garantiva maggiore sicurezza, vuoi perché era più difficile accedere a un certo tipo di informazioni e quindi ci si affidava alla mediazione di agenzie e tour operator. Internet però ha cambiato le cose

in questo caso, oggi c'è un accesso più facile e quindi più largo alle informazioni che consentono di organizzarsi da soli un viaggio. E negli ultimi anni è sempre più venuto emergendo quello che in termini tecnici viene definito "turismo individuale", fatto cioè di persone che viaggiano in autonomia, e una parte di queste sempre più spesso chiede visite guidate "individuali". Si tratta di un fenomeno che coinvolge maggiormente i turisti stranieri, che avendo l'ostacolo della lingua, una volta arrivati sul posto hanno bisogno di una mediazione in più rispetto a quella di cui necessita una persona italiana».

## Escludendo Assisi, regina delle classifiche per arrivi e presenze turistiche, quali sono luoghi e periodi in cui si lavora di più?

«I luoghi più richiesti, oltre ad Assisi appunto, sono Orvieto, Perugia, Spoleto, Spello e Gubbio. Per quanto riguarda i periodi noi consideriamo che l'alta stagione va da marzo a ottobre. Poi nella bassa stagione c'è la finestra delle vacanze natalizie, tra Natale e Capodanno, che fa storia a sé».

## Com'è l'Umbria vista dai turisti? Qual è l'elemento che riscuote maggiore successo, e ci sono invece fattori di criticità?

«È il paesaggio nel suo complesso che attrae,

questo mix unico di natura e borghi e città ricche di arte. E poi la regione è percepita come un luogo ameno, in cui non esiste caos, questo viene notato soprattutto da chi viene magari da Roma o Firenze, che può godere di una qualità delle visite maggiore da questo punto di vista. Le criticità, soprattutto per i "turisti individuali", sono legate ai collegamenti viari, sia per raggiungere la regione da fuori che per circolare al suo interno, e vale sia per le arterie stradali che per il trasporto pubblico. Se non si ha la macchina a noleggio, si fa fatica a muoversi. In alcuni casi poi una nota dolente è data da orari d'accesso piuttosto limitati, ma questo vale per alcuni luoghi secondari e meno conosciuti. Infine c'è un problema che è vissuto soprattutto dai tour operator e che riguarda la capienza delle strutture ricettive, che nei periodi di alta stagione si riempiono e non riescono a volte a fare fronte a tutte le richieste. Ma questo è un problema legato alla stagionalità del turismo: ad esempio, per alcune categorie di alberghi, so che si registra anche a Roma, perché poi in bassa stagione ci sono magari strutture costrette a chiudere per mancanza di persone».

## È possibile fare un identikit del turista-tipo che viene in Umbria?

«Chi viene in questa regione è sicuramente attratto dall'aspetto spirituale e paesaggistico-naturalistico. Però, mentre un tempo si poteva parlare di un turista-tipo, credo che oggi sia più difficile farlo. Anche perché si sono diversificati anche i tipi di turismo possibile: c'è chi fa cicloturismo, chi è attratto da esperienze di tipo gastronomico, tanto per fare due esempi. Dal nostro punto di vista questo è sicuramente un bene, poiché altrimenti si lavorerebbe con un turismo standardizzato e ciò limiterebbe magari alcune possibilità di lavoro».

## Un'ultima domanda che ne racchiude due: da addetta ai lavori, si può fare qualcosa di più in termini di promozione turistica regionale? E le guide turistiche, che insieme agli albergatori rappresentano la categoria che si interfaccia sul campo con i turisti, potrebbero collaborare e interloquire di più e meglio con le istituzioni in questo senso?

«In termini di promozione è stato fatto molto, e devo dire che dallo scorso mese di settembre, dopo la parentesi del Covid, il settore del turismo ha ripreso a operare a pieno regime. Io investirei di più sui servizi: dai collegamenti ai servizi igienici pubblici. Per quanto riguarda la seconda parte della domanda, noi siamo pienamente a disposizione anche per un maggiore coinvolgimento, anche perché possiamo mettere a disposizione tutta la nostra esperienza professionale accumulata in anni di contatto diretto con le esigenze di chi arriva in Umbria per turismo, e penso che rappresentiamo figure importanti per la promozione del territorio di cui conosciamo particolari che sono dovuti proprio al lavoro che svolgiamo quotidianamente ad ampio raggio, cioè a livello proprio regionale. Tuttavia occorre constatare che questa professione, ancorché importantissima, non è adeguatamente valorizzata, e mi riferisco al livello nazionale, non tanto locale, come vediamo dalla difficoltà a varare una legge. Sono passati governi e maggioranze parlamentari di ogni colore, ma in attesa di una norma che riordini la materia, da otto anni non si riescono a fare neanche più gli esami per accedere alla professione».

# Assisi, i molti volti del turismo

Enrico Sciamanna

Per Assisi la voce turismo si colloca al di sopra del 13% costante negli ultimi anni, come terza per bilanci rispetto alle altre attività presenti nel comune e molto oltre le medie regionali e, ancor più nazionali. Un dato assolutamente rilevante, ma spesso sopravvalutato. Molti infatti credono che sia il turismo la voce trainante l'economia della città. Così non è! Il dato statistico potrebbe essere sicuramente più ragguardevole con una politica attiva a vantaggio del settore, ma né l'amministrazione comunale, né le imprese sembrano fare molto perché ciò si avveri. Spesso le iniziative sono affidate alla fantasia di non addetti, mentre i professionisti si limitano a beneficiare delle rendite di posizione costituite da valori cospicui come la devozione per S. Francesco e S. Chiara, i cicli pittorici, le architetture medievali e, in misura minore, i resti archeologici; ma molto sporadiche le dinamiche, salvo le iniziative clericali, come il "Cortile di Francesco" con i momenti collaterali e i convegni della Cittadella Cristiana; ultima, il Santuario della Spoliazione, con la beatificazione, ad esso collegata, del giovane Acutis, che sta muovendo un notevole flusso visivamente considerevole, compreso nelle presenze attualmente così configurate: 1.207.704 presenze turistiche, contro ben altri numeri che vanno da poco più di un milione di Perugia, ai 64mila di Spello, tra le principali destinazioni turistiche della regione. Assisi nel 2022 - fa sapere il Comune - ha superato il record di presenze del 2019, anno precedente alla pandemia, con un incremento di 8.716 unità e addirittura di 25.872 rispetto al 2018. Gli italiani sono stati 804.399 mentre le presenze estere 403.305, in linea con gli anni precedenti alla pandemia. Particolarmente rilevante il dato relativo alla permanenza media in città, pari a 2,40 giorni nel 2022, rispetto a 2,19 giorni nel 2018, 2,10 nel 2019, 2,30 nel 2020 e 2,34 nel 2021 (dati della Regione Umbria servizio turismo, sport e film commission - statistiche del turismo Dettaglio offerta turistica Dicembre 2022). Per restare nei numeri, nel comune vanno considerati i 75 esercizi alberghieri per 4.437 letti e 2.255 camere, i 545 extra alberghieri (B&B, affitti privati) per 7486 letti e 2839 camere. Per un totale di 4.021.670 giornate letto, con permanenza media risalita, come si diceva, a 2,4 giorni. Gli esercizi commerciali più svariati sono un numero enorme in continuo aggiornamento. Questi dati sono oggetto anche di elaborazioni non istituzionali, finalizzate a conoscere il trend, al fine di sviluppare, almeno nelle intenzioni, un'offerta che, senza contrastare con l'appel principale: pellegrinaggio - devozione - semplice curiosità, le si affianchi. Processo difficoltoso, visto che finora i risultati concreti e vantaggiosi

per la cittadinanza in generale non si sono ottenuti.

Per chi ha seguito le vicende dell'accoglienza assisana risulta evidente lo sbilanciamento registrato progressivamente negli ultimi anni a vantaggio delle strutture B&B. L'amministrazione ha tentato di calmierare questo tipo di ospitalità con una tassa di soggiorno di 5 € a persona al giorno (!), ma ha dovuto fare marcia indietro, in quanto alla luce di un'attenta analisi è venuta a decadere la ragione che mirava a contenere speculazioni di cartelli turistici, di fatto inesistenti. Così la richiesta comunale si è ridimensionata. Una lettura immediata dice che il tanto spazio destinato alla ricettività è stato sottratto alla residenza. Infatti Assisi è una città annosamente spopolata nel suo centro storico, si parla di poche centinaia di persone entro le mura. E nessuno è stato in grado di dire quanto sia proficuo complessivamente questo squilibrio tra sovrappollamento turistico e città vuota. Sebbene abbia favorito un arricchimento di una parte della cittadinanza, è stato sicuramente nocivo in termini

La città serafica risulta avvantaggiata in quanto può contare su due eventi rilevanti affini concettualmente: il Giubileo dello stesso anno e il centenario francescano del '26 (a cui si può aggiungere l'ottocentenario della concezione del Cantico di Frate Sole), punti di forza che però, se non usati con circospezione, impantanano la già flebile vita sociale in una palude passatista medievale, non si sa quanto fruttuosa. Senonché, il divergere della politica locale da quella centrale e regionale potrebbe essere penalizzante. Sta di fatto che la direzione artistica è stata affidata a Joseph Grima, il cui progetto determinò la vittoria di Matera come capitale europea della cultura nel 2020, assistito da un'équipe di figure di rilievo internazionale (che chissà quanto si impegnerà) come Boeri, Cardini, Maraini, Sachs, Schmit ... e di intellettuali locali, che, per la verità, fatto salvo il loro personale valore, sembrano scelti sulla base di una logica lottizzatrice. Inoltre può contare sul sostegno delle città gemellate, come Betlemme, San Francisco, Santiago de Compostela, Wadowice.

entusiasmo, sentimento con cui il delegato della Statio Peregrinorum del Sacro Convento, fra' Rafael Normando lo ha valutato: "La pace nel 2022 è stata la motivazione più sentita dai pellegrini". Al di là dell'affermazione, la pace rappresenta, soltanto un lato delle ragioni che spingono le persone a raggiungere Assisi pedibus, col cavallo di san Francesco si diceva una volta. Il numero non è significativo rispetto alla massa che calpesta le strade della città e che è stimata, intorno ai 4 milioni annui e addirittura di più, secondo una tradizionale valutazione, tra presenze e arrivi, ma i 4.203 pellegrini del 2022 che chiedono il riconoscimento, provenienti da 57 nazioni (a dichiarare, se mai non fosse associato, che la visibilità della città è mondiale), di cui italiani il 57,09%, fanno registrare un +26% rispetto al 2021, rappresentando un record che in una prospettiva temporale fa riflettere. Come hanno fatto, nella sala stampa del Sacro Convento, il custode del Sacro Convento, fra' Marco Moroni, la sindaca Stefania Proietti, l'amministratore unico di Sviluppumbria Michela Sciu-



umani e sociali e poco attrattivo, deludente per qualche categoria di turisti. Altrove, come Milano (e Venezia) iniziative come Alta Tensione Abitativa cercano di risolvere il problema. L'hinterland invece presenta una notevole densità, ma è il centro storico che guida e Assisi, candidata come Capitale Italiana della Cultura per l'anno 2025, con una popolazione con tali caratteristiche vede ridimensionate le sue chances di successo. È rientrata tra le dieci finaliste (nella lista figurano altre due umbre: Orvieto e Spoleto) e quando queste note saranno stampate già si saprà l'esito del concorso.

Grima, che ebbe un ruolo anche nella candidatura non vincente di Mantova, propone "...di creare una piattaforma di condivisioni, che renda il 2025 un omaggio al Codice 338 e al pensiero che Francesco ha donato ad Assisi e all'umanità di tutte le discipline artistiche. Il Cantico delle Creature (appunto il codice 338 che ne è la sua redazione più antica) comprende valori che non sono solo religiosi: è una laude della natura e degli elementi e noi vorremmo tradurre questi elementi in un programma culturale che sia non solo uno sguardo al passato ma anche sul futuro: il nostro futuro".

pa e il presidente della neonata Associazione Hospitale Laudato si' Carlo Menichini, passando al setaccio anagrafe, provenienza, modalità di trasferimento, rilevando che pace e spiritualità spingono oltre il 40%, ma soltanto l'1,56% arriva per motivazioni esclusivamente culturali. Ovviamente l'attenzione maggiore si incentra sui turisti tradizionali, quelli che mangiano, soggiornano, acquistano souvenir - sempre meno nonostante la sovrabbondanza! Sull'offerta complessiva ci sarebbe bisogno di una riflessione, ma la categoria sembra non riuscire a dare un volto comune concorde all'ospitalità e al commercio - tant'è vero che al su citato incontro sui cammini non si registra la presenza di rappresentanti delle associazioni: albergatori, ristoratori, commercianti, che per la verità latitano anche nelle varie, sporadiche occasioni in cui si dovrebbe decidere il destino del marketing. Fare considerazioni statistiche sullo 0,1% assume un valore quasi bizzarro, ma, essendo un dato specifico rilevato, rappresenta un punto di partenza. Per di più, in proiezione dell'ottocentenario francescano e dell'interesse per un turismo alternativo, spiritual-biologico, l'idea del Cammino può essere interessante anche sotto l'aspetto economico. Anche perché i Cammini hanno uno stretto collegamento con il turismo naturalistico, che si manifesta sotto diverse forme e avrebbe un campo di applicazione notevole sul territorio, oltre ad essere idealmente collegato con uno dei punti di forza del progetto: il Cantico con le sue declinazioni dirette e indirette, tutte riferentesi alla natura. Non è sufficientemente indirizzato, né sfruttato, ma è lasciato all'interesse spontaneo di chi lo pratica o eterodiretto da agenzie di viaggio. Invece in tempi di austerità energetica dare impulso a questo tipo di spostamenti migliorerebbe la salute di ecologia ed economia.

**IL FRANTOIO**  
SOCIETÀ AGRICOLA TREVI  
cultura e tradizione dell'olio

**IL GUSTO È SERVITO**

Da Trevi a casa tua  
con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio  
sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

# Ma come è buona la nostra verde Umbria

Isabella Ceccarelli

**L'**esperienza è tutto quello che riportiamo a casa dalla vacanza; l'esperienza dà forma alle emozioni. Il turismo, all'interno del quale ha una forza sempre più importante l'esperienza del cibo; il turismo enogastronomico è una voce importante della nostra economia, soprattutto per una regione come la nostra, legata all'agricoltura, a quel senso di naturalità e tradizioni sane che ne fanno un punto di forza, di attrattiva. Purtroppo, mancano dati concreti sui quali riflettere per acquisire consapevolezza e strutturare successive politiche; forse perché riguarda un insieme di fattori eterogenei e le statistiche sono costruite su presenze e strutture ricettive, o sondaggi che portano a conclusioni oggi anche un po' scontate: ricerca del contatto con la natura, cibo a km 0, stagionalità, tipicità, salubrità, e così via, fattori che dovrebbero essere scontati.

Niente meglio dell'enogastronomia è capace di assolvere al compito di esaudire il desiderio di un'esperienza unica, di regalare emozioni. È la ricerca del senso e del piacere del vivere, entrare in contatto con la gente attraverso il cibo e il vino capaci di legare storia e tradizioni alle esigenze della società di oggi guardando al futuro. Il turista diventa protagonista assoluto degli eventi, e non spettatore di una giostra o una festa, non osserva la storia locale attraverso un museo, ma si cala nel quotidiano, tra i profumi e i sapori con i quali si gusta nuovi orizzonti, paesaggi e scorci, capaci di dialogare con la storia, con l'arte e raccontare un territorio, farlo proprio.

La qualità dei prodotti gioca un ruolo fondamentale. Qualità all'origine e qualità che finisce sulle tavole o tra i negozietti di prodotti tipici, sia che si parli di prodotti di una media industria che di agricoltori artigiani, come piace definirli a me. Eppure, troppo spesso si assiste a mistificazioni o suggestioni.

Ruolo importante è il livello culturale sempre crescente della fascia di agricoltori che attuano scelte consapevoli riguardo non solo all'origine dei prodotti, alle scelte agronomiche, ma anche alla qualità ambientale e alla varietà di semi utilizzati. Temi che svilupperemo in prossime uscite, per andare proprio alle radici della nostra alimentazione e paesaggio agrario come cultura. Il fattore umano diventa il motore di un'offerta di qualità, una cultura del vivere capace di mediare l'Umbria attraverso il buono. La ricerca non è tanto quella della tradizione o del tradizionale, ma di un prodotto che sia vero, originario e originale, artigianale: solo così rispecchia l'anima di un territorio, perché passa attraverso le mani dell'uomo che gli dà forma ed è lontano dalla banalità che circoscrive la tipicità a uno specchio per attrarre il turista. Piovono raccontava l'Umbria attraverso la sua gente, da oggi vogliamo ricrearla e raccontarla attraverso i piccoli produttori, quelli che spesso sono sconosciuti, che producono quello che riescono, che non seguono le leggi speculative. Troviamo così prodotti di nicchia, non perché sono rari, ma perché sono unici, anche se è vero che non sfamano il mondo.

La tradizione ricercata nel piatto non deve solo riguardare una ricetta, ma essere in grado di sviluppare una filiera che sappia andare dal produttore al consumatore, sia residente che turista, raggiungerlo attraverso un prodotto finito o una preparazione gastronomica. Un legame che possa definirsi virtuoso, tra gli attori principali del settore enogastronomico della regione, fondamentali per darci la capacità di critica, di scelta. Qui entra in gioco la cultura del sapore; anche il palato è mistificato, non più capace di riconoscere e assaporare.

Serve costruire una rete di valori sui quali elevare la qualità del territorio. Ecco, quindi, che si fanno fondamentali le giornate dedicate all'olio EVO, ai vini, abbinati a quelli che sono i prodotti gastronomici regionali, toccare con mano, assaporare: il cibo assume valore di cultura e diventa veicolo di conoscenza delle piccole realtà. Una costellazione di produttori che è la forza



## Rasiglia: quando la barca va...

Fino ad una decina di anni fa Rasiglia era una frazione montana di Foligno semidisabitata, già sede di attività manifatturiere rurali sopravvissute fino a Ottocento inoltrato. Lanifici e mulini mossi dalle acque delle sorgenti del Menotre che scorrevano dentro il centro abitato erano gli elementi caratterizzanti del luogo, che corrispondeva all'assioma affermato da Henri Desplanques secondo cui fino ad età moderna inoltrata la campagna e la montagna erano più "industrializzate" delle città. Negli ultimi quindici anni grazie, anche a i fondi del terremoto, è iniziata un'opera di recupero delle vecchie fabbriche da parte dei proprietari; la Pro Loco è riuscita a trovare i fondi per sistemare le opere idrauliche e regimentare il corso del fiume, si sono andati consolidando eventi periodici. Il villaggio ha assunto di nuovo il volto di un luogo gradevole in cui era possibile abitare. Alcuni anni fa addirittura si propose di farne un polo dell'ecomuseo dell'Appennino umbro, con relative antenne museali che spiegassero i caratteri dei territori e consentissero ai visitatori una esperienza eccezionale, fatta di cultura dei luoghi e delle sue radici, di comprensione dei paesaggi, degli

insediamenti, delle produzioni, ecc. Si giunse ad una prima definizione della rete museale, si interessò il Gal dell'area, poi... più nulla. Rimaneva appesa l'esperienza di Rasiglia, isolata, priva di contesto. E qui, quasi attraverso il passa parola, sono cominciate ad affluire i visitatori. In modo costante ed invasivo, senza che vi fossero strutture di accoglienza, di ristoro, senza possibilità di comprensione del luogo e delle sue dinamiche. Arrivano automobili e pullman, scaricano i passeggeri che si disperdono nell'abitato, lo visitano rapidamente, ammirano lo scroscio dell'acqua, comprano quel poco che c'è da comprare, consumano un panino e una bevanda e ripartono per altre mete. Insomma niente di regolato e organizzato, tutto giocato sullo spontaneo meccanismo domanda e offerta. Non ci vuol molto a capire che il degrado è dietro l'angolo, che il consumo del paese prima o poi imporrà nuove spese che non si capisce chi dovrà affrontare e che l'attrattiva di Rasiglia è destinata nel giro di qualche anno a esaurirsi. Basta un terremoto, una inondazione, una frana per far finire il "miracolo". Ma finché la barca va...

della nostra Umbria, dove frastagliato significa unico e nello stesso tempo, compattezza, concretezza. E significa offerta, scelta. L'offerta di più olii, vini, pane, prodotti della norcineria, allevamenti di medio-piccole dimensioni. Impossibile fare qui una panoramica, bisogna andare nel cuore delle persone, scoprire le piccole aziende,

a volte il contadino, comprendere il legame con la terra. Forse ricordo atavico di quando la terra era necessità e non risorsa, per produrre il cibo quotidiano. È la dimensione che dà valore al territorio. E per fortuna in Umbria non mancano gli artigiani della terra. Ognuno legato non alla tradizione, ma a quel concetto tutto umbro

di fedeltà alla famiglia, in una parola: Rispetto. Per fare questo occorre competenza, onestà, non servono certificazioni o favole mistificanti per creare una narrazione da vendere. Il cliente si affeziona, si fidelizza perché ritrova la sincerità e la qualità. Non parliamo di un territorio di favola, idilliaco, irreali, ma della concretezza quotidiana.

Se da un lato i grandi produttori del vino, per fare un esempio, sono in grado di veicolare il nome della regione, in termini di qualità e territorio, sono poi i piccoli che portano avanti un lavoro di legame con la tradizione e con il luogo. Agricoltura e allevamento in Umbria dovrebbero essere capaci di esprimere attraverso il lavoro quotidiano i valori di sostenibilità, autenticità, introdurre modelli territoriali, ambientali, quindi sociali.

È ovvio che la tradizione non rivela più una sorta di empirismo: anche nei prodotti più artigianali e di nicchia, c'è sempre dietro la scienza ed il sapere. Non ci si inventa vignaioli aspettando che il mosto si faccia vino. Ecco quindi la consapevolezza, la coscienza di fare bene, come una volta, ma attraverso la tecnica. Non come il c'era una volta. Il legame con la tradizione fa parte della cultura, del vissuto, non è solo un racconto, ma una necessità. È una sorta di genetica intrinseca che fa il sangue. I nostri artigiani della terra sono capaci di restare fedeli alle radici familiari attraverso i valori, ed è proprio con questi che sanno sperimentare, innovare, andare oltre al concetto immateriale per darci la concretezza della qualità. Non c'è bisogno di inventare nulla.

In una parola sola: Responsabilità dei produttori.

In Umbria il vino e l'olio fanno da catalizzatori riguardo alle scelte del turista, amplificano le informazioni e gli itinerari, propongono chiarimenti e manifestazioni che vanno al di là del semplice assaggio.

Le strade del vino e dell'olio, mercati locali, manifestazioni a tema sempre legate alla parte gastronomica, che tanto promuovono l'Umbria, diventano un volano che incita alla cultura del proprio territorio, alla cultura della propria alimentazione. Un modo per conoscere da vicino la filiera produttiva che porta il pane, il vino e l'olio sulla nostra tavola.

**VISITA IL SITO**  
**micropolisumbria.it**

# Orvieto, il turismo dell'eterno presente

Girolamo Ferrante

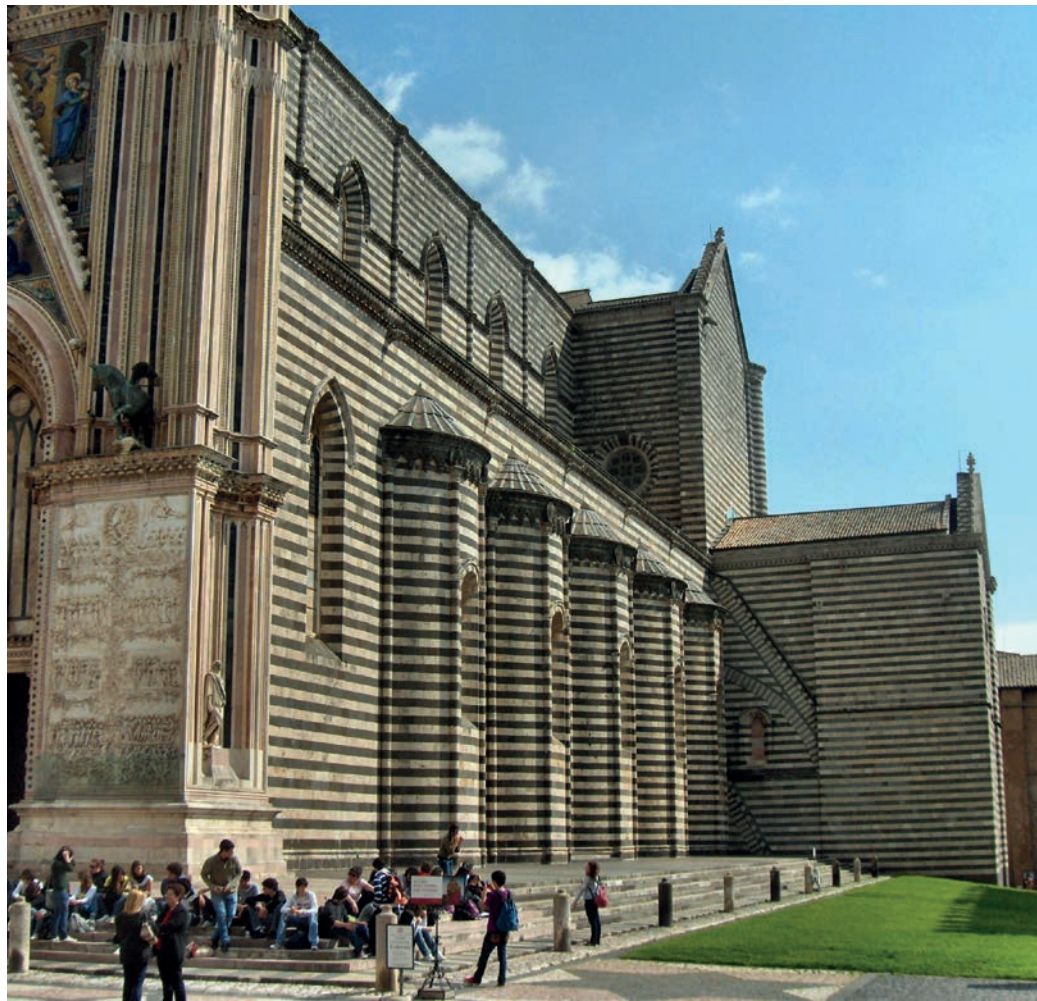
“[...] Massa di stupende impressioni. Orvieto si trova su un'altura rocciosa come Hohensalzburg, da treno e cremagliera in città attraverso un buio tunnel. Tutto qui alto e massiccio, illuminato a elettricità. Gente nera come zingari nell'antica Etruria. Hotel Belle Arti pulitissimo, come tutto finora, vino famoso, ha un sapore simile al Porto. Il duomo policromo, facciata di giorno non ancora vista”. Quando Sigmund Freud scrisse questa cartolina a sua moglie Martha era la sera del 9 settembre 1897. Il giorno seguente visitò il Duomo e la Cappella Nova dipinta da Luca Signorelli. Per Freud la “massiccia città di pietra” è “stupenda”. La sensazione è che il padre della psicoanalisi visiti una città non ancora toccata dalla brama d'esser turistica, immersa in una sorta di incontaminata purezza.

Il medesimo effetto di destinazione esclusiva lo riferisce Giorgio Aurispa, protagonista del “Trionfo della morte” di D'Annunzio, pubblicato nel 1894 e, ancor, prima George Dennis, diplomatico e proto-etruscologo nel 1848 che ricorda la folgorante e opalescente tela - “View of Orvieto” - di Turner del 1828-1830 (The Cities and Cemeteries of Etruria).

Potremmo riempire paginate di note simili, vergate da viaggiatori illustri del Grand Tour. Un tempo Orvieto era riservato a turisti illustri, a pochi privilegiati. Poi diventa una meta di massa, confermando la tesi di Pierre Bourdieu secondo cui la lotta di classe si manifesta spesso sotto forma di inseguimento temporale (nell'istruzione, nella mobilità, nel godimento delle vacanze, ecc.): quello che prima era un privilegio scende di grado simbolico, con la conseguenza che l'esperienza che la massa ricerca e raggiunge non è più quella dei primi della classe, avendo ora perso quella “rarità distintiva” che ne costituiva il valore specifico. I primi della classe sono già volati altrove...

Una lunga premessa per richiamare alla temperanza quanti ritengono oggi di aver inventato, a Orvieto, il turismo. Il sindaco Tardani si gloria di aver raggiunto, nel 2022, il terzo posto nella classifica delle destinazioni turistiche umbre dietro Assisi e Perugia e attribuisce questo risultato, ça va sans dire, ad un incessante lavoro. Ma compulsando le statistiche passate fornite dalla Regione Umbria, si scopre che, da quando c'è il pallottoliere, è stato sempre così e quindi non si capisce la ragione di tale giubilo.

Vediamo allora più da vicino i dati dei flussi turistici del 2022, che confronteremo con quelli del 2019, ossia con un periodo non contrassegnato dalla pandemia. Abbiamo scelto di soprassedere ai numeri del 2020 e 2021 perché a nostro giudizio troppo condizionati da una vicenda del



tutto eccezionale e che ha interrotto un ciclo di crescita costante. Chiarito questo, procediamo con una sommaria analisi. Sul totale degli arrivi, gli anni 2019 e 2022 si equivalgono (poco più di 147mila per entrambi, con un -0,5 del 2022 sul 2019). Migliora il dato sulle presenze del 2,6% e la permanenza media passa dall'1,80 del 2019 al 1,86 del 2022. Gli arrivi e le presenze dei visitatori italiani registrano un ottimo risultato (+12,8% e +22%) mentre per gli stranieri si segnalano percentuali negative (rispettivamente -19,3% e -17%). A Orvieto, il 2022 sostanzialmente riprende da dove il 2019 aveva lasciato, pur con una differente distribuzione tra le due macrocategorie di turisti.

Tuttavia, il considerevole aumento di arrivi e presenze dall'Italia (analogo a quello di altre parti dell'Umbria) va in qualche modo interpretato. Cominciamo dal lato dell'offerta. Dal 2016 al 2022 nella sola Orvieto aumentano i posti letto a disposizione della ricettività turistica: +893 (-120 nell'alberghiero e +1.013 nell'extralberghiero). E questo non è privo di effetti (prezzi, promozioni, ampliamento delle reti, passaparola, etc.) sul medio periodo. Poi, c'è da considerare la riduzione dell'offerta di voli

low-cost che avevano messo in competizione l'estero con le destinazioni italiane. Inoltre, elemento non accessorio, una certa disponibilità di risparmio accumulato durante il periodo Covid (nel 2020, dati Consob, ogni 100 euro incassati dagli italiani ne sono stati messi da parte 18; il dato medio degli anni precedenti era la metà). Ancora: una fetta consistente dei turisti italiani che giunge in Umbria proviene da Roma. Da Roma a Orvieto - in auto e con il treno - si arriva comodi in poco più di un'ora. Per finire, qualcosa va attribuito alle operazioni di social digital marketing, pur dispensate come fossero l'Antidotum Orvietanum in tempi di veleni, ma in maniera residuale.

Il turismo, dice la sindaca, “è la nostra industria” e squaderna i risultati da record del Pozzo di San Patrizio: 247.995 ingressi nel 2022 contro i 212.653 del 2019 (+17%); nel 2001 furono 138.814. Nell'industria i numeri contano, così come conta la catena di montaggio. Cerchiamo allora di capire come si configura la “fabbrica” del turismo orvietano. Il Pozzo, già detto, e il Duomo (300mila ingressi a 5 euro). Poi i tre musei: Archeologico Nazionale, Fondazione Claudio Faina e MODO Museo dell'Opera

del Duomo. I numeri, si diceva, contano, ma, in questo caso, risulta difficile recuperarli. L'Archeologico ha staccato, nel 2022, poco meno di 12mila biglietti. A questi vanno aggiunti poco più di 3mila della proposta di “Carta Unica”. Insomma, più o meno equivalenti (al ribasso) a quelli di vent'anni fa. Ignoti i numeri del Museo Faina (erano quasi 20mila nel 2016, ma ora?) mentre gli ingressi del Museo dell'Opera del Duomo sono indecifrabili poiché il tagliando d'ingresso è condiviso con il Duomo, i suoi sotterranei e il museo Emilio Greco. Le cavità, i pozzi, i sotterranei di Orvieto, diversamente dai musei, sono affollatissimi. Il complesso delle cavità di Orvieto Underground ha ospitato, nel 2022, più di 50mila presenze e quasi altrettanto il singolarissimo Pozzo della Cava. Segno che l'emozione di una discesa agli inferi, sia pur domati, è tutt'altro che elemento accessorio del catalogo del “sightseeing” orvietano.

Passiamo ora all'altra linea produttiva, quella concentrata sul centro storico. Percorrendo quasi in linea retta il pianoro tufaceo da Porta Soliana (Piazza Cahen) a Porta Maggiore (fine via della Cava), con qualche deviazione laterale, si contano 39 ristoranti, 10 pizzerie, 28 bar e bistrot, 4 gelaterie, 11 negozi di ceramiche, 7 di gadget, 9 di oggetti artistici, 8 di prodotti tipici. Il tutto in uno spazio di 0,92 km<sup>2</sup>, abitato da 4.833 residenti e lungo 1,5 km. Tutto questo “paese dei balocchi” serve un turismo che “morde e fugge” e che non riesce, da decenni, ad essere altrimenti, risultando vani i tentativi di diversificare l'offerta attraverso il progetto di turismo congressuale mai decollato compiutamente (pur con il prestigioso Palazzo del Popolo ad esso riservato) e con le proposte di mostre d'arte al Palazzo delle Esposizioni (Palazzo dei Sette) raramente sopra la soglia dell'attenzione. L'accantonamento, nel 2006, del piano di RPO di riqualificazione della ex Caserma Piave, e che avrebbe dovuto restituire alla rupe una grandeur degna di un passato fatto di pontefici, artisti e pensatori, ha da anni fiaccato la facoltà di immaginare un “altrimenti” possibile.

Insomma, la verità è che, rispetto alle attese di inizio millennio, il disegno di un Orvieto post-moderna è in piena ritirata e si lascia che la fiumana decida sugli assetti futuri. Già, perché questi processi di incipiente “venezizzazione”, lasciati a briglia sciolta, da anni forgiavano un tipo di città a monocultura turistica che sta rendendo superfluo qualsiasi tentativo non diciamo di direzione politica (che sarebbe troppo) ma di mediazione tra interessi. Si asseconda ma non si governa, ritenendo forse più utili ai nostri tempi moderni lasciar fluire libere le cupidigie di grandi e piccoli compradores...

## Marmore: una cascata di niente!

Marco Venanzi

Si avvicinano anche a Terni le elezioni ed è tempo di bilanci. Come è noto ormai da una quindicina di anni cultura e turismo culturale non sono i fiori all'occhiello del territorio. La Cascata delle Marmore è da sempre il simbolo delle occasioni mancate, dei treni che sono ormai passati e non torneranno più. Il sito da sempre è stato oggetto di uno sfruttamento figlio della logica di rapina che caratterizza spesso lo sfruttamento dei beni culturali in Italia. Una triste storia simboleggiata dai negozietti ospitati in una struttura dal sapore cimiteriale, dalle panchine postmoderne e dai parcheggi a pagamento e riassumibile nel motto: “pochi, maledetti e subito”. Sì, perché migliaia di turisti pagano il biglietto, il gestore incassa, il Comune di Terni incassa, i negozietti a ridosso del sito incassano poco ma sopravvivono e tutti sono felici e contenti perché “chi vivrà vedrà” e, soprattutto, “fare e disfare è tutto lavorare”. Quando c'era la precedente gestione “165m servizi turistici - Marmore Falls” ed esisteva l'Istituto per la Cultura e la Storia d'Impresa “Franco Momigliano” noto come ICSIM, la Cascata delle Marmore era il perno di un progetto di rinascita

culturale di ben altro spessore che coinvolgeva l'intero bacino idrico del Nera-Velino e che vedeva nei Comuni di Rieti, Terni, Narni i protagonisti: turismo di qualità, mobilità dolce, recupero e valorizzazione del patrimonio industriale, sviluppo economico locale, ricerca storica e sul paesaggio, tutela del patrimonio ambientale-naturalistico e degli ecosistemi acquatici, mostre, pubblicazioni, concerti, visite guidate e azioni di partecipazione attiva, coinvolgimento delle associazioni locali. C'era anche il “turismo massa” certo ma i soldi venivano reinvestiti anche in progetti di tutela e valorizzazione del sito. In questi ultimi anni invece tutto quel mondo variegato e complesso di iniziative culturali che ruotava intorno alla Cascata delle Marmore si è praticamente dissolto: complimenti al Comune di Terni e all'attuale gestore del sito per questo risultato. Significativo perché esplicativo della situazione è il fatto che l'ultima iniziativa rilevante - può essere piaciuta o meno ma non è importante - realizzata nel sito della Cascata è stata Masterchef Italia promossa e finanziata dalla Fondazione Carit che come spesso accade sostituisce l'amministrazione comunale nel tracciare prospettive di rigenerazione e nel delineare ipotesi di sviluppo culturale e turistico. Per il Comune di Terni, che non ha una politica culturale e turistica definita e a lungo termine, la situazione è ormai veramente assurda: ancora non abbiamo capito a poche settimane dalle elezioni quale assessore si sarebbe dovuto occupare della Cascata delle Marmore in questi anni.

Una Cascata delle Marmore senza cultura e senza storia è una cascata di niente, potete tenervela e faceva bene Gioacchino Belli a non volerci andare a Terni “pe un po' d'acquaccia che vivè ggiù dda un monte!”.

**SPECIALE  
TURISMO**



Come regge nelle difficoltà, il mondo dei pensionati umbri

# La sfida solidale dei tenaci

Paolo Raffaelli

**A** fare la differenza sono quel 19% di “tenaci”, quella porzione di popolazione anziana che pur passandosela male in termini di reddito da pensione e spesso anche di salute, trova nelle amicizie, nella famiglia allargata, nell’associazionismo, nella partecipazione al centro sociale o al sindacato una voglia di protagonismo e un equilibrio di vita che è agli antipodi di quel 24% di “scontenti” che, all’opposto, hanno buone condizioni di reddito e di salute ma vivono in una condizione di autoisolamento e di solitudine, privi di relazioni, senza stimoli alla partecipazione. “Tenaci” e “scontenti” sono due delle quattro categorie analitiche (le altre sono quelle altrettanto contrapposte dei “soddisfatti” e dei “disagiati”, ci torneremo poi) che riassumono una interessante ricerca commissionata dallo SPI-CGIL della provincia di Terni e condotta dal professor Ugo Carlone, docente di programmazione delle politiche sociali dell’Università di Perugia. La ricerca ha coinvolto un campione di 720 anziani iscritti al sindacato pensionati della CGIL ternana, rappresentativi delle quattro leghe (Valserra-Colleluna, Ferriera, Orvieto, Amerino-Narnese), è stata realizzata tra l’ottobre del 2021 e il gennaio 2022 (tempi di convivenza con la pandemia) e offre uno spaccato significativo di un ceto che contribuisce in modo determinante alla tenuta del tessuto sociale umbro. A marcare le differenze, all’interno di questo mondo composito, sono le risorse materiali (reddito, salute, qualità dell’alloggio) e le risorse sociali (famiglia allargata, partecipazione sociale, cerchie amicali solide, accesso ai servizi).

## Tenaci, scontenti, soddisfatti e disagiati

Il gruppo più numeroso del campione, il 31%, è quello dei “soddisfatti”, quelli che dicono di avere buone risorse sociali e buone risorse materiali (non dimentichiamo che si tratta, per quanto ampio, di un campione di iscritti a un sindacato, quindi con un riferimento associativo e, in larga prevalenza un lungo trascorso lavorativo); seguono, all’opposto i “disagiati” (26%), quelli che sono poveri sia in termini di risorse materiali che di risorse sociali. Gli “scontenti” (24%) sono quelli che starebbero bene in termini di risorse materiali ma hanno insufficienti risorse sociali e relazionali. Poi ci sono loro, la porzione più piccola (19%) meno di un quinto del totale, i “tenaci”, quelli che materialmente magari se la passano decisamente male ma cercano di supplire con una tenace - appunto - voglia di partecipazione, di incontro, di relazione; gente frugale e solidale al tempo stesso, persone con capacità di adattamento alla condizione avversa ma anche soggetti attivi di resistenza a fronte dei rischi di disgregazione sociale. Qualcuno ha inventato per una simile capacità di adattamento il termine di “resilienza” (che a me pare altrettanto ambiguo e truffaldino del termine “flessibilità”) ma in realtà, mi pare che questa ricerca lo confermi, il tema vero è quello di una condizione dell’anziano umbro che può contare ancora su una rete di relazioni familiari che, lo vedremo, è in realtà di supporto anche e soprattutto per i giovani e su una rete sociale diffusa fatta di volontariato e partecipazione, sia spontanea che organizzata, che ancora sussiste; punti di resistenza di fronte alla disgregazione della proposta politica e al ritirarsi della pubblica amministrazione.

## La casa, la famiglia, la solitudine, il Covid

Il campione è dunque spaccato in due metà: un 55% che, soddisfatto o scontento, sta bene economicamente e di salute, un 45% che, tenace o disagiato, se la passa piuttosto male:

anche all’interno del sindacato pensionati della CGIL, rileva l’indagine, esistono disuguaglianze sociali non di poco conto. Fanno la differenza il livello di istruzione, davvero decisivo, il reddito (basso e in peggioramento per un buon numero di persone), la salute. Pesano inoltre ben materialmente anche potenti fattori immateriali: “La solitudine ha pesanti ricadute sul quotidiano; la pandemia, fenomeno così immateriale, invisibile, ma così materiale e visibile nelle sue conseguenze anche per gli intervistati che, in tanti, hanno visto peggiorare, a seguito dell’emergenza, proprio le relazioni sociali e sono anche preoccupati di una ripresa dei contagi... in ogni caso una larghissima maggioranza degli intervistati valuta abbastanza positive le proprie condizioni di vita, laddove quell’abbastanza va considerato strettamente

loro situazione, rispetto a cinque anni fa, sette anziani su dieci: un peggioramento trasversale che pesa soprattutto su chi ha redditi più bassi e minore salute. Insoddisfatta della sanità pubblica è più della metà del campione, segnatamente i più poveri e i più bisognosi di cure. “Nell’anno precedente l’intervista ben il 65% degli intervistati ha usufruito di visite mediche e di controlli a pagamento con servizi privati perché l’attesa in quelli pubblici era troppo lunga... La pandemia ha peggiorato lo stato di benessere emotivo e mentale di più della metà del campione e ha fatto diminuire le relazioni sociali di quasi la metà degli intervistati (soprattutto delle donne, dei più soli, di chi ha un basso livello di attività, di chi sta peggio economicamente e come stato di salute)”. Altro effetto presumibile del Covid, i servizi delle

immigrati. Favorevole alla maggiore diffusione delle armi e all’uomo forte alla guida del paese è un intervistato su dieci: la stessa percentuale che ritiene giusta l’evasione fiscale se i servizi non funzionano. Dall’incrocio delle risposte al questionario emerge che sono più progressisti coloro che hanno un titolo di studio più alto, una situazione economica migliore, i più giovani, i non operai, i meno preoccupati e chi va a votare. Si informa di politica il 60% del campione, il 70% si dichiara di sinistra (con netta preferenza per il PD o per una lista a sinistra del PD), il 21% si dice né di destra né di sinistra: tra questi ultimi prevalgono i più scontenti delle loro condizioni di vita, chi è più solo, meno attivo, in peggiori condizioni di salute, chi usa meno le tecnologie e ha un più basso tasso di istruzione.



nel suo etimo: a sufficienza, quanto basta, non di più”. La casa in proprietà è uno dei fattori che fanno la differenza: ce l’hanno otto intervistati su dieci, solo il 13% del campione vive in affitto. Più della metà segnala che la casa avrebbe bisogno di manutenzione ma non se lo può permettere. Più di due intervistati su tre sono sposati o convivono; nubili, celibi, separati e divorziati sono pochissimi, mentre vedovi e vedove sono il 20%. Nove intervistati su dieci possono fare affidamento su qualcuno in caso di bisogno ma “un 15% del campione si sente solo sempre o spesso e un 25% si sente solo a volte. In complesso è definibile molto solo un intervistato su cinque”.

## Gli aiuti dati e ricevuti, la salute privatizzata

Quasi la metà del campione “dà una mano ai nipoti”, quattro intervistati su dieci hanno dato un aiuto economico ai figli nei dodici mesi precedenti il sondaggio; il 6% l’aiuto dai figli lo ha ricevuto. Più di un terzo del campione valuta scarsa o insufficiente la sua situazione economica; il 40% la considera invece sufficiente. Un anziano su cinque arriva a fine mese con sensibile difficoltà, due su cinque con qualche difficoltà. Giudicano peggiorata la

farmacie, più prossimi, più accessibili hanno visto crescere il loro apprezzamento. Un dato rilevante riguarda il consumo degli psicofarmaci: usa antidepressivi o ansiolitici un intervistato su cinque, soprattutto gli anziani soli, in cattive condizioni di salute e con un basso indice di attività.

## I valori, la politica, l’uso delle tecnologie

Sei anziani su dieci dicono di non usare mai il computer ma, al tempo stesso, più di sei su dieci possiedono uno smartphone; quasi quattro su dieci usano spesso o molto spesso Whatsapp. Molto meno utilizzati i social. Un segmento significativo della ricerca riguarda i valori e le scelte politiche: considerando che il campione è composto da pensionati sindacalizzati della CGIL e che quindi c’è da supporre un prevalente orientamento a sinistra, il quadro appare assai mosso: tre intervistati su quattro si dichiarano per la parità di diritti tra omosessuali ed eterosessuali; uno su quattro pensano che il posto dell’uomo sia al lavoro e quello della donna a casa. Metà del campione ritiene che gli immigrati aggravino il problema criminalità; meno di uno su cinque sostiene che l’Italia è degli italiani e non c’è posto per gli

## Lo svantaggio femminile, quello operaio e quello delle periferie

Le donne appaiono penalizzate in quasi tutti gli indicatori della ricerca, soprattutto in quello dell’istruzione, e sono quelle che in maggior misura si definiscono “né di destra né di sinistra”. Anche chi era operaio, rispetto agli impiegati, ai lavoratori autonomi e ai quadri, assume in molti casi un orientamento più sfiduciato, più lontano da una posizione progressista. Altrettanto vale per chi vive lontano dai centri urbani. Insomma uno spaccato di società che mostra come persistano tra le generazioni mature e anziane, antiche solidarietà e radici sociali non disseccate, ma in un quadro di forti e visibili contraddizioni. Conclude il ricercatore: “Si può affermare che non mancano le basi per costruire piattaforme di rivendicazione di diritti e di migliore qualità della vita: basta citare la cura della salute che avviene in maniera scandalosamente troppo frequente per via privata (e quella pubblica genera insoddisfazione proprio in chi ne avrebbe più bisogno). Ma ci sono anche le motivazioni per poter dire che, nella stragrande maggioranza dei casi, l’anziano ternano (e della provincia) tiene e regge nonostante le avversità della vita”.

# Chips in Umbria

## Terni e la sindrome di Stendhal

Alberto Barelli

Quanta barabanda per un post, a dimostrazione di come i social, anche in Umbria, pesino. Eccome se pesano, se per il post galeotto in questione sono scesi in campo sindaci, presidente della Regione e lo stato maggiore del Pd. Protagonista o, meglio, vittima del caso è la città di Terni, oggetto di un pezzo del sito satirico *lercio.it*, che ha appunto scatenato il putiferio. Se non bastassero, verrebbe da dire, le pallonate virtuali che piovono un giorno sì e l'altro pure e che hanno per protagonista il presidente della squadra di calcio, sulla povera Terni è piovuta anche questa vicenda. Il risultato è che la città sta conquistando il primo posto sui vari spazi di informazione e sulle pagine Facebook e affini, sui quali si rincorrono commenti al vetriolo. Due sono appunto i campi su cui si stanno sfogando le voci in rete: il calcio, sul quale glissiamo, e il mondo dell'arte e della promozione culturale. Dietro il post di *lercio.it* finito nell'occhio del ciclone c'è, infatti, niente di meno che la mano della prestigiosa Galleria Nazionale dell'Umbria. Per promuovere la mostra dedicata al Perugino è stato pensato di affidarsi al sito satirico, al quale è stato commissionato un post a pagamento. Ed è proprio questo particolare che ha infuocato ancora di più gli animi. Ma andiamo con ordine. Ecco il post dello scandalo: "Colto da sindrome di Stendhal nella Sala del Perugino, portato d'urgenza a visitare Terni". Il messaggio implicito è che per compensare la vista di cotanta arte si può solo sperare nel superamento della sindrome di Stendhal avendo davanti agli occhi qualcosa di brutto.

Pronta la reazione del sindaco di Terni, che ci è andato giù pesante: "è ben difficile capire come un'istituzione dello Stato, la Galleria Nazionale dell'Umbria, per promuovere una mostra bellissima e che dovrebbe far da traino all'intero territorio regionale, possa pensare di sponsorizzare post come quello di *lercio.it* basati su banali luoghi comuni che tutti insieme dovremmo contribuire a sfatare. Mi sembra, da ternano e da umbro, uno scivolone incomprensibile e inaccettabile. Attendiamo perciò chiarimenti dal direttore della Galleria Nazionale dell'Umbria, riservandoci di segnalare la questione al ministero della Cultura. In quanto alla sindrome di Stendhal e Terni invito gli autori del post e soprattutto i loro committenti a rileggersi quel che scriveva George Byron della Cascata delle Marmore, la Cascata di Terni: forse non farà ridere, ma fa riflettere". Quindi è intervenuta pure il presidente Tesi e il Pd, uniti per una volta nella lotta.

Ma è stata la risposta del direttore della Galleria Marco Pierini a gettare benzina sul fuoco. Pierini ha infatti rilanciato, rivendicando la scelta: "È una chiara ironia basata sui punti deboli e sui luoghi comuni, come quando si dice che i genovesi sono tutti avari o i senesi tutti matti. È evidente che non sia così. Campagne social come questa da parte della GNU sono già state fatte a luglio, anche quelle con battute più o meno ruvide, anche dirette ai bambini, e sono andate molto bene visto il grande seguito che hanno queste pagine social".

Per quanto ci riguarda, questo è l'aspetto interessante. Ossia che i post siano considerati un efficace mezzo per far conoscere le iniziative. Visti i risultati, rispetto alla risonanza non possiamo dargli torto. Nel merito, ognuno si farà un proprio parere. A vincere sono di sicuro i social umbri.

Il teatro Verdi

# Ad kalendas graecas?

Valeria Masiello

Il Teatro Verdi, il teatro della città, un pezzo di storia, un pezzo di cuore e una delle note più dolenti per i ternani. Costruito nel XIII secolo, fu prima il Palazzo dei Priori, poi forno pubblico cittadino, a lungo inutilizzato fino all'inizio dell'Ottocento, quando il fervore dell'epoca e l'incremento della popolazione generarono la necessità di costruire un teatro moderno e funzionale per ospitare grandi produzioni di opere liriche, balletti e prosa. Così nacque il nuovo teatro di Terni grazie alla maestria di Luigi Poletti. Raso al suolo durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, fu ricostruito con lo stile contemporaneo dell'epoca, l'interno completamente modificato e adattato a cinema cittadino da Luciola, al quale il Comune concesse la gestione per circa cinquant'anni, fino a che nel 2009 fu dichiarato inagibile e da allora inaccessibile. Pare che l'impegno della famiglia Luciola a seguito di un accordo sulla proroga della gestione da formalizzare con l'Amministrazione Comunale, fosse quello di ristrutturare il Verdi, impegno evidentemente disatteso. Da allora tutti gli eventi della città sono stati realizzati al Teatro Secci che ha solo 300 posti, oppure a Palazzo Primavera, o Palazzo Gazzoli, ed è iniziata una diatriba infinita tra chi pensava ad un recupero e a un rimodernamento dei locali, chi, tra associazioni e cittadini, esigeva invece una ricostruzione storica dell'originale del Poletti, chi riteneva più funzionale abbatterlo e costruirne uno nuovo, chi auspicava la realizzazione di un teatro ex novo in una zona più servita da riqualificare e chi, addirittura, si chiede se fosse davvero indispensabile ristrutturarlo dato che il numero degli abbonati alla stagione teatrale sembra essere davvero esiguo. Quindi la domanda è: serve un altro teatro? Certamente, priva del Teatro Verdi, Terni non è stata più territorio di grandi spettacoli, tuttavia, numerosi soggetti hanno continuato a battersi, spesso con successo, nel vuoto istituzionale principalmente degli ultimi 5 anni; per citarne alcuni: l'Istituto superiore di studi musicali "Briccialdi", la Fondazione Casagrande, e poi Visioninmusica, Araba Fenice, Associazione Incanto, Hermans Festival, Cantamaggio, oltre ovviamente ad Umbria Jazz, Caos, Sistema Museale, per non parlare di tanti artisti ternani che si sono affermati su scala nazionale. Insomma, un'offerta culturale eterogenea, spesso spontanea,



autonoma, non organizzata che andrebbe supportata e diversificata dalle istituzioni e dal Teatro Stabile dell'Umbria. I cittadini non possono vivere di "solo pane", servono anche "le rose". Infatti, Stefano de Majo, autore e attore teatrale, racconta di una Terni culturalmente vivace: "il primo Cantamaggio nasce da una serata in cui Furio Miselli uscì infervorato dal Verdi. Era il 30 aprile 1896. Al tempo era usuale andare a vedere la lirica, e quella volta, con gli amici andarono a bere del vino e poi iniziarono a suonare delle serenate alle più belle donne di Terni. Così nacque un rito, una tradizione popolare ternana sorta dalla cultura "alta" del Verdi. Questo era il Verdi, che non è il Verdi delle donne impellicciate in prima fila, è il Verdi del popolo cultore. Quando sentivo i miei nonni canticchiare le arie mi chiedevo: come hanno fatto ad impararle senza la scuola, la tv, la radio? Perché c'era il Teatro Verdi dal quale si irradiava la cultura." Ora, dopo decenni di polemiche e proponenti, c'è stata l'approvazione di un progetto vincitore di un bando pubblico nazionale del Comune da parte dello studio AMAA di Venezia, progetto che - hanno dichiarato i progettisti a ProfessioneArchitetto.it - abbraccia il passato proiettandosi verso il futuro. Il nuovo Teatro Verdi potrà ospitare fino ad 800 spettatori mentre il ridotto 200. L'appalto dei lavori per il primo stralcio aggiudicato alla Krea è di 6,64 milioni per un quadro economico dell'intero intervento di oltre 8 milioni finanziato con: 2 milioni dal Piano Operativo Cultura e Turismo, Fondo per lo Sviluppo e la Coesione del Ministero dei Beni Culturali, fondi regionali per 1,05 milioni, Legge 10 dei fondi comunali per circa 319 mila euro, devoluzione di due vecchi mutui Cassa Depositi e Prestiti di circa 1,4 milioni, contributo della Fondazione Carit di 2,3 milioni, un ultimo mutuo Cassa Depositi e Prestiti da 1,1 milioni reso necessario dall'incremento dei prezzi. Anche il secondo stralcio è completamente finanziato dal PNRR per 14 milioni a copertura del progetto definitivo. "Quindi l'idea è di terminare le procedure amministrative del secondo stralcio durante i lavori del primo" - spiega Matteo Bongarzone, ingegnere del Comune e responsabile del procedimento. A tal proposito, Francesco Filipponi, capogruppo del Pd afferma: "Serve ancora, ovviamente sì, il recupero del Teatro

Verdi, con un'offerta culturale variegata e adattabile a vari tipi di pubblico, sarà assolutamente possibile. Oggi dopo 5 anni di consiliazione deve ancora avere avvio il primo stralcio, nonostante i proclami. È necessario fin da ora completare l'iter per l'inizio dei lavori e determinare entro un termine congruo la migliore futura forma di gestione possibile." Nondimeno in merito al progetto sono subito sorte polemiche in particolare per quanto riguarda la realizzazione della sala del ridotto a quota -7 metri, struttura che ridurrà i posti da circa 1066 a 800 precludendo l'opportunità di accogliere eventi di un certo rilievo, tra l'altro a Terni esistono già sale di spettacolo di simile ampiezza. L'architetto Paolo Leonelli, insieme ad altri cittadini e artisti di livello nazionale, sostiene la necessità di ricostruire il Verdi sul modello del Poletti per mantenerne la bellezza e la capienza così da renderlo il più grande dell'Umbria, un'attrazione per il centro Italia. Se ciò non fosse possibile, allora meglio costruire una sorta di Auditorium in un'altra zona per portare concerti e spettacoli di un livello più ampio. Ne fa anche una questione di sicurezza data la parte storica del teatro e ha chiesto al Sindaco di fermarsi. "È impensabile" - dichiara Matteo Bongarzone - perché si rischia di perdere i finanziamenti. Abbiamo sentito esperti del settore anche da fuori Terni interessati alla gestione futura entusiasti del progetto per le sue eventuali funzionalità. Va ridato un teatro alla città poiché abbiamo una convergenza economica mai avuta prima da sfruttare assolutamente con oltre 22 milioni di euro complessivi." Ugualmente, Alessio Patalocco, architetto e professore all'Università per Stranieri di Perugia sostiene: "Le polemiche sulla forma architettonica del Verdi non sono opportune: è sempre interessante inserirsi con una nuova architettura all'interno del centro storico, si contribuisce positivamente alla stratificazione storica della città e si lascia in eredità una testimonianza significativa dell'oggi. Il punto è che ci si agita molto per il Verdi quando i cittadini e la classe dirigente dovrebbero rendersi conto che servono molti più teatri ai ternani; più musei e iniziative culturali di respiro (non solo il Caos), una vita universitaria più vicina alla città e, in definitiva, bisognerebbe smettere di pensare che "riqualificare una zona" vuol dire averne rifatto i marciapiedi."

Come si può notare "grande è la confusione sotto il cielo" ma, nolenti o volenti, a breve dovrebbero iniziare i lavori di ristrutturazione. Sarà compito cruciale del prossimo e imminente sindaco dirimere le varie questioni, oppure a Terni si continuerà a discutere del Teatro Verdi ad kalendas graecas, erigendo un teatrino al posto di un teatro.



# Le comunità introvabili

Marco Venanzi

**I**l Consiglio comunale di Terni ha approvato il 15 febbraio con 27 voti favorevoli e due astensioni (Fiorini e Orsini) il regolamento per la Consulta delle antiche municipalità. Si tratta della conclusione di un percorso avviato oltre un anno fa dal Pd di Terni per dare rappresentanza e voce alle antiche municipalità accorpate alla “Manchester italiana” nel 1927; della complessa vicenda dei borghi ternani un tempo fiorenti e ora in profondo declino ne abbiamo già dato conto in precedenza su Micropolis. Nel sito del Comune di Terni leggiamo la dichiarazione del consigliere di minoranza Francesco Filipponi: “Si tratta di una proposta che ha visto il lavoro istruttorio della seconda e della terza commissione e che nasce dal Partito Democratico. [...] L’interesse dimostrato dai tanti soggetti singoli e associati che hanno partecipato prima alla presentazione pubblica e poi ai lavori, e quello di tutti i gruppi politici a prendere in considerazione la proposta Pd sulle antiche municipalità, e sui centri minori rappresenta un segnale importante”. La proposta originaria, in realtà, prevedeva l’elezione diretta della consulta mentre la soluzione approvata, frutto di una complessa opera di mediazione, prevede una procedura legata a un avviso pubblico e all’individuazione dei soggetti partecipanti. Si tratta ovviamente di un compromesso che limita il potere di rappresentanza dell’organismo ma la politica è l’arte del possibile e tutto sommato è “meglio poco che niente” visto il grave degrado, la perdita di funzioni, lo spopolamento che caratterizzano i luoghi di cui si sta parlando. Era ora, insomma, di agire. Il percorso però, va ricordato, non sarebbe mai arrivato a com-

pimento senza l’impegno di Rita Pepegna e di FdI in generale che come più volte abbiamo scritto è l’unica realtà del centrodestra con idee e uomini per realizzarle: il partito di Meloni è riuscito a imporre, infatti, seppure con una serie di emendamenti all’ipotesi iniziale, la consulta alla sgangherata coalizione che governa la città.

Il nuovo organismo avrà potere consultivo-rappresentativo dei territori di Cesi, Torre Orsina e Collestatte, Papigno-Marmore-Piediluco, Miranda, la Valserra, Cecalocco e Collescipoli. Avrà 32 membri e potrà dare voce a tutte le associazioni dei rispettivi territori (sportive, culturali, sociali, Proloco), alle parrocchie ma anche a singoli cittadini che in seguito alla presentazione di un curriculum saranno riconosciuti come soggetti in grado di dare un contributo alla rigenerazione della municipalità (storici, storici dell’arte, architetti, artisti, intellettuali, ecc.). La Consulta sarà suddivisa in sottogruppi distinti per ambiti territoriali che potranno esprimere un coordinatore e potranno riunirsi negli antichi municipi. Potrà esprimere pareri su ogni ambito riguardante i territori di pertinenza come, ad esempio, il Documento unico di programmazione, il Piano triennale delle opere pubbliche, il Bilancio di previsione del Comune. Chi vivrà vedrà e potrà esprimere il proprio giudizio: per ora aspettiamo l’effettiva costituzione della consulta che ormai avverrà la prossima consiliatura.

Nel frattempo, sorridiamo di quello che potremmo definire uno dei segni dei tempi orribili in cui viviamo: la proposta di consulta fatta dalle Proloco ternane che hanno di fatto tentato prima dell’approvazione da

parte del Consiglio comunale una sorta di “colpo di mano” spalleggiate probabilmente - ma è solo un’ipotesi - dalla Lega. Le Proloco hanno proposto la costituzione di una consulta fatta di Proloco, nella quale soltanto loro avrebbero potuto partecipare, eleggere, nominare, suggerire, proporre, condurre, indirizzare, promuovere: in pratica delle associazioni private composte da alcuni privati cittadini li avrebbero rappresentati tutti. Se un cittadino di Cesi avesse voluto farsi sentire nella consulta avrebbe dovuto iscriversi a una Proloco. Anche il prete del paese avrebbe dovuto iscriversi alla Proloco. Va detto, per completezza, che nella balzana proposta erano comprese anche le associazioni sportive probabilmente percepite dalle Proloco come “amiche”: su questo, però, non siamo sicuri, potrebbe trattarsi di una svista e ci potrebbero essere finite per un “copia e incolla” di troppo. Le Proloco a proprio vantaggio hanno spiegato che sono associazioni riconosciute di promozione sociale, che hanno assunto il ruolo di rappresentanti delle comunità e hanno ormai indossato in Umbria una veste pubblica. Non ricordano, però, le Proloco che nelle municipalità sono tuttora attive associazioni giovanili con centinaia di iscritti (basti pensare ai gruppi scoutistici o ai circoli Arci), centri sociali Ancescao con decine e decine di soci, comunità parrocchiali funzionanti da secoli, associazioni culturali operative da decenni, privati cittadini che per competenza, conoscenze, preparazione e lavoro, danno un contributo quotidiano alla vita culturale, sociale e turistica dei territori periferici. La cosa, però, ancora più divertente sta nel fatto che il manipolo che ha tentato

di escludere tutti gli altri è stato capeggiato dalla Proloco di Collescipoli che risulta essere la meno attiva tra tutte le Proloco del ternano (probabilmente del mondo intero). Per fortuna, però, che ancora la politica ha un minimo di senso e il Consiglio comunale di Terni non si è fatto infiocchiare da tali dabbenaggini.

La speranza, a questo punto, è che la consulta non si riduca al luogo dove smistare sagre e feste “tradizionali” così da ammorbare gli ultimi pochi residenti rimasti nelle antiche municipalità con mangiate di porchetta vegana, eventi sui sapori di un tempo, assaggi di finti piatti tipici e vini imbevibili, feste della mietitrebbiatrice e fiere della motozappa con preti costretti a benedire i mezzi meccanici come in Russia fanno con i carriarmati, tristi rievocazioni storiche a metà tra la Via Crucis di Amici miei e Brancaleone da Norcia. Speriamo che la consulta non diventi, insomma, lo sfogo di un gruppo di frustrati, il giochino di pochi egocentrici onanisti ma possa dar vita a quello che serve veramente per la rigenerazione delle antiche municipalità: occorre un cantiere che con il tempo possa elaborare dal basso un *masterplan* per la rigenerazione dei borghi storici in grado di orientare le scelte politiche e di programmazione, stabilire priorità, individuare obiettivi e azioni, modalità di verifica dei percorsi individuati e nel medio periodo riportare gente e sviluppo economico in luoghi che potremmo definire - parafrasando il titolo di un famoso libro di Roberto Volpi del 1983 “Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato Pontificio” - le “comunità introvabili”.



# Squadristi di lotta e di governo

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Nel numero di febbraio abbiamo fatto in tempo solo ad accennare all'aggressione fascista davanti al Liceo Michelangiolo di Firenze: è opportuno tornare a parlarne, perché le reazioni a quel fatto dimostrano la centralità della questione scolastica nella battaglia politico-culturale del momento. L'evento scatenante è noto: il 18 febbraio sei militanti di Azione Giovani (organizzazione di Fratelli d'Italia) hanno aggredito a calci e pugni alcuni studenti del collettivo di sinistra del Liceo "Michelangiolo" di Firenze durante un volantinaggio. Nonostante le sollecitazioni, né il ministro dell'Istruzione Valditara né la premier Meloni avevano ritenuto di commentare l'episodio, confidando probabilmente nell'oblio. Il mondo della scuola però non ha assistito in silenzio e ha trovato una sua efficace espressione nella circolare che Annalisa Savino, dirigente di un altro liceo fiorentino, il "Leonardo Da Vinci", ha indirizzato ai suoi studenti, nella quale rileva il clima in cui l'aggressione è maturata, caratterizzata da spinte xenofobe e nazionaliste. Richiesto di un commento nel corso di una trasmissione televisiva, Valditara ha pensato bene di censurare non la violenza ma la dirigente: "È una lettera del tutto impropria, mi è dispiaciuto leggerla, non compete ad una preside lanciare messaggi di questo tipo e il contenuto non ha nulla a che vedere con la realtà: in Italia non c'è alcuna deriva violenta e autoritaria, non c'è alcun pericolo fascista, difendere le frontiere non ha nulla a che vedere con il fascismo. Sono iniziative strumentali che esprimono una politicizzazione che auspico che non abbia più posto nelle scuole; se l'atteggiamento dovesse persistere vedremo se sarà necessario prendere misure". Di inaccettabile in queste parole non c'è solo la minaccia di provvedimenti punitivi - chiaramente lesiva della libertà di espressione e dell'autonomia scolastica - ma anche il no alla "politicizzazione", che richiama il "qui non si parla di politica" del ventennio.

Nonostante simili evidenze di atteggiamenti, quasi apertamente fascisti, non sono mancate nella stampa cosiddetta indipendente gli atteggiamenti di cautela e le forme di equidistanza. In prima fila come al solito il "Corriere della sera", con diversi commentatori che hanno salomonicamente rimproverato tanto il ministro quanto la dirigente di avere "esagerato". Ha chiuso il discorso il sacerdote supremo della indiscutibile democraticità della destra postfascista Galli della Loggia, che il 12 marzo ha consigliato con toni da buon padre di famiglia

alla compagine di governo, che "ha fatto tante cose buone", di imparare a esprimersi con un linguaggio più consono ai riti democratici. Una questione di *bon ton*, insomma, di buone maniere per chi nella sostanza (leggi assoluta fedeltà agli Usa) si è dimostrata all'altezza del compito.

Eppure che di sostanza (antidemocratica) si tratti, lo dimostrano non solo le criminali reticenze e omissioni nel soccorso dei migranti, emerse nel caso di Cutro ma evidentemente di ben più ampie dimensioni, non solo le reiterate provocazioni fasciste di esponenti del governo e della maggioranza, ma anche la corrispondenza con la ripresa di azioni neofasciste "di base", come appunto nel caso delle scuole. Dopo il pestaggio di Firenze, di fronte al Liceo

di governo e di piazza si sono accorti in molti, a cominciare dal mondo della scuola. In questo senso le migliaia di firme di solidarietà alla preside Savino, le centinaia di manifestazioni svoltesi in tutta Italia, fino alla eccezionale partecipazione al corteo di Firenze del 4 marzo, sono un segnale importantissimo di presa di coscienza e di resistenza di massa.

Un segnale che non deve restare emotivo ed effimero, ma saldarsi con le tante questioni aperte nello specifico della scuola, dove è aperta la partita decisiva dei fondi Pnrr. Dietro le voci generiche dell'adeguamento infrastrutturale, del contrasto alla dispersione, della digitalizzazione, si cela la possibilità di far avanzare o rallentare l'orientamento neoliberalista e aziendalista del sistema scolastico italiano.



"Tito Livio" di Padova il Blocco studentesco (emanazione di CasaPound) ha esposto uno striscione con la scritta "La scuola non è antifascista, è libera". Recidere il legame tra libertà e antifascismo è l'obiettivo della pluridecennale offensiva delle destre - tanto quelle neofasciste quanto quelle liberiste e leghiste - contro la democrazia costituzionale.

Per fortuna di questa saldatura tra squadristo

Le cifre, come ben sappiamo da diversi mesi, sono consistenti, un flusso di denaro mai visto. Per l'Umbria i fondi finalizzati al rinnovamento e adeguamento edilizio già autorizzati sono, al momento, pari a circa 30 milioni di euro, per un totale 19 interventi. Oltre 26 milioni sono invece stati destinati alla digitalizzazione: circa 19 per trasformare le aule, dalle primarie alle superiori, in "ambienti innovativi di ap-

prendimento", i restanti 8 per creare, nelle sole scuole secondarie di secondo grado, laboratori per le "professioni digitali del futuro" sulla base degli indirizzi di studio. Infine ci sono i finanziamenti per combattere la dispersione scolastica che ammontano ad oltre 7 milioni, destinati a medie e superiori.

Queste ultime risorse sono state distribuite regionalmente in base ai seguenti criteri: il tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione nella fascia di età 18-24 anni (65%); il numero di studentesse e studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado (20%); il tasso di presenza della popolazione straniera (5%); il tasso di popolazione priva di diploma di scuola secondaria nella fascia d'età tra i 25 e i 64 anni (5%), il tasso di famiglie con cinque o più componenti (5%). Tuttavia, in un secondo momento, per ripartire le risorse tra le singole scuole si è fatto ricorso all'andamento delle famigerate prove Invalsi, ovvero al numero di alunne e alunni che in italiano e matematica hanno ottenuto un risultato molto basso, il che nello scolastico si traduce in un elevato "tasso di fragilità degli apprendimenti" ovvero nella cosiddetta "dispersione implicita". Una scelta discutibile, che ha finito per distogliere fondi utili a combattere la dispersione reale ovvero l'abbandono precoce della scuola, indirizzandoli anche dove non ce ne sarebbe bisogno e aprendo la strada all'introduzione del docente tutor, che Bianchi ha voluto ed ora Valditara porta a casa e si intesta: "Con l'istituzione del tutor e del docente orientatore comincia la grande rivoluzione del merito". A partire dal prossimo anno scolastico, al primo spetterà il compito di favorire la personalizzazione dell'istruzione nel triennio delle superiori, agendo sia sul recupero di chi è in difficoltà ma soprattutto sul potenziamento dei talentuosi; al secondo quello di "consentire ai ragazzi di fare scelte in linea con le loro aspirazioni, potenzialità e progetti di vita, nella consapevolezza dei diversi percorsi di studi e/o di lavoro e della varietà di offerte dei territori, del mondo produttivo e universitario". Differenziare, selezionare, indirizzare (alla produzione, meglio se da subalterni, o al proseguimento degli studi). È questa la "personalizzazione" della destra, nulla a che vedere con l'attenzione al singolo e alle sue difficoltà. La sinistra (ex) di governo avrebbe di che riflettere: ancora una volta l'ambiguità di certe posizioni, di certi termini, spiana la strada alla reazione e segna un altro passo verso lo smantellamento della scuola pubblica e democratica.

## È successo

È successo che nel bel mezzo dell'anno scolastico scoppiò la guerra proprio mentre in classe si stava lavorando sui quotidiani. La guerra si impose subito. Entrò in classe attraverso i giornali e investì i ragazzi con la sua propaganda. Soprattutto all'inizio dell'invasione russa, tutta la stampa era schierata con solo "Avvenire" e "il manifesto" fuori dal coro. C'era l'urgenza di spostare la riflessione sulla pace e lo facemmo attraverso le parole dei grandi nonviolenti: Gandhi, Martin Luther King e soprattutto *Le tecniche della nonviolenza* di Aldo Capitini. Verso la fine dell'anno andammo a San Matteo degli Armeni per conoscere la figura di Capitini e visitare il Giardino dei Giusti guidati da Alberto Stella della Fondazione Centro Studi Aldo Capitini. Mentre passeggiavamo tra gli alberi dedicati, Emin, un ragazzo curdo, riconobbe il nome della città dove era nato sul cippo intitolato a Tahir Elci, un avvocato curdo, ucciso a Diyarbakir il 28 novembre 2015. Fotografò la targa e la spedì alla madre che in

diretta rispose che lo aveva conosciuto perché lo aveva visto varie volte in città. Ci travolse una grande emozione soprattutto nel vedere la felicità di Emin, che ritrovava qualcosa importante del suo paese in un giardino di Perugia. Successe poi che fummo invitati a presentare un nome a cui dedicare un albero nel Giardino dei Giusti. Subito i ragazzi pensarono a Giovanni Falcone perché da poco lo avevano studiato.

Così a scuola ci mettemmo a redigere la nostra lettera per la candidatura del Magistrato antimafia ed Emin chiese di poter candidare un'altra persona del suo paese. Ricercò da solo informazioni e scrisse la lettera di presentazione, sostenuto da tutti i compagni:

## Banco di prova

Francesca Terreni

*Caro Selahattin Demirtas, ti vorrei dedicare un albero perché hai cercato di aiutare i curdi che per anni sono stati uccisi. Sei stato eletto deputato indipendente ad Hakkary, la città del Kurdistan.*

*Dal 2016 sei stato trattenuto come ostaggio politico in carcere, senza alcun reato, dallo stato turco, mentre eri presidente del partito democratico popolare e deputato. Sei un avvocato, scrittore, politico curdo, dipingi bene e ti interessi di musica.... (Emin Koc)*

La commissione accettò entrambe le nostre candidature e il 6 marzo, Giornata europea dei Giusti, tutta la ex classe quinta si ritrovò a San Matteo per scoprire il cippo, che quest'anno è stato dedicato a a cinque persone:

- **Paolo Borsellino (1940-1992)** Magistrato italiano.
- **Selahattin Demirtas (1973-)** Avvocato curdo.
- **Giovanni Falcone (1939-1992)** Magistrato italiano.
- **Rigoberta Menchù Tum (1959-)** Premio Nobel per la Pace 1992.
- **Fernanda Wittgens (1903-1957)** Storica dell'arte.

Successe poi, che Emin, mandò la foto della targa insieme alla lettera di presentazione a un suo parente in Svizzera, che questi girò il tutto agli avvocati di Demirtas, i quali riuscirono a fargli leggere sia la lettera che la targa. Ed è così che Selahattin Demirtas ha saputo di avere una targa nel Giardino dei Giusti a Perugia per opera di un ragazzino di undici anni. Gli ha anche risposto con una lettera che è stata fotografata dagli avvocati.

È successo, succede, può succedere che piccoli ragazzi intraprendenti sappiano agire e portare a termine grandi cose.

**D**e l'inverno semo fora? Pare di sì: la primavera non manca di fare il suo ingresso, prima o poi.

Il Capodanno è stato ancora una volta tra le occasioni più calorose inserite nella gelida stagione finché l'Epifania, puntualmente, tutte le feste le porta via. Niente di nuovo, se non che è capitato che la saggia e materna befana sia stata distolta in malo modo e disturbata nei suoi voli fra i tetti cittadini: la poveretta si è vista sbarrare il percorso da un colossale, ultraspesante palco con i suoi tralicci svettanti a tal punto da sfidare in altezza persino Palazzo dei Priori e Duomo.

A chi è venuto lo schiribizzo di impiantare una tale massa di ferraglie là in mezzo, a soffocare persino la Fontana Maggiore? Non s'era mai vista una cosa simile, men che meno nella centrale e popolare piazza IV Novembre. I nostri nonni, che volevano bene a Perugia, avrebbero sicuramente dissotterrato l'ascia di guerra per difendere la dignità di un luogo così tradizionale. Incredibile ma vero, le istituzioni non hanno mosso un dito e non hanno trovato nulla da ridire. E il Vescovato sta a guardare! È stata messa in atto una intralciante operazione di allestimento: una spesa esagerata. Tutto ciò per quale inusitato scopo? Per mostrare, in diretta televisiva Rai, il veglione in maxi-palco dal titolo L'anno che verrà.

Chi non l'ha visto? Ben pochi, ma quei pochi non si sono persi un granché. I molti spettatori invece, hanno potuto assistere inconsapevolmente a un raro tipo di affronto che la piazza non ha mai subito nella sua plurisecolare storia: una Fontana Maggiore ridotta a semplice reggia moccio illuminata per la bucciotata di mezzanotte costata centinaia di migliaia di euro. Difficile ammetterlo ma i soldi l'abbiamo spesi noi, proprio noi cittadini contribuenti. Ci hanno costretto a spenderli. Chi? Ma come chi? Quello sparuto gruppo di pseudo amministratori: anche se cambiano identità ogni cinque anni o giù di lì hanno tutti lo stesso obiettivo, quello di fare carriera a scapito della collettività. È persino serpeggiata inizialmente la pretesa di adibire a spogliatoio la Sala dei Notari: il colmo dell'indecenza, eventualità che fortunatamente è stata poi scongiurata.

Finita la festa, gabbato lo... cittadino, e infatti è proprio lui, il cittadino, a pagare come sempre le spese, immediate o dilazionate che siano. Da anni vengono tradite le vocazioni pedonali di corso Vannucci e piazza IV Novembre, a causa del transito indiscriminato e prolungato di mezzi pesanti su una pavimentazione pensata esclusivamente per il passaggio a piedi. Il sostenuto andirivieni degli stralunghi camion autosnodati, da decine di tonnellate l'uno, ha messo a dura prova il pregiato pavimento di pietra, che ha subito, e sta subendo, sgretolamenti e sbriciolamenti progressivi.

Chi concede le autorizzazioni per questo uso-abuso dimostra carenza assoluta di una pur minima forma di riguardo per la natura di un luogo, nonché mancanza di rispetto per l'economia cittadina. Nessuno è contrario al veglione di Capodanno, a patto che venga allestito in zone della città adeguate (e ce ne sono) scegliendole tra quelle ingiustamente trascurate, emarginate, consegnate alla mala utilizzazione, quando invece sarebbero meritevoli di degna considerazione. Lo sbandierato ritorno d'immagine, propugnato a gran voce dagli strenui sostenitori del mega veglione televisivo, giustifica forse la manomissione di un luogo così fragile come la nostra Piazza con Fontana?

Troppo caro ci costa: tutto si traduce in una propagandistica autopromozione a vantaggio di soli cinque soggetti. Volete sapere chi sono? Uno è il presentatore; gli altri quattro... non è difficile immaginare chi siano. La scontata frase del giorno dopo: Perugia è ora pronta ad ospitare i grandi eventi, desta forte sospetto: non è che adesso seguiranno eventi sempre più giganteschi, divoranti e inebetenti? Chi ha in mano le redini di Perugia sta dimostrando di non tener in alcun conto la storia della città, ed ecco che di conseguenza vengono trattati alla stregua di gusci vuoti simboli identitari quali Fontana Maggiore e Palazzo dei Priori.

Urge un rimedio: vincolo subito e a cominciare da Piazza IV Novembre!

Perugia, Piazza IV Novembre

# Vincolo subito

Francesco Trabolotti



Spigolature perugine

## Banchina sagratino e discoteche

Mauro Monella

**L**a danza fa parte integrante da sempre della vita cittadina: era abituale intrattenersi in balli per onorare le occasioni di gaiezza e spensieratezza. Queste occasioni erano vissute in maniera discreta e rispettosa delle abitudini collettive. Ci si divertiva fino ad un certo limite, anche perché il riposo notturno era indispensabile per intraprendere il lavoro del giorno seguente. Erano rispettose di questa esigenza anche le altre, diverse forme di intrattenimento (teatro, cinema, dopolavoro, bocciolina, osteria, circolo). Tutte occasioni per spendere il tempo libero, che erano consuete e normalmente complementari alle attività quotidiane.

Tutto ciò era perfettamente adeguato fino agli anni Sessanta, quando la città (quella che oggi definiamo storica) era composta da settantamila abitanti. Erano in piena attività botteghe, laboratori artigianali, esercizi di prossimità, librerie ed altri, tutti compresi entro una molteplicità merceologica. Un mondo che è stato letteralmente spazzato via da schiere di sedicenti rappresentanti pubblici che non hanno saputo rappresentare niente e che con la loro inettitudine hanno spalancato le porte alle multinazionali del consumo omologante.

Oggi la città storica è popolata da appena seimila abitanti, il che richiede più che mai una rivitalizzazione in cui vengano contemplate diverse questioni: realtà giovanile, terza età, residenzialità, attività lavorativa, mobilità. Parole tante, ma quanto a idee e proposte il piatto piange.

Si preferisce imboccare la scorciatoia del consenso facile: il recente annuncio del via libera alle discoteche in centro, in particolare nell'ex teatro Turreno e nel Mercato Coperto (diramato in contemporanea con i consueti, altisonanti proclami sia dalla opposizione che dalla maggioranza), assomiglia in tutto e per tutto ad un *panem et circenses* asservito a esigenze di pura propaganda. Questa insana forma di uso inappropriato di locali e luoghi storici sta trasformando Perugia in un paese dei balocchi governato dal morde e fuggi. Il Turreno e il Mercato Coperto sono edifici progettati per determinati usi, hanno la loro specificità tipologica che non può essere ignorata.

Il Mercato Coperto fu disegnato e costruito per andarci a fare la spesa alimentare: carne, pesce, frutta, verdura, ortaggi e fiori. L'annessa, panoramica terrazza fu destinata a belvedere e a discreta pista da ballo, aperta a tutti e circoscritta ai fine settimana della stagione estiva. D'inverno si poteva ballare al chiuso, per esempio al Pavone, dove fra

l'altro trovava spazio anche l'opera lirica. Il Turreno e la Turrenotta, spazi deputati allo spettacolo e allo svago, potrebbero tornare ad ospitare attività teatrale, cinematografica o altro, ma sempre entro i limiti di una gestione assennata. Ben venga una musica di accompagnamento mentre si fa la spesa al Mercato Coperto, ma che non sia proposta in maniera ossessiva, assordante e alienante, altrimenti non assolverebbe più il suo compito di ricreare e allietare l'animo. Anche le molte chiese chiuse potrebbero diventare altrettanti auditorium. Questa è la città che ci piace.

Non è per niente adeguato invece, trasformare le piazze in parcheggi o in piste per fluidificare il traffico. Ma questo purtroppo si verificherà in maniera sempre più esasperata perché i clienti delle discoteche troveranno il posto per le loro auto solo invadendo piazze e aree pedonali. Non ci sarà spazio per circolare neanche per le occasioni di particolare urgenza.

Quando si fanno certe proposte occorre che queste siano corredate dalla considerazione delle conseguenze che ne scaturiscano. Abbiamo tutti sotto gli occhi di come Piazza Piccinino, piazza Michelotti, piazza IV Novembre e piazza Ansidi siano trattate non più come piazze ma come parcheggi. La povera piazza Danti (ex piazza del Mercato delle Erbe) è stata declassata a svincolo stradale. Assistiamo proprio in questi giorni ai lavori per l'inserimento di una spropositata banchina-sagratino davanti alla scalinata d'ingresso del Duomo: intervento improprio, superfluo e che ha addirittura comportato l'eliminazione del primo gradino cinquecentesco di accesso alla cattedrale. Il frazionamento in corsie di percorso automobilistico viene a minare la vocazione stessa di area adibita a molteplici attività.

È il caso di dire che questo intervento viene condotto a dispetto del programma-progetto della cosiddetta Mobilità alternativa, presentato quarant'anni fa per favorire la pedonalità e per regolare il traffico motorizzato: un patrimonio di idee e proposte abbondantemente discusse con ampia partecipazione e prese ad esempio anche in ambito nazionale. Oggi tutto questo è vanificato, raggirato nel nome del predominio assoluto dell'intasamento automobilistico, in un sovvertimento di canoni in cui si predilige l'inquinamento, con le sue letali conseguenze a scapito di un tenore di vita che coesista con le esigenze di sanità ambientale.

# Parole Invulnerabile / vulnerabile

Jacopo Manna

Il latino *vulnus*, “ferita”, non ha nella nostra lingua altro discendente immediato che se stesso, cioè il termine giuridico “vulnus” che indica anzitutto la lesione, simbolica, di un diritto: ambito specialistico, circolazione limitata, potremmo anche chiuderla qui. Più interessante invece la storia della sua discendenza indiretta. Il deverbale *vulnerare*, che ovviamente significa “ferire”, passa tale e quale in italiano ed è attestato molto precocemente, almeno a partire da Jacopone (“Amor de cortesia - de cui se ’nnamorato, / che t’ha sì vulnerato - che pazo te fa gire?”: se volete sentir parlare credibilmente delle piaghe amorose non rivolgetevi a Maria De Filippi, chiedete piuttosto a un mistico), risulta abbastanza testimoniato e però si ferma ai prosatori novecenteschi del primo dopoguerra, nei quali ha già assunto una sfumatura arcaizzante. Ma mentre “vulnerare” si andava per gradi estinguendo, da quella specie di grande riserva che sono le potenzialità inutilizzate della lingua latina riemerge la coppia antitetica “vulnerabile / invulnerabile” (manco a dirlo da *vulnerabilis / invulnerabilis*, entrambi abbastanza frequenti): appare sporadicamente nel Cinquecento, solo in epoca moderna e contemporanea entra appieno nell’uso. Stabilire perché due aggettivi oggi così facili ad incontrarsi abbiano impiegato tanto per divenire abituali è ovviamente al di fuori della nostra portata; qualche riflessione senza pretese forse però ce la possiamo permettere. Il personaggio dotato di corpo inattaccabile è di origine leggendaria ed è comune a diverse civiltà; ma se come mito è di notevole suggestione, come personaggio narrativo ha invece funzioni piuttosto limitate: una figura invincibile in combattimento non lascia sviluppo alla trama perché, come diciamo oggi, non ci sarebbe partita, e la cosa era talmente chiara che già nell’*Iliade* Achille risulta privo di poteri soprannaturali. Interessante può essere semmai raccontare l’astuzia con cui il personaggio indistruttibile può venire distrutto: cogliendolo nel solo punto debole nel corpo, come per esempio Sigfrido e l’Achille di tradizione non omerica, o aggirandone l’invulnerabilità, come nel caso di Cicno e di Ceneo, entrambi figli di Poseidone, entrambi morti per soffocamento. In tutti questi casi però il personaggio invulnerabile diventa interessante solo quando smette di esserlo: troppo poco per costruirsi sopra una intera tradizione letteraria e per rivalutare la parola che definisce il suo potere (o quella, complementare, che descrive la condizione opposta). A riprova si consideri che il protagonista dell’*Orlando furioso* ha una epidermide contro cui le armi rimbalzano, ma Ariosto sembra talmente intenzionato a farcelo dimenticare che in tutti i quarantasei canti del poema la parola “invulnerabile” viene pronunciata una sola volta [XXIX 15-16] e per giunta non riferendola al paladino, bensì alla delicatissima e virtuosa Isabella che invulnerabile, come il lettore apprende poco dopo, non lo è affatto. La nostra coppia di aggettivi rientra in campo inizialmente col recupero neoclassico della mitologia greca, ma comincia a trovare una certa fortuna soprattutto nel suo uso figurato (Pietro Verri definisce “invulnerabile” il marmo): a segnare la definitiva ascesa nel *club* dei vocaboli d’uso comune dev’essere stato però l’incontro fra l’utilizzo metaforico di questi due vocaboli e gli sviluppi, anche letterari, della psicologia. Il mito classico, si sa, ha fornito un bell’armamentario terminologico a chi studia l’animo umano: anche la pretesa di essere invincibile (e, all’opposto, i lati in cui la nostra personalità si mostra meno salda) può dunque venire definita recuperando le parole degli antichi. Con una non piccola differenza: per noi, oggi, l’invulnerabilità è illusoria, reale è la vulnerabilità. Forse il vero eroismo consiste allora nel prenderne coscienza e fare lo stesso ciò che va fatto, pur sapendo che ad ogni colpo che riceviamo potremmo anche versare sangue.

## Presentato all’Università per stranieri il saggio di Caterina Botti Vulnerabili. Cura e convivenza dopo la pandemia

Maurizio Giacobbe

L’esperienza della pandemia ha fatto emergere una caratteristica strutturale dei soggetti, quella della vulnerabilità. Il soggetto non può essere completamente autonomo, indipendente, votato a un’assoluta competizione perché la sua vulnerabilità rende necessario un modello sociale basato sull’interdipendenza.

Con queste parole Salvatore Cingari entra nel merito del saggio di Caterina Botti, docente di Filosofia Morale presso La Sapienza, e indica come tale convinzione possa farci ripensare l’approccio morale alla società. Analogamente Alessandro Simoncini, commentando il primo capitolo del saggio, intitolato “La fragilità delle vite”, afferma che vulnerabilità e interdipendenza costituiscono il nostro vero orizzonte comune: la pandemia poteva essere un’occasione per prenderne atto e ripensare la convivenza civile.

Di qui in avanti, gli interventi dei due docenti, pur ragionando intorno a nodi comuni, danno risalto ad aspetti diversi della logica del saggio. Cingari, ripercorrendo le forme del pensiero che hanno modellato prima il soggetto liberale - autonomo e indipendente, in relazione con gli altri in un’ottica di scambio - poi il soggetto neoliberale - in competizione con gli altri per l’affermazione individuale - e delineando i corrispondenti modelli di società, non può che prender atto di quanto ciò sia lontano dall’idea di cura, la cui importanza è messa in luce da molte contingenze del nostro tempo. Nel dar conto del lavoro della Botti, si sofferma sulla sua rigorosa definizione del concetto di cura, volta ad escludere i possibili equivoci maternalistici/paternalistici (la cura rivolta a chi sta peggio di noi, al bisognoso) o sovranisti (la cura rivolta a chi ci è prossimo; in metafora al connazionale e non allo straniero), e a proporla come qual-

cosa di strutturale nell’ordinarietà della nostra società, cui tutti i soggetti, paritariamente, si relazionano non perché uno abbia più bisogno dell’altro, ma perché tutti, data la comune vulnerabilità, ne abbiamo bisogno. E fa notare come a questa idea della cura si rifacessero le posizioni legate al tentativo di tutelare la salute collettiva nei momenti più drammatici della pandemia, anche se a prima vista il chiudersi in casa potrebbe far pensare ad una reazione esistenziale di isolamento rispetto agli altri e di ripiegamento sul proprio quotidiano.

Invece isolandoci in casa, proteggendoci con le mascherine quando uscivamo, vaccinandoci appena è stato possibile farlo, noi ci siamo presi cura degli altri che non conosciamo. Per contro, le posizioni no-vax e no-mask si rifacevano a quella visione del soggetto autonomo, indipendente, produttivistico e competitivo per il quale non deve esserci alcuna alterità, nessuna collettività che possa dire cosa si deve fare, quando lavorare, quando dormire, quando uscire.

Simoncini si sofferma su ciò che può ostacolare il ripensamento delle forme della convivenza civile, ripensamento che molti davano per certo nei primi mesi della pandemia, quando lo scarto tra la situazione precedente e l’emergenza sanitaria collettiva e planetaria pareva rimettere tutto in discussione.

Citando Caterina Botti, dice infatti: “la linea vincente del pensiero morale e politico moderno - da Hobbes e Locke fino al neoliberalismo contemporaneo - ha pensato il ‘politico’ contro vulnerabilità e interdipendenza, relegando la cura nella sfera privata, e costruendo un’antropologia tutta centrata sulla rappresentazione di individui sovrani che temono la ferita che possono subire dagli altri e se ne difendono”. Se ne difendono (come in Hobbes e in Locke)

attraverso il contratto sociale, sottoscrivendo il quale il soggetto si priva della propria potenza di agire politicamente insieme agli altri, delegandola ai soli rappresentanti; e se ne difendono (nel neoliberalismo) attraverso una concezione proprietaria del sé e della libertà per cui il soggetto si priva dell’altro, con cui sarebbe possibile costruire il mondo comune, e lo riconfigura come concorrente in una società di mercato nella quale ciascuno è un imprenditore di se stesso, rinchiuso nella dimensione del proprio”.

A questo soggetto e alla sua presunzione di libertà e autosufficienza, Botti contrappone un’antropologia che mette al cen-

tro la comune esperienza della vulnerabilità e dell’interdipendenza, che la pandemia ci ha posto di fronte come elemento costitutivo del nostro presente, su cui fondare una diversa concezione dell’umano. Nella costruzione di questa antropologia della cura - continua Simoncini - gioca un ruolo centrale il pensiero femminista. Il femminismo ha infatti mostrato che la pretesa indipendenza del soggetto si regge “solo sullo sfondo invisibile delle cure prestate ai relativamente pochi cittadini sovrani da soggetti altrettanto invisibili, le donne, il cui lavoro di cura e di riproduzione è stato appunto invisibilizzato per secoli dal dominio maschile”.

In quest’ottica, la relazione viene prima dell’individuo ed è perciò il primo oggetto di cura: non semplice accudimento, quindi, ma cura “del tessuto relazionale”.

Scrivendo Botti che se avessimo potuto disporre di un’etica della cura di questo tipo, avremmo potuto affrontare la congiuntura pandemica con maggiore equilibrio e successo. Se nei decenni precedenti ci fossimo accorti che la nostra libertà non è sovrana ma si dà necessariamente “all’interno di contesti relazionali da cui non si può prescindere”, che richiedono la responsabilità di ciascuno, sarebbe stato spontaneo pensare alla nostra salute individuale come necessariamente in relazione a quella collettiva (che alla prima è sovraordinata). Avremmo quindi avuto sistemi di sanità pubblica attrezzati a fronteggiare adeguatamente l’evento pandemico, che forse non sarebbe nemmeno insorto, in virtù della maggior cura che avremmo riservato all’ambiente.

E qualora l’evento pandemico fosse comunque insorto, avremmo avuto meno proteste contro la presunta dittatura sanitaria e ci saremmo interessati di più “all’incredibile concentrazione di potere detenuta dalle multinazionali del farmaco”, lottando magari per “l’annullamento o la cessione obbligatoria del brevetto sui vaccini”. E avremmo richiesto a gran voce l’immediato “ampliamento e rinnovamento delle strutture della sanità pubblica”, il loro rifinanziamento a partire dalla medicina di prossimità. In queste affermazioni, Simoncini scorge la trama di un programma politico e si chiede, e chiede all’autrice, “se l’etica della cura a cui pensa non abbia forse bisogno di una politica su cui far leva. Se cioè il femminismo etico che emerge nelle pagine di questo libro non debba essere anche un femminismo politico, capace di rilanciare il conflitto - come in questi anni hanno fatto movimenti sociali transnazionali come Non una di meno - a partire dalla centralità della riproduzione sociale ben evidenziata proprio dalla pandemia e dalla lotta allo sfruttamento del lavoro di cura - esemplare il caso delle donne migranti - per un suo maggiore riconoscimento pubblico”.

Botti non nega le difficoltà pratiche e teoriche di un’etica della cura come quella che prospetta. Il primo rischio è che la cura continui ad essere declinata secondo un paradigma “sessuato”, che attribuisce cioè la capacità della cura alle sole donne. Il secondo è quello che Botti chiama “il rischio della cura ‘sovranista’, cioè che le forze sovraniste promuovano una comunità della cura neo-patriarcale e chiusa, dalle parentele rigide e le cui pratiche, modellate sul maternage, verrebbero riservate “solo a chi ci è più vicino o più simile”. Contro questi rischi, per Botti occorrerebbe invece recepire una volta di più la lezione della pandemia e includere, nella nostra rappresentazione dell’umano, l’altro, distante per cultura, modi, vita o desideri.



Un'inchiesta sulla povertà in Italia

# Senza reddito né welfare

Roberto Monicchia

Con la bozza della Mia (Misura di inclusione attiva), la campagna contro il Reddito di cittadinanza ha raggiunto l'obiettivo di separare i "bisognosi" dagli "occupabili", tagliando sensibilmente gli assegni degli uni, escludendo i secondi. La destra di governo, che sull'attacco al RdC ha impostato la campagna elettorale, usa toni espliciti; ma la guerra ai poveri (non alla povertà) ha tanti sostenitori: come non ricordare la posizione assunta dal Pd e dalla stampa "indipendente" fin dal varo della misura?

Al di là della congiuntura, la vicenda conferma come la povertà in Italia sia spesso considerata un problema marginale, quando non una colpa individuale, mentre è un elemento strutturale e di lungo periodo. La denuncia dei pregiudizi moralistici e delle approssimazioni conoscitive è uno dei tanti meriti del libro di Chiara Saraceno, David Benassi e Enrica Morlicchio, *La povertà in Italia. Soggetti, meccanismi, politiche*, Il Mulino, Bologna 2022. Una guida esaustiva alla conoscenza del fenomeno in prospettiva storica con un cruciale valore politico.

La crisi finanziaria del 2008 e la pandemia del 2020 hanno confermato e aggravato i fattori strutturali della povertà, da sempre intrecciata con il sistema economico e l'organizzazione sociale. La ricerca muove dal concetto di "regime di povertà", frutto di una lunga elaborazione sociologica, che classifica i paesi europei sulla base di quattro parametri: l'inclusività del mercato del lavoro; il ruolo della solidarietà familiare; l'estensione e l'efficacia del welfare; le dimensioni e le caratteristiche della povertà assoluta e relativa. I "regimi di povertà" così individuati sono cinque: continentale-nordico, germanico, mediterraneo, orientale e orientale deprivato. In estrema sintesi, mentre i primi due riescono a contenere la povertà, quello mediterraneo, che comprende Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Malta e Cipro, vede un'ampia quota di disoccupazione giovanile e femminile e un ruolo sussidiario della famiglia rispetto a un welfare inefficiente; ne consegue una povertà diffusa, al cui interno spiccano i lavoratori poveri, le famiglie con figli e i minorenni.

Il caso italiano si distingue per la debolezza del mercato del lavoro, riflesso di un modello di sviluppo segnato da differenziazione territoriale, prevalenza di piccole imprese, ruolo esteso dell'economia informale. Il welfare appare fortemente frammentato a livello territoriale e categoriale, per esempio nelle protezioni dalla disoccupazione. Fino al 2017 non esisteva alcuna forma di reddito di ultima istanza, mentre fino al 2021 anche gli assegni familiari, riservati ai lavoratori dipendenti, escludevano i più poveri. Particolarmente arretrate sono le politiche di cura (asili nido, congedi parentali, anziani). Così il terzo fattore, la famiglia, deve surrogare alla carenze istituzionali, creando una sorta di "familismo obbligato".

È il frutto di un lungo percorso storico: il ritardo dell'industrializzazione, la mai risolta questione meridionale, la farraginosità delle politiche assistenziali in età giolittiana e fascista, porta all'attenzione il tema specifico della povertà solo nell'immediato dopoguerra, con l'inchiesta parlamentare del 1952 che evidenzia alcuni dati permanenti: la concentrazione al Sud, il legame con il lavoro poco pagato e precario. Le proposte di riorganizzazione organica dell'assistenza formulate dalla Commissione di inchiesta vengono ignorate, e il successivo boom nasconde sotto il tappeto dello sviluppo la persistente povertà diffusa. Solo dalla fine degli anni '70 il tema ritorna oggetto di interesse istituzionale, ma senza intaccare le tendenze di fondo.

Con la crisi del 1992 (svalutazione e uscita dallo Sme) l'economia italiana entra in un tunnel



- aumento del debito, calo dell'occupazione e dei salari - dal quale non è per certi aspetti mai uscita. La crisi finanziaria del 2008 e la pandemia del 2020 hanno ulteriormente depresso una situazione già pesante, facendo accrescere sensibilmente povertà assoluta e relativa, gravando in particolare su minori, giovani e donne e accentuando il divario nord-sud

Il Mezzogiorno è un caso allo stesso tempo "specifico e rappresentativo": in esso infatti hanno una più alta concentrazione i fattori di rischio povertà, diffusi comunque in tutto il paese: la scarsa domanda di lavoro, l'alta disoccupazione, la bassa occupazione femminile, la scarsità del welfare, cui si aggiunge il dominio della criminalità. Oltre a divenire più estesa e più cronica, la povertà negli ultimi decenni muta per fasce di età: dagli anni '90 i minorenni superano gli anziani e la tendenza si è poi sempre più accentuata. Nella fase attuale al centro del regime di povertà risultano le categorie (molto spesso sovrapponibili) di lavoratori poveri, minorenni e stranieri.

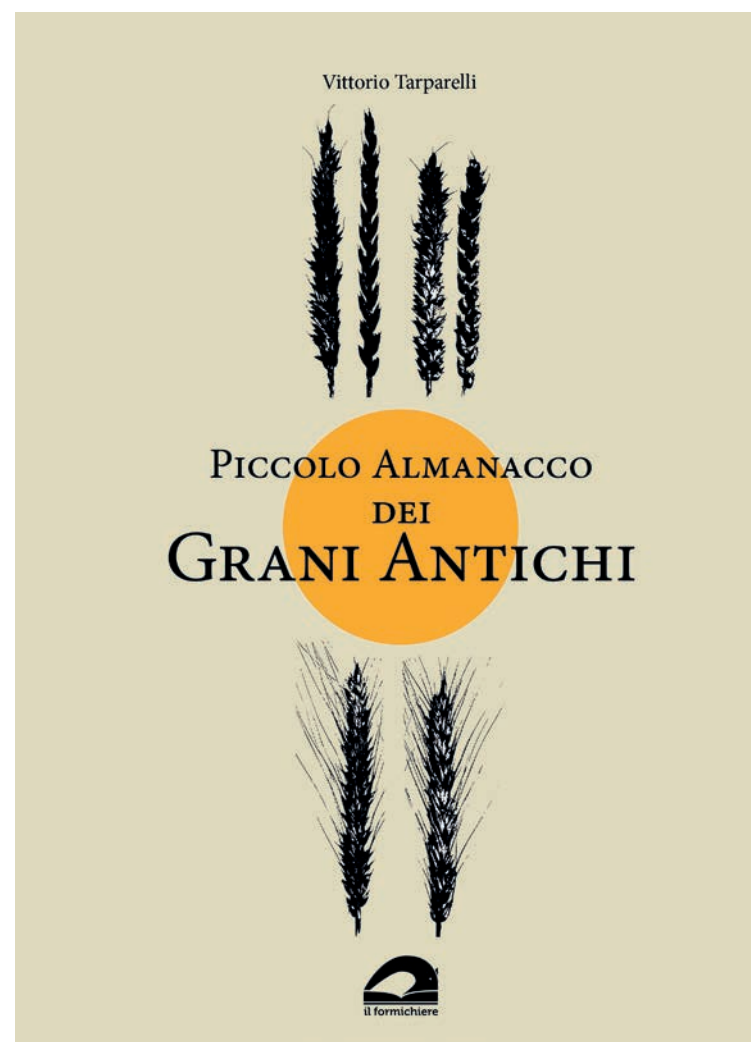
Di fronte a una situazione così radicata e cronica, l'intervento pubblico è stato tardivo, indiretto e frammentario. La maggior parte della spesa sociale è stata assorbita dalle pensioni, agli interventi per combattere disoccupazione, caro alloggi, disabilità, esclusione sociale e povertà sono rimaste a lungo le briciole. Pesano i già ricordati limiti di un sistema che ha sempre delegato ad enti locali, famiglia e terzo settore.

Solo nell'ultimissimo periodo, si è giunti, con i limiti e le opposizioni già ricordate in partenza, a misure più ampie e specifiche sia dal lato del sostegno alle famiglie (fino al varo dell'assegno unico), che da quello del reddito. Si è partiti dalla Social card del governo Berlusconi (2008), che toccò (con 40 euro mensili) solo 1/3 delle famiglie povere, per passare agli 80 euro di Renzi (con una copertura analoga). La finanziaria 2016 istituisce il Fondo nazionale contro la povertà, mentre l'anno successivo viene varato il Reddito di inclusione (Rei), con il quale per la prima volta si stabilisce il principio di un diritto universale al reddito, anche se il finanziamento è insufficiente e mancano i servizi

di attivazione e inclusione sociale. Con il patto Lega-M5s si vara dal 2019 il Reddito (e le pensioni) di Cittadinanza, che consiste in un sostegno monetario e in politiche di attivazione. Il bilancio del 2021 è di 3,8 milioni di percettori (1,7 milioni di famiglie) con un importo medio di 573 euro.

La logica originaria del RdC è l'"incentivo al lavoro", ma con vincoli di accesso (come l'esclusione degli stranieri non residenti da dieci anni) che ne limitano l'efficacia. Perciò, pur riuscendo a contrastare una situazione disastrosa, non è stato sufficiente a rispondere alla crisi del Covid. Le proposte di riforma del Comitato scientifico presieduto da Chiara Saraceno, che miravano ad ampliare i criteri di accesso, non sono state mai prese in considerazione, mentre la progettata riforma generale degli ammortizzatori sociali è rimasta al palo. Dal governo Draghi e fino alla miseria (della politica) attuale, si è tornati ad insistere, e non solo da destra, sulla "occupabilità", con la convinzione che la povertà sia frutto esclusivo della disoccupazione, a sua volta determinata dall'incapacità/non volontà personale di trovare lavoro. Insistere solo sulle "politiche attive" significa ignorare i dati strutturali della mancanza di domanda di lavoro, dell'esistenza di una fascia sempre più ampia di lavoratori poveri, della carenza di politiche di cura capaci di incrementare l'occupazione femminile. Torniamo quindi al punto di partenza. Per combattere sul serio l'accanimento

"contro i poveri" che la destra ostenta, occorre ribaltare un intero paradigma che ha annichilito la sinistra "di governo". La povertà non è un accidente individuale, ma il risultato di un sistema di accumulazione che da tempo non è più in grado di generare sviluppo sociale, nemmeno come sottoprodotto. Oltre che ridiscutere i nodi di fondo, una politica davvero riformista deve fare di un autentico reddito universale il perno della riforma del welfare. L'alternativa è la perdita di qualsiasi legame con ceti depauperati ed esclusi, che ingrossano le fila della disperazione e dell'astensionismo elettorale.



# Elly Schlein e il suo popolo

Re. Co.

Chi è Elly Schlein? Che significa il suo inaspettato successo alle primarie? Che cosa può essere il Pd con la sua nuova segreteria? Sicuramente il suo successo corrisponde ad un fastidio della sinistra diffusa dentro e fuori il Pd nei confronti delle culture originarie da cui è nato il partito: quella cattolica democratica e quella post comunista, saldatisi su un'asse che coniugava ordoliberalismo e blairismo (liberismo, responsabilità nazionale, governismo a tutti i costi, atlantismo, europeismo muscolare, diritti ma con cautela, fine del conflitto, ecc.) che finora non sembra aver ottenuto risultati elettorali di qualche rilevanza. In tal senso l'elezione della Schlein è dirompente e naturalmente confluyente con i pentastellati, anche dal punto di vista della riflessione teorica e della postura culturale. Non c'è dubbio che nella cultura della neo segreteria sono ben presenti le teorie post-moderne e postmarxiste che ormai da più di un trentennio attraversano il dibattito della sinistra europea ed americana. Non è difficile individuarli nella logica degli equivalenti di Laclau secondo cui esistono più punti di conflitto, tutti collocati sullo stesso piano, che acquisiscono coerenza se si inventa un paradigma vuoto in cui connetterli, facendoli diventare una narrazione non contraddittoria. Il paradigma diventa significativo di temi di per sé né di destra né di sinistra (si pensi ai no vax, alla protesta contro il green pass, al dibattito su invio o meno delle armi all'Ucraina) che possono essere piegati o cavalcati da destra e da sinistra. Sul paradig-



ma si costruisce l'egemonia. Non è questo il solo riferimento teorico culturale, ad esso si collega anche l'intersezionalità predicata dalla militante e giurista afroamericana Kimberlè Crenshaw, che nel 1989 individuava l'intersezione o la sovrapposizione tra le identità socio-culturali e i fenomeni discriminatori e oppressivi che ne derivano, determinando forme di dominio, intolleranza e discriminazione complesse e specifiche. In questo quadro la questione diviene come fare ponte tra una serie di variabili e terreni sempre più segmentati, costruire una "narrazione" in grado di funzionare. Ovviamente va in secondo piano la giustificazione strutturale e fondante del conflitto, che Marx individuava nella contraddizione tra capitale e lavoro. Tale ipotesi, su cui il filo-

sofo di Treviri basava la sua teoria, ha ancora fondamento? La catena del valore è sempre basata sull'ipotesi che sia il lavoro vivo ad aggiungere valore alle merci? Ha ancora senso la critica del capitalismo come forma economico sociale? Su questo Marx fondava la scientificità della sua analisi, individuando nel proletariato industriale l'antagonista dei capitalisti. È questo che è andato perduto nella sinistra italiana ed europea, malgrado che il proletariato, i produttori di valore, oggi siano molti di più che in passato, che la produzione industriale si sia diffusa nei paesi in via di sviluppo e che nei paesi a capitalismo maturo quelli che vengono definiti i ceti medi siano sempre più sottoposti a forme di attività sempre più alienate, perdendo il controllo del proprio lavoro.

Ed è forse anche questa crisi del ceto medio, il suo impoverimento e declassamento che spiega anche il fenomeno Schlein. Oggi la sinistra diffusa raggruppa questo mondo, dove è forte la presenza giovanile, a cui ben poco dicono la teoria e la pratica del movimento operaio, che si sente sfruttato, ma che non ritiene di esserlo come i lavoratori manuali, che vede la politica come una serie di azioni frammentate e puntuali, che ritiene che il marxismo e il socialismo coincidano con quella porcheria che erano i regimi di socialismo reale. È questa la base della nuova segreteria del Pd, il milieu socioculturale che ne ha garantito il successo. Lo scontro che si è giocato all'interno del partito è stato uno scontro sociale prima che politico tra un ceto medio soddisfatto e un ceto medio sradicato, frustrato, povero, in via di proletarizzazione. Se le cose stanno così Elly Schlein ha la possibilità di durare e di registrare qualche successo: ha di fronte un anno di tregua prima delle elezioni europee, basta che aumenti qualche punto percentuale e può restare in sella ancora qualche anno, indipendentemente dalla sua capacità di controllo del partito. Se poi riesce ad attivare il circuito delle alleanze può rianimare fermenti sociali e momenti di mobilitazione. Se questo avverrà sarà un dato positivo, non c'è da essere schizzinosi. In questo caso vale quanto scriveva Marx a Wilhelm Bracke nella sua lettera di accompagnamento alla Critica del programma di Gotha: "Ogni passo del movimento reale vale più di una dozzina di programmi".

## libri

Valeria Ventura, *Femmina di lume*, Milano, Piemme, 2023.

Le "femmine di lume" erano, agli albori dell'età moderna, le prostitute libere, quelle non costrette ad esercitare il proprio mestiere in case di tolleranza in condizioni di restrizioni di libertà. Oggi le chiameremmo escort di lusso, a disposizione delle fasce alte della società. Ruth, la protagonista del romanzo, è una di queste. Il suo percorso di vita la costringe a questo mestiere. Originaria della

Carinzia viene rapita da un lanzichenecco che ha sterminato la sua famiglia e che la riduce giovanissima in una condizione di schiavitù sessuale. Ruth può contare solo sulla sua bellezza. Ed è così che può liberarsi del mercenario tedesco. Notata da uno dei capitani di Giampaolo Malatesta, signore di Perugia e capitano di ventura, si trasferisce in Umbria dove viene protetta dal nobile Giovanni e al tempo stesso esercita il suo mestiere. Il lanzichenecco non si arrende, la bracca fino nella città umbra, finché Ruth fortunatamente non lo uccide. Essendo costretta a fuggire da Perugia, finisce a Ferrara dove diviene l'amante del cardinale Ippolito d'Este, si innamora di un ex soldato tedesco con cui fugge a Wittenberg e con cui si sposa e fa un figlio.

La vicenda della "femmina di lume" si intreccia con quella di Martin Lutero, con i suoi tormenti spirituali e con il percorso che lo spingerà a farsi promotore della Riforma. L'autrice

ne segue il suo itinerario parallelamente alla storia di Ruth. In filigrana si individua la natura delle ribellioni di entrambi. Il monaco agostiniano ricusa la Chiesa di Roma e la sua corruzione, la donna rifiuta l'ingiustizia diffusa del suo tempo, la povertà dei contadini, lo strapotere dei signori fino ad essere sodale con la rivolta dei contadini. Per lei il Regno dei cieli deve essere in terra. Poi le storie dei due si ricongiungono e Ruth diviene la governante di Lutero, riesce ad imparare il latino e a leggere le Scritture in quella lingua. L'autrice sa raccontare, intrecciare storie, descrivere i percorsi di vita, ad entrare nella psicologia dei personaggi. Il romanzo è godibile ed è stato selezionato per la cinquina del premio "Clara Sereni".

Mario Polia, *I giorni del sacro. Ritualità ancestrale nella Valnerina ternana*, Intermedia edizioni, Orvieto, 2022.

La casa editrice Intermedia nella collana "conoscere Terni" curata da Andrea Giuli ha pubblicato il volume di Mario Polia dedicato alle tradizioni rurali della Valnerina Ternana. Queste sono presentate nel volume in una dimensione diacronica e sincronica e vengono spiegate nella loro grande complessità. Si tratta, indubbiamente, di un lavoro che ha alle spalle un imponente percorso di ricerca su fonti di vario genere e trasuda un'attenzione particolare ai nessi culturali, alle interconnessioni con altre discipline e alla comparazione con spazi e luoghi altri. L'autore ha un corposo passato di studi antropologici e storico-religiosi vissuti sempre in chiave di ricerca comparativa e interdisciplinare. Da sempre attento alle tradizioni popolari dirige ora il Museo civico Demo-antropologico di Leonessa. Il volume promosso dai Comuni di Terni, Ferentillo, Arrone, Montefranco e Polino fa conoscere con un

linguaggio e uno stile adatti anche a un pubblico di non addetti ai lavori un mondo ormai quasi del tutto perduto e non più riproponibile se non in chiave appunto di riflessione storica.

Forse avrebbe meritato un apparato di immagini e fotografie più ricco e curato tenuto conto dei vasti e complessi contenuti riportati nelle oltre settecento pagine del testo; la grafica editoriale, purtroppo, non rende sempre giustizia al contenuto dei libri.

L'unica vera stonatura, se ci è consentito dirlo, è il tono della prefazione scritta dal sindaco di Terni Leonardo Latini che dopo una pagina abbastanza ampollosa chiude ringraziando l'autore "per il contributo offerto [...] alla storia del nostro popolo [...]". Sindaco, addirittura i ternani di oggi sarebbero un "popolo", erede magari degli antichi naharki...! Sindaco, come direbbe Totò: "ma mi faccia il piacere...".

## Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE  
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia  
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tipografia: RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96  
Direttore responsabile: Saverio Monno  
Impaginazione: Luca Trauzzola  
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,  
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo  
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna  
Rita Guarducci, Jacopo Manna, Enrico  
Mantovani, Fabrizio Marucci, Roberto  
Monicchia, Francesco Morrone, Meri

Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio  
Tarporelli, Francesca Terreni, Marco  
Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 31/03/2023